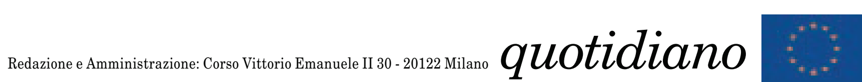
IL FOGLIO


Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano quotidiano Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 121 DIRETTORE CLAUDIO CERASA GIOVEDÌ 23 MAGGIO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 29

Migranti, difesa, debito, solidarietà. Oltre la cipria di Le Pen e Lega. Perché a Meloni conviene un bel flop dei partiti sovranisti in Europa

Che differenza c'è tra cipria e realtà? La notizia dell'allontanamento della Lega di Matteo Salvini e del Rassemblement national di Marine Le Pen dai nazionalisti tedeschi dell'AfD contiene un elemento di interesse importante e un elemento di ipocrisia clamoroso. L'elemento di interesse, di cui abbiamo dato conto ieri sul nostro giornale, riguarda il tentativo da parte di Salvini e Le Pen di dimostrare che i propri soggetti politici non hanno intenzione di farsi risucchiare in Europa all'interno di una pericolosa spirale estremista. Il calcolo è di per sé importante. Nel 2019, i partiti populisti consideravano l'estremismo una chiave utile per provare a conquistare voti in Europa. Oggi, gli stessi partiti populisti che cinque anni fa fecero il pieno di voti giocando con i peggiori istinti antisistema, cercano di presentarsi sulla scena pubblica con un profilo leggermente diverso, ripulito, incipriato. Il no all'AfD, da parte di Le Pen, arriva dopo il sostegno all'Ucraina manifestato sorprendentemente dallo stesso partito qualche settimana fa (partito che come la Lega nel passato ha avuto rapporti più che opachi con il mondo putiniano). Il tentativo dei partiti della destra nazionalista è chiaro e coincide con lo stesso schema di gioco che ha in mente Giorgia Meloni: rendere credibile l'ipotesi che dopo il 9 giugno vi possa essere una maggioranza di destra di governo in grado di dare le carte in Europa, in grado di replicare a Bruxelles lo stesso equilibrio magico che la destra ha trovato in Italia e in grado soprattutto di estromettere dalla stanza dei bottoni il Partito socialista. I sondaggi dicono che, al momento, i seggi che potrebbero prendere tutti i partiti di destra e di centrodestra che siederanno in Europa nella prossima legislatura rende credibile lo scenario evocato da Meloni, Salvini, Le Pen, Orbán. La maggioranza necessaria per dare le carte al Parlamento europeo è pari a 361 deputati e tutti i partiti di destra, compresa l'AfD, a oggi si aggirano, secondo le ultime proiezioni, attorno a quota 353. I sondaggi fotografano i numeri ma non inquadrano la realtà. E la ragione per cui la grande alleanza delle destre europee è un'ipotesi farlocca, come spiegano bene oggi su Euporn Paola Peduzzi e Micol Flammini, è legata a tre fattori. Il primo fattore è politico: il Ppe ha già detto che governare con Marine Le Pen (e con Orbán) è impossibile. Il secondo fattore è strategico: immaginare che la Commissione europea del futuro possa fare a meno di un accordo strategico tra gruppi politici che governano in Spagna e in Germania (Pse) e in Francia (Renew) è semplicemente impensabile. Il terzo fattore è quello più inconfessabile e riguarda un tema che dovrebbe stare a cuore ai partiti della destra italiana: ma siamo sicuri che a un paese come l'Italia, e ai partiti che si trovano al governo, convenga auspicare che vi sia un trionfo rotondo e netto delle destre europee e che vi sia un'alleanza larga del Partito popolare europeo con i partiti nazionalisti? Detto in modo più brutale: è davvero sufficiente, per partiti come la Lega e come il Rassemblement national, darsi un tocco di cipria mandando a quel paese l'AfD per essere partiti meno pericolosi? (segue a pagina quattro)

Riforma con sbadigli

Il premierato slitta al dopo europee. La Russa: "Poi tagliola"

La discussione della riforma in Senato va lenta tra ostruzione (poco convinta) e assenze a destra

La promessa del canguro

Roma. Tutto è lecito, certo, per guadagnare tempo. E ancora di più per far saltare i nervi al nemico. Ma qua i nervi non saltano a nessuno. Se non altro perché non c'è nessuno. L'Aula del Senato, in cui si discute la riforma costituzionale del premierato, la madre di tutte le battaglie, quella per la quale Elly Schlein ha promesso che "faremo muro anche con i nostri corpi", sprigiona una noia di cancelleria provinciale infestata dalle mosche. La maggioranza è pressoché assente. L'opposizione, che pure ha presentato tremila emendamenti, fa ostruzionismo a ranghi ridotti. Solo il presidente del Senato, Ignazio La Russa, in un corridoio, si preoccupa: "Se continuano con questi ritmi, e se mi viene chiesto, dovrò intervenire. Userò il canguro, ma non basterà. L'unica strada sarà quella di dare tempi contingentati". (Merlo segue nell'inserto IV)


Ignazio La Russa

Il sahariano Leo

Monacale, scoperto dalla sorella di Alemanno, attaccato sul redditometro. E' già "Dracula"

Roma. Ha il cognome del leone, Leo, ma mangia solo verdurine. Non sbrana, non smania, alla Camera pranza da solo: "Dei fagiolini, grazie". Quando Giorgia Meloni ha chiamato il suo viceministro dell'Economia, l'uomo redditometro, e chiesto come gli fosse venuto in mente di ripristinarlo, Maurizio Leo ha risposto: "Era un adempimento, io adempio". La destra di governo dovrebbe esibirlo, dire "ecco un competente", e invece lo maltratta, lo irride. Si è già meritato dalla Lega il titolo di "vice Dracula" (l'ufficiale era Vincenzo Visco). Racconta Giulio Tremonti che tutta la GdF ha studiato sul suo manuale, il "Leo-Monacchi-Schiavo". E' un classico, ma in Italia è esotico. Leo, il sahariano. (Caruso segue nell'inserto IV)

La giusta agenda Leo

Nei rapporti tra contribuenti e fisco serve più scambio di informazioni. Il redditometro serve, cara Meloni

Accertare i redditi senza disturbare e senza impicciarsi un po' della vita dei contribuenti è compito difficile. Paragonabile a quello di chi deve ridurre l'evasione fiscale e mantenere il consenso politico. I controlli sulla capacità di spesa hanno una storia lunga, nascono con il passaggio al fisco moderno in Italia con la riforma del 1973, e attraversano varie stagioni, tra molti insuccessi, molta impopolarità, qualche distorsione a uso propagandistico, un bel po' di sensazionalismo puramente giornalistico (con il classico evasore totale che gira con auto sportive di lusso). Mentre non hanno mai funzionato come base per aumentare il consenso. Lo scontro intensissimo consumato attorno al ritorno del redditometro che ieri Meloni ha chiesto di rinviare – ha sintetizzato in poche ore la storia e la ricezione di questo strumento. (De Filippi segue nell'inserto IV)

Illusione Tescaroli

E' il nuovo procuratore di Prato, ma resta a Firenze e apre nuove indagini sulle stragi. Retroscena

Roma. C'è anche, e soprattutto, la firma del procuratore aggiunto Luca Tescaroli al termine dell'invito a comparire recapitato dalla procura di Firenze al generale Mario Mori, indagato per le stragi mafiose del 1993. E' da oltre 25 anni, d'altronde, che Tescaroli indaga – senza risultati – sui presunti mandanti politici e le coperture istituzionali delle stragi di Cosa nostra. Dopo Berlusconi e Dell'Utri, ora tocca a Mori. Nonostante gli scarsi risultati, lo scorso 14 marzo Tescaroli è stato promosso dal Csm come nuovo capo della procura di Prato. Da allora, però, non ha mai preso servizio. Fonti del Csm riferiscono al Foglio che il magistrato ha infatti chiesto e ottenuto dal ministero della Giustizia il cosiddetto "ritardato possesso" dell'incarico, procedura che dovrebbe servire al pm o al giudice per chiudere i procedimenti ancora aperti. Anziché chiudere indagini, però, Tescaroli ne apre di nuove, come quella su Mori. E il posto di procuratore di Prato continua a essere vacante da maggio 2023. (Antonucci segue a pagina quattro)

Ne quater in idem

Mario Mori è colpevole, ma i pm non sanno di cosa: così cambiano reato e ci provano per la quarta volta

Roma. E' la quarta volta – a meno di non averne dimenticata qualcuna – che il generale Mario Mori viene indagato, e forse processato, per gli stessi fatti. Si tratta degli eventi, accaduti tra il 1992 e il 1995, gli anni delle stragi mafiose, quando il carabiniere era al vertice del Ros e in prima linea nella lotta contro Cosa nostra. A 85 anni, e dopo una ventina di anni da indagato e imputato, si tratta probabilmente del più lungo processo a un individuo. Perché è ormai chiaro a tutti che un pezzo della magistratura inquirente, attraverso suoi vari pm avvicendatisi nel tempo, non sta perseguendo dei reati ma perseguitando una persona.

Il brocardo latino *ne bis in idem* indica il principio giuridico secondo il quale un cittadino non può essere incriminato per la stessa cosa due volte. Nel caso di Mori siamo arrivati a quattro. (Capone segue a pagina quattro)

Andrea's Version

"Israele unito contro la Corte, ma Netanyahu è sotto accusa per il patto con l'ultradestra". Ecco. Questo titolo a tutta pagina di Repubblica merita una trascurabile chiosa. Cioè. Israele è unito, dicasi unito, contro la Corte dell'Aia che lo accusa di genocidio. Genocidio. Falso indicibile. Però, aggiunge Molinari, però Israele è sotto accusa per un patto con l'ultradestra. Non per "il" genocidio, per un patto con l'ultradestra. Vero. Dreyfus venne accusato falsamente di tradimento. Ma, fece intendere il Molinari antenato del Molinari attuale, sotto accusa non formulata anche per la sua condizione di ebreo. Tecnicamente, impeccabile. La nostra Corte del momento avrebbe partegiato con eccesso di argomenti per l'incontestabilità dello Zola di allora. L'ex "filo ebraico Molinari" sarebbe invece capace di picchiare nel nome di qualcuno? O peggio, di se stesso? Non sapremmo dire. Speriamo di no. Fosse mai, equivarrebbe a un broccolo, oppure a una merda. Doppia. E almeno per un quarto, spiacerebbe.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La Cina detta legge al Vaticano

Mentre il cardinale Parolin auspica un rafforzamento delle relazioni, il vescovo di Shanghai dice: "Lo sviluppo della Chiesa in Cina sia in linea con la grande rinascita della nazione cinese". E' il programma di Xi

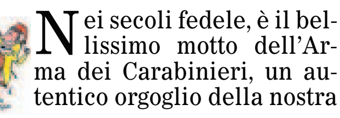
Roma. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato vaticano, ha auspicato il rinnovo e lo sviluppo dell'Accordo sulle nomine episcopali in Cina, puntando anche ad avere lì una "presenza stabile", primo passo verso il cammino – presumibilmente lungo – che prima o poi porterà a stabilire relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e Pechino. E' il risultato del cammino di questi anni, di un'intesa che – relativa esclusivamente alla nomina dei vescovi – ha consentito di imbastire un proficuo dialogo tra le parti anche se non sono mancati i colpi bassi da parte cinese (scelte di vescovi non concordate con Roma e relative risposte piccate).

Se però l'auspicio era quello di aprire il Grande impero alla Chiesa, il quadro si fa più complesso. Per comprenderlo è utile leggere il discorso che il vescovo di Shanghai (la più grande diocesi cinese), mons. Shen Bin, ha pronunciato due giorni fa in occasione del convegno internazionale "100 anni del Concilium Sinense: tra storia e presente" che si è tenuto all'Università Urbaniana di Roma. Storia curiosa, quella del presule, ma anche emblematica della reale situazione sul terreno: mons. Shen Bin, da sempre figura organica al Partito, è stato nominato a Shanghai dal Papa lo scorso luglio, ma in realtà già tre mesi prima era stato trasferito alla prestigiosa sede per decisione unilaterale del Consiglio dei vescovi cinesi, organismo che la Santa Sede non riconosce. Lo stesso direttore della Sala stampa vaticana aveva fatto sapere che la nomina era stata comunicata solo pochi giorni prima a Roma. Altro che rispetto dell'Accordo, insomma. Per evitare ulteriori frizioni, considerato anche che Francesco è un fervente sostenitore dell'intesa e del suo sviluppo, si è deciso di mettere il cappello sulla nomina, anche perché il presule è assai sponsorizzato dalla potente Comunità di Sant'Egidio, che da anni lo porta in tour a diffondere il verbo della Chiesa cinese organica al sistema di Xi Jinping.

Nel suo intervento di martedì, mons. Shen Bin non ha rinnegato le antiche idee, anzi: ha lucidamente illustrato la strada per la sinizzazione della Chiesa cattolica in Cina, sostenendo una linea opposta a quella portata avanti da chi risolutamente nega ogni possibilità di intesa con un regime che non si fa scrupoli a rimuovere croci dagli edifici di culto o a mettere ai domiciliari vescovi e preti quando sgraditi. "La Chiesa in Cina è sempre rimasta fedele alla sua fede cattolica, pur nel grande impegno di adattarsi costantemente al nuovo sistema politico", ha detto prima di chiarire che "la politica della libertà religiosa attuata dal governo cinese non ha alcun interesse a cambiare la fede cattolica, ma spera solo che il clero e i fedeli cattolici difendano gli interessi del popolo cinese e si liberino del controllo di potenze straniere". Entrando nel merito della questione, mons. Shen Bin ha detto che "lo sviluppo della Chiesa in Cina deve seguire una prospettiva cinese. Nel trattare il rapporto tra Chiesa e stato, religione e politica, dobbiamo tornare a ciò che dice la Bibbia: 'Date dunque a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio'". Ancora, "lo sviluppo della Chiesa in Cina deve essere in linea con la Cina di oggi. Oggi il popolo cinese sta portando avanti la grande rinascita della nazione cinese in modo globale con una modernizzazione in stile cinese, e la Chiesa cattolica in Cina deve muoversi nella stessa direzione, seguendo un percorso di cinesizzazione che sia in linea con la società e la cultura cinese di oggi. Invitiamo i sacerdoti e i fedeli cinesi ad amare il loro paese e la loro Chiesa e a collegare strettamente lo sviluppo della Chiesa con il benessere del popolo". Non solo, perché "lo sviluppo della Chiesa in Cina deve abbracciare il fatto di essere immerso nell'eccellente cultura tradizionale cinese". (Matzuzzi segue nell'inserto V)

BE', SONO CONTENTO DI CONDURRE SANREMO! MI METTO SUBITO AL LAVORO PER SCEGLIERE GLI ARTISTI...
E NO, PRIMA...
AH, SÌ, PRIMA LA SCENOGRAFIA...
NO, PRIMA IL PRANZO DI CORTESIA CON PINO
EH?!
MAKKOX · I CONTI IN SOSPESO

• LONDRA FA I CONTI CON L'INGERENZA CINESE
Pompili nell'inserto I



Viva i Carabinieri che difendono Mori (e tutti noi)

Contro Mastro Ciliegia

Nei secoli fedele, è il bellissimo motto dell'Arma dei Carabinieri, un autentico orgoglio della nostra nazione. Il motto fu creato nel 1914, per il primo centenario dell'Arma e nel 1933 fu riconosciuto come "motto araldico". Ma se la fedeltà nei secoli perdura, l'orgoglio e la pazienza dei carabinieri possono essere messi a dura prova da certuni comportamenti lesivi del loro onore, e che sembrano purtroppo destinati a reiterarsi, anche questi, nei secoli. Così ieri la sala stampa del Comando generale dei Carabinieri ha diffuso un comunicato secco, inusuale e grandioso: "Appresa la notizia dell'avviso di garanzia, con invito a comparire per rendere interrogatorio in qualità di indagato, nei confronti del generale Mario Mori, nel pieno rispetto del lavoro dell'autorità giudiziaria, l'Arma dei Carabinieri esprime la sua vicinanza nei confronti di un ufficiale che, con il suo servizio, ha reso lustro all'Istituzione in Italia e all'estero, confidando che anche in questa circostanza riuscirà a dimostrare la sua estraneità ai fatti contestati". Nei secoli fedele, ma allo Stato e non ai secoli di bufale di certa magistratura prevenuta e lunare. Sull'attenti. *(Maurizio Crippa)*

Sisma di colpe

Anticipare la salvaguardia, non il processo al disastro. La storia dei Campi Flegrei non è un Airbnb

Difficile e forse impossibile dire che cosa davvero e seriamente si dovrebbe fare per mettere gli abitanti di Pozzuoli e dei Campi Flegrei, dei Campi Ardenti, in condizione di sentirsi e di essere, effettivamente, al sicuro. Sono necessarie competenze tecniche e capacità politiche inimmaginabili, visto che il fenomeno del bradisismo è conosciuto e studiato da secoli, con sempre maggiore intelligenza e maggiori mezzi con il passare del tempo, da esperti di valore; né mancano indicazioni e piani previsionali di evacuazione per gli scenari peggiori, salvo considerare, come ha fatto il geologo Mario Tozzi, che quando mezzo milione di persone abitano un territorio congestionato più che di evacuazione sarebbe proprio parlare di un esodo forzato e ovviamente in condizioni di estrema emergenza. Quello che bisognerebbe vietarsi è la costruzione anticipata e generica della "colpa", la eterna ricerca delle colpe sociali, economiche, politiche, istituzionali che starebbero dietro, in modo diretto e consequenziale, perfino ai più oscuri e catastrofici scatenamenti della natura.

di Giuliano Ferrara

Stupisce francamente che si dica di quell'area che lì non si sarebbe dovuto costruire, che qui non si dovrebbe mai abitare, che la responsabilità fin d'ora di quel che di tragico potrebbe succedere va addebitata all'industrialità, all'espansione urbana, a fenomeni incontrollati di ricerca del profitto e di sfruttamento di quella straordinaria risorsa naturale che è incontestabilmente, come testimoniano storia e arte e semplice osservazione, una delle aree marine e terrestri più belle del mondo. Il riflesso automatico della colpevolizzazione è particolarmente pigro quando si parla di una antica finestra della civilizzazione, migliaia d'anni sui Campi Ardenti, dal porto di Agrippa e Augusto fino alle ferrovie e agli alberghi, spesi per fare quel che gli uomini e le donne sanno fare: calpestare il loro suolo, farlo sempre più proprio e utile, sfruttarlo nel senso più alto e nobile del termine. Nella zona del bradisismo c'è il lago d'Averno, che è immagine del luogo poetico dell'inferno, dell'Ade (Omero, Virgilio, Dante); c'è il Lucrino, altro invaso usato nella Roma imperiale da imprenditori ittici dediti appunto al lucro, al profitto, c'è una costellazione devota di templi e una teoria ricreativa e privata di residenze. (segue a pagina tre)

Morire di week

Dopo quelle della fashion e del design, a Milano la settimana del ciclo (mestruale). Dubbi

Mentre l'estate arriva, non tanto dolcemente, proseguono inesorabili le week, a Milano. Incombe infatti la "ciclo week" che non è quella delle bici (che si tiene in autunno) bensì quella dedicata al ciclo mestruale, potremmo chiamarla "le sue cose week" che viene dopo la Civil Week e in concomitanza dell'Aperitivo Week. In realtà quello mestruale-etilico è più un weekend, e avrà luogo da domani a domenica. (segue a pagina quattro)

di Michele Masneri

• SUNAK HA DECISO: IL REGNO UNITO VOTA IL 4 LUGLIO
editoriale a pagina tre

La "pace" di Mosca

La Russia sposta i confini nel Baltico, poi ci ripensa. Gli atti ostili cui la Nato non può non rispondere

Roma. Martedì, sul sito del ministero della Difesa russo, era comparso un piano per espandere i confini marittimi di Mosca a danno della Lituania e della Finlandia. La decisione unilaterale è stata interpretata dai paesi interessati e da tutta l'Alleanza atlantica come un'operazione per diffondere "paura, incertezza e dubbio" nel Mar Baltico. Il piano è poi scomparso dal sito del ministero, il portavoce del Cremlino Dmitri Peskov si è presentato alla conferenza stampa quotidiana raccontando ai giornalisti ansiosi di sapere se il territorio russo si stesse espandendo nel Baltico, che il piano non aveva nulla di politico e ha detto: "Si può vedere come le tensioni si stanno intensificando, il livello di confronto, in particolare nella regione baltica, richiede passi necessari da parte delle nostre agenzie competenti per garantire la sicurezza". Secondo il ministero della Difesa i confini attuali nelle acque vicine all'enclave russa di Kaliningrad "non corrispondono pienamente alla situazione attuale geografica". (Flammini segue nell'inserto V)

La "pace" di Oslo

"Stato di Palestina e arrestiamo Netanyahu". C'è del marcio in Norvegia

Roma. Due annunci in poche ore dal "paese più pacifico del mondo" che faranno la felicità di Hamas, che ieri infatti ha esultato al riconoscimento dello stato palestinese da parte di Oslo.

Prima il ministro degli Esteri norvegese, Espen Barth Eide, ha dichiarato che la Norvegia arresterà Benjamin Netanyahu se la Corte dell'Aia emetterà il mandato e il premier israeliano entrasse nel paese. Poi il primo ministro Jonas Gahr Store ha riconosciuto lo "stato di Palestina".

"Si sarebbe potuto pensare che una campagna di uccisioni, torture, stupri e prese di ostaggi sarebbe stata squalificante per un movimento di indipendenza nazionale" scrive su Tablet il giurista americano Eugene Kontorovich. "Dal 7 ottobre, quattro paesi hanno riconosciuto lo 'stato di Palestina' e tre stati europei lo faranno entro maggio. Si tratta di più riconoscimenti di quelli che l'Autorità palestinese ha ottenuto nell'intero ultimo decennio". (Meotti segue nell'inserto V)

La "pace" di Hamas

Costretti a mostrare il dolore delle proprie figlie perché tutti sappiano. Il video da Nahal Oz

Roma. "Queste sono le donne fertili", dice il terrorista, usando un termine che in arabo vuol dire ragazze o donne che possono rimanere incinte. Seduto davanti al gruppo di soldatesse dell'unità 414 della base di Nahal Oz, l'uomo di Hamas le guarda, insanguinate e picchiate nei loro pigiami, loro non capiscono l'arabo, dicono di avere amici a Gaza, chiedono aiuto ai poteri chiamare. I terroristi le tengono immobilizzate, sedute per terra, con le mani dietro la schiena, tra loro c'è anche Naama Levy, la ragazza che il 7 ottobre veniva stipata dentro una jeep con una macchia di sangue dietro ai pantaloni, che raccontava ogni violenza del giorno in cui Hamas ha fatto irruzione nei Kibbutz israeliani per uccidere, violentare e rapire. (Flammini segue nell'inserto V)

Teppista Limonov

Dopo il libro di Carrère, il biopic. E all'ottavo giorno di festival, ecco una commedia

Prima del "Limonov" di Emmanuel Carrère, capitava di trovare in libreria e poi sulle bancarelle un volumetto dal titolo così scorretto che a

CANNES 2024

citarlo ora non sembra vero. Era il 1985, quando Frassinelli pubblicò "Il poeta russo preferisce i grandi negri". Traduzione liberissima e acchiappa-lettori di "Io, Eddie": la vita bohémienne di Eduard Limonov negli anni 70. Fu pubblicato per la prima volta nel 1980 a Parigi, rifugio per tanti scrittori perseguitati. Ma Limonov, nato nel 1943 in una cittadina ucraina dove visse i sui anni da teppista, non lo era abbastanza. Portava rancore verso i dissidenti più famosi di lui, da Solgenitsin a Brodskij a Sacharov. Con qualche ragione: quando chiede al governo sovietico "mandatemi in esilio", gli rispondono "non sei abbastanza famoso".

Dopo il micidiale e nebbioso – nel senso della fotografia e della noia, "La moglie di Ciaikovskij" – il regista Kirill Serebrennikov racconta per episodi la vita di Eduard Limonov, che poi sfrutta la dissidenza per diventare una pop star. Anche grazie a Emmanuel Carrère, che qui fa una breve apparizione nella parte di sé stesso. Un giovanotto "contro", sempre e comunque. Smanioso di stare al centro dell'attenzione, difendendo cause giuste e cause che giuste non erano, negli anni più recenti soprattutto (è morto nel 2020). In cameretta aveva i poster di Lenin e dei Sex Pistols, a New York dormiva sotto i ponti. Corteggiava la figlia di un miliardario che non era mai in casa – in realtà era la domestica.

"Limonov" parte con parecchia musica e scene veloci. Ben Winshaw si accolla l'ingombrante personaggio, Il regista taglia corto sugli anni più recenti: il sostegno a Milosevic e ai serbo-bosniaci, il carcere come terrorista. E' difficile immaginare chi lo andrà a vedere, i biopic funzionano quando il personaggio è conosciuto. All'ottavo giorno di festival – scrive Libération "che pesano come ottanta, e ci si riduce a far colazione con un sacchetto di patatine" – finalmente una commedia. Da non credere, finora erano corpi smembrati, in decomposizione, massacrati, trasformati in mostri da chi scherza con il siero dell'eterna giovinezza. Anche qui ci sono i russi: oligarchi con villa e figliolo nullafacente negli Stati Uniti (era prima delle sanzioni). "Anora" di Sean Baker mostra corpi giovani e scattanti, quasi sempre nudi. Al massimo o una catenina o una giarrettiera perché il cliente ci infili i biglietti da 50 o 100 dollari. La ventenne protagonista – Anora detta "Ani", l'attrice si chiama Mikey Madison – lavora in un locale di pole dance, che nei separé diventa lap dance e nelle stanzette vip quel che il cliente desidera e paga in anticipo. Alla domanda "la tua famiglia sa che sei qui? lei ribatte: "E la tua, lo sa?" Sean Baker è un magnifico regista che non sbaglia un film. Se avete visto "Un sogno chiamato Florida" sapete di cosa è capace, purtroppo non sembra essere disponibile in streaming – contro le piattaforme che non hanno mai niente, stavolta inveire tocca a voi. Le viene affidato un giovane cliente russo, e scoppia l'amore. Lei sa qualche parola per via della nonna, e dopo un sostanzioso anticipo di luna di miele – negli intervalli lui gioca con la playstation – decidono di sposarsi a Las Vegas. La famiglia del giovanotto scatena l'inferno. E i suoi scagnozzi armeni. Lui scappa, lei rimane prigioniera. La Cenerentola per un giorno è più intelligente dei carcerieri, li sorprende con calci e pugni (poi le legano i polsi con il filo del telefono, e lei morde). Ora però bisogna annullare il matrimonio. Con la forza, i 10 mila dollari di buonuscita sono sdegnosamente rifiutati.

Mariarosa Mancuso

SUPERFAN PER MUSICA SUPER PREMIUM. UN RAPPORTO

Il boom prima del botto. Le tristi prospettive dell'industria musicale

Il gruppo di investimenti i e servizi finanziari Goldman Sachs ha appena pubblicato il suo ultimo rapporto "Music In The Air" dedicato alla salute economica e al futuro del business musicale. Contiene i ragionamenti che si può aspettare da un gruppo di investment banking: sottolineare gli incrementi, denunciare le stagnazioni e ruggire quando s'intuiscono nuovi soldi in arrivo. Schematismi aridi, per non dire cinici. Ma si può far finta che la musica nell'aria oggi non sia questo? Solo se si sceglie di viverla come una dimensione esclusivamente artistica, con tutti i rischi connessi. Ma la musica, nei secoli dei secoli, per tante persone è stato soprattutto un modo di farsi una vita.

Il rapporto studia i diversi piani di produzione economica della musica: quella registrata, nei diversi formati di consumo, l'editoria musicale e poi la musica dal vivo. Il tono generale del resoconto è frizzante: le cose, dice Goldman Sachs, vanno bene e le stime possono essere riviste al rialzo. Apparentemente stiamo entrando in "una nuova era di miglioramento della monetizzazione musicale": le prospettive indicano che i numeri degli abbonamenti allo streaming musicale aumenteranno, in particolare nei nuovi mercati, che ora si stanno riversando in massa verso questa modalità di utilizzo. E che i prezzi degli stessi abbonamenti continueranno a crescere mentre prenderà corpo un concetto rafforzatosi negli ultimi tempi, fino a occupare una posizione cardine di mercato: il bacino dei "superfans", quelli disposti a spendere senza limite per godere del meglio del meglio dei consumi musicali, a uso dei quali si vanno approntando menu sempre più succulenti di privilegiati piani di consumo premium e super premium, i cui costi arrivano alle stelle. E' un risvolto interessante: alcune antiche concezioni si sono ribaltate, passando dalla spinta verso il basso dei consumi, che promuoveva e promulgava una "musica per tutti", a una concezione spudoratamente elitaria, di una musica per pochi o pochissimi. Ma ci torniamo.

Perché intanto i numeri generali parlano di crescita considerevole delle dimensioni finanziare del settore, con un incremento che supera il 10 per cento nel Regno Unito e arriva all'8 per cento negli Stati Uniti, seppellendo gli allarmanti segnali negativi che avevano contraddistinto l'inizio del millennio, fino al 2014, quando ha preso forza l'inversione di tendenza. E' stata la finestra temporale necessaria a far digerire al mercato la rivoluzione copernicana della musica, con la morte della sua veicolazione fisica – vinile e cd – e l'avvento dello streaming orizzontale, coinciso con la guerra stravinta contro la pirateria e con l'adeguamento dei consumatori a una percezione diversa del rapporto con la musica: su Spotify e su iTunes sei padrone di tutto e di niente, non hai nulla da toccare, ma tutto da ascoltare (il rovescio della medaglia sono i corposi licenziamenti nell'industria musicale, laddove la conversione ha meno bisogno del fattore umano e comunque in ambiti nuovi – sebbene, come piace dire ai supermanager, "quando la marea sale, tutte le barche si alzano").

Eppure in questa pirotecnia di conteggi, basta guardare sotto la superficie per imbattersi in risultanze poco entusiasmanti: a meno di non essere riusciti a collocare il proprio nome nella striminzita lista delle star accertate, vivere di musica è oggi un'utopia, in particolare se la propria attività preferenziale è dedicarsi alla registrazione delle proprie produzioni. Spotify ha di recente pubblicato un suo rapporto per contrastare le indiscrezioni su quanto si guadagni di royalties pubblicando sulla sua piattaforma. Sarebbero ora 1.250 gli artisti/gruppi capaci di generare utili annuali per un milione di dollari o più, rispetto ai 460 del 2017 (cifre molto lorde, da cui detrarre le spettanze delle etichette discografiche di riferimento, i servizi e le tassazioni). A seguire 11.600 artisti/gruppi nel 2023 avrebbero ricevuto da 100 mila dollari in su da Spotify per la loro partecipazione allo streaming (erano 4.300 nel 2017). E 66.000 (23.400 nel 2017) sono quelli che hanno guadagnato da 10 a 90 mila dollari. Ovviamente le piattaforme sono tante altre (sigle come Tencent in Cina totalizzano più abbonati di Spotify e iTunes messi insieme) ed è realistico considerare queste cifre come all'incirca un quarto del totale introitabile dalle piattaforme. Un giro di conti? Un buon artista/band può incassare 200 mila dollari da Spotify e un totale attorno a 700 mila da tutto il mondo dello streaming. Da questa cifra è realistico ipotizzare un guadagno annuo netto attorno a 250 mila dollari. Se la band è composta da cinque o sei elementi, sono a malapena i soldi per vivere. E comunque "Music in the Air" mostra con chiarezza quale sia oggi l'intenzione dominante dei grandi produttori musicali: investire nei prossimi anni più risorse per aumentare la quota di artisti locali e di musica locale per i nuovi mercati, attraverso accordi di distribuzione con etichette locali e acquisizioni. Nel comparto la globalizzazione è un trend del passato e comunque circoscritto alle sole superstar.

Poi c'è il mondo della musica dal vivo. Il rapporto Goldman Sachs ripete un adagio ormai accertato: i ricchi sono destinati a essere sempre più ricchi, ma per i poveri sono tempi duri. Se è ormai futile tenere il conto dei guadagni di Taylor Swift, si può notare che una buona band riceve un cachet attorno ai 5 mila dollari per entrare a far parte del cartellone di un grande festival, cifra che nel computo effettuato dagli esperti si riduce fino a meno della decima parte se si isola il guadagno netto. Senza contare che lo stesso business dei festival è ormai in piena inflazione e in precipitosa ritirata, mentre sempre più grama è la vita dei piccoli club.

Qui però arriva lo scatto prodotto dagli analisti della finanziaria, osservando la riconfigurazione del mercato musicale: l'avvento dei citati superfans, che non sarebbero altro che l'effetto, a fini commerciali, di una gerarchizzazione sempre più ripida tra i consumatori di musica. Ci sono i "normali" che non hanno intenzione di sabotare il bilancio familiare per accedere a un ascolto in altissima definizione dei loro album preferiti, o per guadagnarsi una posizione imperiale nel palchetto che si affaccia sulla nuca dell'artista prediletto in concerto. Ma c'è un numero crescente di persone, in particolare nei nuovi mercati – scommessa del futuro, perché vanno conquistati, colonizzati, educati – che ne fanno una mera questione di status e magari qualche volta anche d'irrefrenabile passione. Pronti a spendere di più e anche molto di più per sentirsi vicinissimi al proprio idolo, collezionarne ogni possibile edizione numerata a prezzi proibitivi, dare alla propria super-autoradio tutta la qualità che merita. Fanatici? Spesso. Collezionisti con una vena di masochismo? C'è da pensarlo. Ma i superfans pronti a svuotarsi il borsellino per un'esperienza agli altri inaccessibile, sono l'estrema Thule del marketing musicale. Riscrivere il confine del desiderio, insomma. Accordare una specie di divismo di riporto, per prossimità alla star adorata. L'arroganza del portafoglio. Detto questo, il mondo musicale disegnato con slancio da Goldman e Sachs, ci piace poco. Pesa il baratro che divide ricchi e poveri, chi suona e chi ascolta, la palpabile sensazione di decadenza, girato l'angolo di questo boom. Il fatto è che la vecchia musica per come la conoscevamo nel Novecento è morta e sepolta. Bando ai romanticismi. Ma la sua insperata resurrezione ci ha consegnato però un nuovo mercato che somiglia più a un cinico money maker, che al sospirato redentore.

Stefano Pistolini

L'AGGIORNAMENTO DEL PIANO NAZIONALE DI PREVENZIONE

Non c'è tempo da perdere per alzare il muro contro l'abuso di fentanyl

Il 9 maggio scorso si è svolta a Roma la conferenza stampa sull'aggiornamento delle attività previste dal Piano nazionale di prevenzione contro l'uso improprio di fentanyl e di altri oppioidi sintetici. Era presente tra gli altri anche Carlo Locatelli, il direttore del Centro antiveleni dell'Istituto Maugeri di Pavia. Per rendersi conto dell'importanza del tema è necessario fornire qualche elemento. Le sostanze stupefacenti o psicotrope alterano l'attività del sistema nervoso centrale con modalità diverse a seconda del tipo di molecola: si va dall'effetto allucinogeno di sostanze come l'Lsd, dietilammide dell'acido lisergico, all'effetto stimolante di cocaina e amfetamine, all'effetto deprimente come quello esercitato dall'eroina e dagli oppiacei. A quest'ultimo gruppo appartiene il fentanyl, un oppioide sintetico con impiego analgesico o anestetico, da 50 a 100 volte più potente della morfina e da 30 a 50 volte più potente dell'eroina. Il fentanyl, normalmente utilizzato in cerotti transdermici a rilascio controllato, è un farmaco fondamentale nella terapia del dolore e in medicina palliativa, spesso prescritto in situazioni di dolore intenso, di difficoltà ad assumere altri oppiacei per via orale e per pazienti affetti da insufficienza renale, vista la sua farmacocinetica favorevole in questi casi. Il fatto che possa essere usato per scopi diversi e voluttuari distraendolo dal mercato farmaceutico o producendone clandestinamente degli analoghi rende ancor più insidioso il pericolo che rappresenta. In forma liquida (per spray o colliri) o in polvere lo possiamo trovare associato a droghe "classiche" come eroina, cocaina e metamfetamine. Spesso compare sul mercato illegale nella forma di derivati come alfentanyl, sufentanyl, remifentanyl che hanno già provocato in Europa, soprattutto in Germania, numerose intossicazioni e decessi, alcuni dei quali anche nel nostro paese. Gli effetti di un'intossicazione sono quelli classici di un sovradosaggio di oppioidi: sedazione, sonnolenza, confusione mentale, nausea, vomito, vertigini, fino alla depressione respiratoria, all'incoscienza e, nei casi più gravi e non trattati, alla morte. Una dose molto piccola, pari a 2-3 millesimi di grammo, può, se inalata o assunta in altro modo, anche attraverso la cute, causare la morte. Pensiamo che uno dei comuni cerotti utilizzati per il trattamento del dolore rilascia in 24 ore 600 microgrammi, cioè meno di 1 mg di sostanza, comunque già equivalente a circa 60 mg di morfina assunta per bocca. I numeri aiutano a comprendere come, anche per le forze dell'ordine impegnate nel contrasto del fenomeno, sia pericoloso maneggiare la sostanza e di conseguenza le precauzioni che si devono prendere. Il mercato primario del fentanyl e dei suoi derivati è rappresentato dagli Stati Uniti dove il consumo illegale di oppioidi rappresenta una vera e propria emergenza nazionale. Provenienti per lo più da laboratori clandestini in Messico, Colombia e Asia, nel 2022 queste sostanze sono state sequestrate dalla Drug Enforcement Administration (Dea) in quantità strabiliante: 6 tonnellate di polvere e 59,6 milioni di compresse contraffatte, calcolando qualcosa come quasi 400 milioni di dosi potenzialmente letali che avrebbero invaso il mercato. Purtroppo la quota sfuggita ai sequestri è da immaginare altrettanto cospicua, visto che nello stesso anno si sono registrati sempre negli Stati Uniti e secondo il Center for Disease Control (Cdc) di Atlanta 73000 decessi da oppioidi sintetici. In Europa senza dubbio per il momento i numeri sono di molto inferiori (137 decessi registrati nel 2021) ma l'European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction (Emcdda) segnala un costante aumento di oppioidi di sintesi provenienti da laboratori clandestini cinesi ma anche europei. Il controllo del fenomeno, sebbene il prof. Locatelli abbia affermato in conferenza stampa che l'Italia è ben preparata sia a livello organizzativo che scientifico, resta difficile per vari motivi: anche in caso di decesso la concentrazione della sostanza resta nel circolo molto bassa e difficile da rilevare in laboratorio, i volumi che gli spacciatori devono trasportare sono molto piccoli e facili da occultare rispetto a molecole meno potenti, i laboratori attrezzati per le indagini tossicologiche del caso sono pochi. Il Piano nazionale di prevenzione si articola in vari punti: dal potenziamento dei controlli per impedire l'accesso, la diffusione, la circolazione illecita e la diversione della sostanza per usi non sanitari, al monitoraggio del web che è il più grande mercato anche per queste sostanze, alla sensibilizzazione di istituzioni e cittadini, alla standardizzazione di procedure di laboratorio efficaci, alla formazione degli operatori sanitari, sociali, delle forze di polizia. Il fentanyl, come più in generale gli oppiacei, ha un antidoto: è il naloxone. Il Piano nazionale prevede anche un migliore approvvigionamento e distribuzione di questo farmaco, l'unico in grado di bloccare gli effetti letali come la depressione respiratoria. Il documento messo a punto dagli organi istituzionali termina con una parte dedicata alla gestione di un'eventuale emergenza dovuta all'irrompere sul mercato illecito di grandi quantità di fentanyl e derivati, nella speranza che una molecola così utile continui a restare confinata al sollievo del dolore di tanti pazienti ai quali la prescriviamo quotidianamente.

Ferdinando Cancelli

IN LIBERTÀ E SOLITUDINE. DA MACHIAVELLI A VIRGINIA WOOLF

Una stanza tutta per sé. O un retrobottega, come suggeriva Montaigne



Il prototipo della stanza tutta per sé, in ordine di bellezza se non di tempo, è il Machiavelli di Sant'Andrea in Percussi-

PICCOLA POSTA

na: "Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini… e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte". Antonio Cassese, il giurista e giudice internazionale (1937-2011) che si torna a rimpiangere in questi giorni di tribunale dell'Aia (avrebbe approvato senza riserve, credo, la richiesta di Karim Khan) parlando delle "domeniche della vita", del proprio rifugio privato, dedicato soprattutto alla devozione per Kafka, invertiva il cambio d'abito dell'esiliato Machiavelli: "Un retrobottega in cui dismettere gli abiti da lavoro, talvolta anche "curiali", per indossare vesti casalinghe e dimesse…". Il retrobottega rinviava a Michel de Montaigne (1533-1592): "Bisogna riservarsi un retrobottega tutto nostro, del tutto indipendente, nel quale stabilire la nostra vera libertà, il nostro principale ritiro e la nostra solitudine. Là noi dobbiamo trattenerci abitualmente con noi stessi, e tanto privatamente che nessuna conversazione o comunicazione con altri vi trovi luogo… Noi abbiamo un'anima capace di ripiegarsi in sé stessa; essa può farci compagnia; ha i mezzi per assalire e per difendere; per ricevere e per donare; non dobbiamo temere di marcire d'ozio noioso in questa solitudine". La "arrière-boutique toute nôtre" anticipa letteralmente la stanza tutta per sé, "A Room of One's own", (nel testo "of her own", tutta per lei) di Virginia Woolf (1882-1941), che nel 1903 aveva ricevuto in regalo una copia dei "Saggi", e da allora riconobbe sempre in Montaigne, e in un suo connotato "femminile", il proprio ispiratore. Ne scrisse costantemente, e intitolò al suo nome nel 1925 il saggio critico che apriva la raccolta "Il lettore comune". Anni dopo, nel 1931, Woolf e suo marito Leonard viaggiarono in Francia, nella Dordogna, e lei raccontò l'emozione provata nella torre di Montaigne – il suo "retrobottega", una sedia, un tavolino-scrittoio, la sua sella, tre finestrelle – aprendo la porta che lui aveva aperto, camminando sui suoi passi…

L'autrice di "Una stanza tutta per sé", il testo del 1929 che è divenuto così proverbiale (facendo a volte dimenticare che le condizioni che Woolf rivendicava a una donna che volesse scrivere romanzi erano due, la stanza e il denaro, "una rendita di almeno 500 sterline") aveva d'altra parte raccomandato di non eccedere nell'immaginare un Montaigne interamente ritirato ed estraniato al mondo nel suo retrobottega. "Sicuramente, se chiediamo a questo grande maestro dell'arte della vita di rivelarci il suo segreto, ci consiglierà di ritirarci nella stanza interna della nostra torre, e lì di sfogliare libri, inseguire le fantasie che si rincorrono su per il camino, e lasciare il governo del mondo agli altri. Il ritiro e la contemplazione: ecco i principali ingredienti della sua ricetta. Ma no; Montaigne non è affatto esplicito. E' impossibile ricavare una risposta semplice da quell'uomo sottile, mezzo sorridente e mezzo melanconico… La verità è che la vita in campagna, tra i libri, le verdure e i fiori, è spesso estremamente noiosa… Parigi era il luogo che più amava al mondo… Quanto alla lettura, raramente riusciva a leggere per più di un'ora alla volta, e la sua memoria era così pessima che passando da una stanza all'altra dimenticava ciò che aveva in mente… Meglio stare nel mezzo della via, nel solco comune per quanto melmoso… Possiamo anche goderci la nostra stanza dentro la torre con le sue pareti dipinte e le librerie spaziose, ma a vangare giù in giardino c'è un uomo che stamattina ha seppellito il padre…".

E' molto bello, no? Salvo che mi sia sfuggito – non ho certo presente ogni passo del Montaigne da lei menzionato – Virginia Woolf non si è soffermata sopra un inciso della prescrizione dello scrittore sulla necessità e i privilegi del retrobottega: "… ivi discorrere e ridere come se fossimo senza moglie, senza figli e senza sostanza, senza seguito e senza servitori, affinché, quando verrà il momento di perderli, non ci riesca nuovo il farne a meno". Un retrobottega tutto per sé, e senza moglie…

Adriano Sofri

Scerbanenco a Milano

Le idee, la città, i personaggi di uno scrittore mai compreso fino in fondo. Un libro

Nel 2011, il giornalista del Corriere della Sera, Alessandro Trocino scrisse un libro molto coraggioso: "Popstar della cultura". Si indagava sulle dinamiche culturali che hanno portato alcuni personaggi dal pensiero molto banale a ricoprire il ruolo di opinion maker. Un circolo che si autoalimenta: chiamiamo quello perché gli altri lo chiamano, perché ci riempie la sala, eccetera. E questo prescinde dalla qualità dei loro scritti. Fa impressione, ora, leggere il nuovo bel libro di Trocino, "Scerbanenco a Milano. Il padre del noir italiano" (Paesi Edizioni). Un libro che è insieme una biografia di Scerbanenco (nato a Kyiv nel 1911) e una riflessione urbanistica, antropologica sui cambiamenti di Milano. Fa impressione perché Scerbanenco popstar della cultura non lo è mai stato. Spiega Trocino che Scerbanenco non entrò mai nel club dei grandi scrittori perché scriveva letteratura di genere, considerata allora paraletteratura, e cioè romanzi rosa, fantascienza, western, gialli, noir, tutte cose che i grandi intellettuali italiani dell'epoca schifavano. Poi Scerbanenco era un giornalista, e non sempre i giornalisti vengono riconosciuti come scrittori, in particolare uno che, come lui, aveva per anni diretto e collaborato con riviste femminili. Comunque, il libro di Trocino è bello e interessante per tre motivi. Prima di tutto indaga sui meccanismi culturali, ideologici, che oggi come allora escludono dal dibattito pubblico le riflessioni di scrittori molto bravi. Scerbanenco arrivò al successo nel momento sbagliato dicendo le cose sbagliate. La quadrilogia di Duca Lamberti – spiega Trocino – uscì nella seconda metà degli anni Sessanta, il che significa che poi arrivarono subito i Settanta, non il decennio giusto per uno come lui che veniva considerato da più parti un autore un po' fascista, cosa tra l'altro non vera. Poi c'è il secondo motivo di interesse: Trocino, raccontando Scerbanenco, racconta molto bene Milano e i suoi cambiamenti. Tanto che ogni capitolo del libro analizza un luogo scerbanenchiano (Piazza Leonardo Da Vinci, Corso Vittorio Emanuele, i Navigli) e così facendo, confrontando lo ieri con l'oggi, Trocino indaga sulle trasformazioni dei quartieri e della città: "Scerbanenco racconta la Milano del boom economico, la Milano imbruttita che conosciamo oggi, con le persone che sono schiacciate dal lavoro e pensano solo a quello". Il terzo motivo di interesse riguarda alcuni personaggi di Scerbanenco, per niente scontati. Trocino fa notare che è vero, quei personaggi incarnano la tipica borghesia milanese conservatrice, spaventata dal crimine, tradizionalista. Però vengono fuori ritratti come quello di Livia (un personaggio di Venere Privata), una sociologa. Che per la fine degli anni Sessanta è già una cosa assolutamente sorprendente, ma è anche una che vuole sperimentare la prostituzione, perché dice che non si può capire qualcosa se non la si è sperimentata almeno una volta. Lo stesso Duca Lamberti era un medico che era finito in carcere per aver praticato l'eutanasia (tema attualissimo). Insomma, Scerbanenco è stato un apripista e come tutti gli apripista uno solitario e non capito, e tuttavia oggi con le classifiche stracolme di noir e di gialli, i libri dell'apripista Scerbanenco riescono a essere ancora moderni grazie a "quel realismo e capacità di dire le cose con quella brutalità e con quella forza che non sono facili da trovare oggi".

Antonio Pascale

PREGHIERA
di Camillo Langone

Preghiera al ministro Lollobrigida perché imponga il formaggio nelle box di benvenuto dei Frecciarossa. (Che già chiamarle box è antipatriottico: in italiano sono scatole!). Salgo sul Frecciarossa Bologna-Roma e subito mi omaggiano di una scatolina. Che conterrà mai? Cibo estremo? Magari, la apro e trovo due dolciumi, come se gli italiani non fossero sufficientemente sovrappeso e diabetici. Capisco che non tutti sognino, come me, di trovarci un salamino di cinghiale, ma perché niente formaggio? L'Italia è il paese dei formaggi, ne ha perfino più della Francia! I formaggi sono tradizione e sono promozione dei territori, ogni regione ha i suoi e sono tutti buoni, si potrebbe pensare a un'alternanza, ogni settimana un formaggio diverso dall'asiago al ragusano passando ovviamente per i vari grana (parmigiano, padano, trentino, lodigiano…). Preghiera al ministro Lollobrigida: non insista a voler imporre formaggi nei ristoranti che sono imprese private, cominci coi Frecciarossa che sono di Trenitalia dunque dello Stato. Prima di convertire gli altri bisogna convertire sé stessi! La smetta lo Stato di alzare la glicemia dei cittadini! Più calcio, fosforo e proteine nell'alimentazione del viaggiatore! (Senza contare che la sigla di Formaggi d'Italia è FdI).

EDITORIALI

La ricetta dell'Fmi per il dopo elezioni

Il governo dovrà inevitabilmente ragionare su un forte aggiustamento fiscale

Mancano poche settimane alla fine di una campagna elettorale noiosa, in cui non si è parlato dei veri problemi dell'Europa e dell'Italia. Per il dopo elezioni c'è però già un'agenda con cui il governo, seppure non vorrà attuarla, dovrà confrontarsi. E' il rapporto del Fondo monetario internazionale (Fmi) ex articolo IV, che dice chiaramente che si è chiusa un'epoca. Quella dei bonus insensati, di una crescita sostenuta dal deficit: dalle decontribuzioni ai sussidi per il caro energia, passando per il Superbonus. Per un paese con un debito altissimo e crescente è un modello insostenibile: "E' necessario un aggiustamento fiscale più rapido del previsto per abbassare il rapporto debito/pil e ridurre i rischi finanziari", dice il Fmi. La traduzione in cifre è "un avanzo primario molto più elevato, prossimo al 3 per cento del pil" entro il 2026. Vuol dire un forte aggiustamento fiscale, molto più importante di quello indicato nel Def che prevede un avanzo primario del 2,2 per cento nel 2027 (il 3 per cento, forse, nel 2028). Secondo il Fmi, è possibile una stretta fiscale del genere senza compromettere la crescita. Ma servono riforme profonde per contenere la spesa, evitando qualsiasi sistema di pensionamento anticipato; razionalizzare le tax expenditure con una riforma fiscale che allarghi la base dell'Irpef e ne aumenti la progressività; controllare meglio i crediti d'imposta e sostituire i tagli del cuneo fiscale e le decontribuzioni con misure che "aumentano permanentemente la produttività del lavoro". In sostanza, con meno risorse a disposizione, bisogna utilizzare meglio quelle disponibili (come gli investimenti del Pnrr) e puntare soprattutto sulle riforme (del Pnrr) per far salire i salari bassi che riflettono "una produttività del lavoro strutturalmente debole". Insomma, serve un motore autonomo per la crescita, che non può continuare a essere spinta da deficit e debito. E' un programma difficile e di legislatura, quindi Meloni e Giorgetti devono aspettare la fine della campagna elettorale per discuterne. A partire dalla prossima legge di Bilancio.

Le due sbandate di Tajani

Superbonus, fisco. Il leader di Forza Italia si dimentica cosa vuol dire essere moderati

Antonio Tajani si presenta come leader dei "moderati" ed esprime questa volontà adottando toni non esasperati, sottolineando sempre l'esigenza di concordia nella coalizione e, almeno su certi temi, compresi quelli dei diritti civili, quella di un dialogo non viziato da pregiudiziali ideologiche con le opposizioni. Quello che invece dovrebbe migliorare, e molto, è un approccio davvero moderato sui temi economici, sui quali, invece di contrastare le posizioni estreme, si intesta battaglie di retroguardia come quella per salvare qualche aspetto del disastroso Superbonus, mettendo nei guai il povero Giancarlo Giorgetti che cerca, lui sì da moderato, di far quadrare i conti, oppure opponendo alla proposta di Maurizio Leo di riesumare qualche aspetto del redditometro, una critica radicale non accompagnata da una mezza idea sul come affrontare la questione della colossale evasione fiscale. Bisognerebbe invertire la nota contraddizione evocata a suo tempo da Palmiro Togliatti fra moderazione e moderatismo. Il leader comunista lodava la moderazione, come atteggiamento psicologico, e condannava il moderatismo, come espressione del rifiuto delle innovazioni rivoluzionarie. Tajani esprime senza dubbio moderazione, ma dovrebbe perfezionare il suo moderatismo, opporsi a tutte le pulsioni populiste, che invece in alcuni casi, a cominciare da quelli citati, accarezza con un certo compiacimento. Le lezioni ci sono per tutti, ma questo non giustifica lo scadimento in atteggiamenti puramente propagandistici e le strizzate d'occhio a chi non rispetta le regole della fedeltà fiscale o approfitta più del lecito di sovvenzioni esorbitanti inventate dal populismo estremista. Una posizione effettivamente moderata è difficile da sostenere in un sistema politico e soprattutto mediatico caratterizzato dalla contesa a chi grida di più, ma se ci si confonde nel vocio generale si finisce col non mandare nessun messaggio davvero convincente e questo è il rischio che corre Tajani. Uomo avvisato mezzo salvato.

Quando la legge è un'ipotesi

L'urbanistica, le fondazioni e altri "ircocervi" che rendono casuale il giudizio

L'incertezza della norma, o almeno la sua interpretazione su cui la magistratura a volte esagera in legittimità, genera mostri. O almeno evidenti pasticci. Due casi milanesi aiutano a capire un problema serio e generale. Il sindaco Beppe Sala, esasperato dalle inchieste sulle autorizzazioni urbanistiche, ha comunicato che uno dei più importanti progetti del suo secondo mandato, la riqualificazione di piazzale Loreto (nonostante sia benedetto da un pubblico concorso) è al momento "sospeso". Almeno finché una sentenza, o meglio ancora il governo o il Parlamento, non faranno chiarezza sulle leggi da applicare (ne parliamo nella pagina GranMilano). Una legge infatti c'è, magari è da modificare, ma se viene interpretata al contrario è un guaio. Qualcosa di simile è avvenuto a Genova, dove l'appalto per la costruzione della grande Diga Foranea è stato giudicato irregolare, per via di una applicazione giudicata illegittima di una norma esistente. Se ne discuterà a lungo in tribunale. L'altro esempio milanese riguarda l'inchiesta aperta per un caso di corruzione che ha lambito la Fondazione Milano Cortina 2026. Luigi Ferrarella sul Corriere ha segnalato "un rebus" gustoso ma significativo a proposito degli "strani ircocervi che sono le Fondazioni". Quella per le Olimpiadi è ente di diritto privato senza scopo di lucro (vero, non vero? Qui è il problema). Quindi non ci possono essere elementi di pubblico servizio e la corruzione "non è configurabile". Al contrario i pm sostengono la natura pubblicistica della Fondazione, con motivi peraltro validi. Chi stabilisce la norma, e di conseguenza i margini di un'inchiesta penale? Ferrarella segnala una "curiosa coincidenza". Un'inchiesta analoga finita con giudizio martedì, su "tangenti", diciamo, a Fiera Milano spa. In un processo l'accusato aveva patteggiato trenta mesi per corruzione in base al giudizio che Fiera Milano spa fosse pubblica. Ma ora per i suoi "coindagati" il giudice ha giudicato privata Fiera spa, e ha inflitto una condanna per "tangenti tra privati". Più che rebus, l'assurdo.

Il Regno Unito vota il 4 luglio

Il premier Sunak ha deciso: meglio prima che dopo. Il Labour avanti di 20 punti

Il premier britannico, Rishi Sunak, ha deciso la data delle prossime elezioni: il Regno Unito voterà il 4 luglio, cioè tra sei settimane. Dopo tanti calcoli e ripensamenti, e con sondaggi impietosi che non accennano a migliorare, Sunak ha detto: meglio prima che dopo. A convincerlo, dicono i beninformati, sono stati i buoni dati sull'inflazione che sono stati pubblicati in questi giorni, lo spiraglio di speranza che il Partito conservatore al potere dal 2010 andava cercando e che non trovava da nessuna parte. Pippa Crerar, imprescindibile giornalista politica del Guardian, scrive anche che i consiglieri di Sunak gli hanno detto di accelerare i tempi perché l'altro grande dibattito che coinvolge il paese, cioè l'immigrazione che non cala e il modello Ruanda che non sembra funzionare da deterrente per i flussi (resta però una grande ispirazione per l'Europa fortezza), non è destinato a volgere al meglio. Naturalmente il Partito conservatore è diviso, come su tutto: c'è chi ipotizza persino una mozione di sfiducia pronta per il frettoloso Sunak che probabilmente avrebbe tempi più lunghi della campagna elettorale stessa, ma che serve a ribadire, come se ce ne fosse bisogno, che questa decisione non è condivisa e che un po' più di tempo – si pensava a metà ottobre – avrebbe aumentato le chance dei Tory. Non sapremo mai chi ha ragione e ci sorbiremo le recriminazioni. Quel che sappiamo invece è che il Labour è circa 20 punti avanti nei sondaggi, le elezioni locali di inizio mese hanno mostrato uno "swing" dai conservatori ai laburisti consistente, il Partito conservatore si è consumato in liti intestine che ne hanno segnato, soprattutto nell'ultimo anno e mezzo, il declino. Keir Starmer, il leader del Labour, dice da tempo di essere pronto, l'errore più grande che può fare è di considerarsi vincente o, peggio ancora, inevitabile. I Tory possono giocarsi le carte "game changer": uno su tutti è sempre, da parecchio tempo, l'ex premier Boris Johnson, contestato, allontanato, ma votatissimo.

Lavoro e Jobs Act, eterogenesi dei fini di un referendum

IL LAVORO NON STA TANTO BENE, MA I PROBLEMI SONO ALTRI E NON SI RISOLVONO CON OPERAZIONI NOSTALGICHE

Più ci si addentra nell'analisi dei quesiti referendari promossi dalla Cgil "contro il Jobs Act" e più si comprende l'eterogenesi dei fini a cui condurrebbe – qualora avesse successo – l'iniziativa del sindacato guidato da Maurizio Landini. Sotto diversi e rilevanti profili. Per cominciare, solo uno dei quattro quesiti ha effettivamente a che fare con le novità di sistema introdotte dal Jobs Act. Già, perché quella varata dal governo Renzi è stata la più vasta e articolata riforma del lavoro di questo secolo, partita da una legge delega del Parlamento emanata nel 2014 e attuata con ben otto decreti legislativi. Inoltre, pur non facendo tecnicamente parte della riforma originaria, ne è stata il sostanziale completamento la legge 81/2017 sullo Statuto del lavoro autonomo e sul lavoro agile (il c.d. smartworking). Ebbene, l'unico decreto che il referendum si propone di abrogare integralmente è quello sul contratto a tutele crescenti. Senza nulla voler togliere alla rilevanza di questo pezzo del Jobs Act, si tratta pur sempre di uno solo dei tantissimi temi toccati dalla riforma del 2015. Il che porta a concludere che i promotori del referendum non intendono metterne in discussione l'impianto complessivo. Anzi, puntando il dito esclusivamente sul contratto a tutele crescenti, finiscono per riconoscere e legittimare il resto della riforma. Un esito non esattamente in linea con il fine sbandierato di abrogare il Jobs Act.

Ancor più marcata è la eterogenesi dei fini che si produrrebbe con l'abrogazionedelle tutele crescenti. L'effetto sarebbe, infatti, il ritorno alla disciplina dei licenziamenti illegittimi voluta dal governo Monti-Fornero. Una legge che, come si ricorderà, fu duramente contestata dalla stessa Cgil perché riscriveva l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sostituendo la regola generale della reintegrazione con una sanzione economica fissata per legge tra le 12 e le 24 mensilità e consentendo al giudice di ripristinare il rapporto di lavoro solo in casi particolari, come quello del licenziamento discriminatorio o del licenziamento per fatti manifestamente insussistenti. Orbene, a seguito di una serie di modifiche intervenute sia per via legislativa che in forza dell'intervento della Corte Costituzionale, il contratto a tutele crescenti che si vorrebbe abrogare consente oggi al giudice di condannare il datore di lavoro, oltre che alla reintegrazione nel caso di licenziamento discriminatorio e in alcuni casi di licenziamento disciplinare, a pagare una indennità che può arrivare fino a 36 mensilità. Dunque, se passasse il referendum, il lavoratore illegittimamente licenziato si vedrebbe ridotto il limite massimo del risarcimento da 36 a 24 mensilità. Un esito, questo, di cui i lavoratori dovrebbero essere adeguatamente informati prima di recarsi alle urne.

Se passasse il quesito della Cgil, il lavoratore illegittimamente licenziato si vedrebbe ridotto il limite massimo del risarcimento da 36 a 24 mensilità. Questi esiti contraddittori possono stupire solo chi si illude di risolvere questioni complesse attraverso scorciatoie semplicistiche

Questi esiti contraddittori rispetto alle finalità dichiarate possono stupire solo chi si illude di risolvere questioni complesse attraverso scorciatoie semplicistiche. Lo strumento del referendum abrogativo andrebbe utilizzato con grande cautela e, preferibilmente, su questioni alte e di ordine generale, come è successo in passato riguardo ai temi dei diritti civili. Se, invece, si vuole costruire un'alternativa allo status quo, si deve avere la forza di imboccare la faticosa via delle riforme. Perché la storia non si cristallizza in una legge e negli ultimi anni il lavoro ha subito un'accelerazione straordinaria a causa delle crisi globali e delle innovazioni tecnologiche. E' passato poco meno di un decennio dal varo del Jobs Act ed è giusto verificare cosa ha funzionato e cosa, invece, richiede una correzione. Per fare un bilancio della riforma del 2015 non si possono eludere i dati del mercato del lavoro, facendo peraltro attenzione a non confondere semplici correlazioni con precisi rapporti di causalità. L'Istat ci dice che, negli ultimi anni, il rapporto tra contratti a tempo determinato e contratti a tempo indeterminato si è spostato a favore di questi ultimi. Sarebbe un errore sostenere che questo risultato sia ascrivibile al Jobs Act, ma non si può dire che i dati ci restituiscano un mercato del lavoro più precario. D'altra parte l'analisi dell'andamento dei licenziamenti ci dice che non si è prodotto alcun incremento dopo il 2015, sicché l'effetto deterrente attribuito al vecchio articolo 18 non trova riscontro nei dati. Alla luce delle evidenze empiriche, risulta smentita la tesi secondo cui il Jobs Act avrebbe prodotto una precarizzazione del lavoro o un incremento dei licenziamenti.

Sotto un diverso aspetto, la suggestiva tesi secondo cui la scelta di spostare l'asse delle sanzioni per il licenziamento illegittimo dalla reintegrazione a un congruo indennizzo si scontrerebbe con i principi della nostra Costituzione posti a protezione del lavoro è stata smentita proprio dalla Corte costituzionale. I giudici delle leggi, pronunciatisi a più riprese sul contratto a tutele crescenti, hanno riconosciuto "l'adeguatezza e la dissuasività della normativa di contrasto dei licenziamenti illegittimi … che si compone della tutela reintegratoria e di quella solo indennitaria secondo un criterio di gradualità e proporzionalità". Gli stessi giudici delle leggi hanno precisato che la "fissazione di un limite massimo dell'indennizzo risponde … alla ragione di fondo della legge delega di incentivare le nuove assunzioni con la previsione di conseguenze sanzionatorie certe e prevedibili in caso di licenziamento illegittimo". Persino nelle relazioni sindacali l'iniziale ostilità al nuovo regime sanzionatorio dei licenziamenti è stata progressivamente superata. Così, quando è stato chiaro che le nuove regole non avevano prodotto alcun incremento dei licenziamenti, gli iniziali accordi in deroga al Jobs Act sono spariti.

L'analisi di nove anni di applicazione della riforma del 2015 ci dice che l'obiettivo messo nel mirino del referendum non coglie nel segno e sposta l'attenzione dai problemi reali del lavoro di oggi. Si perde così l'occasione per rimediare alla mancata realizzazione, anche in Italia, di un mercato del lavoro in linea con il modello europeo di flexsecurity, obbiettivo dichiarato del Jobs Act. E se nemmeno la straordinaria iniezione di risorse economiche messe a disposizione dal Pnrr sembra produrre risultati significativi sul sistema delle politiche attive del lavoro, occorre affrontare con coraggio le cause di questo insuccesso, a partire dalla mancata riforma del titolo quinto della Costituzione.

Per quanto i numeri dell'occupazione siano in crescita, il lavoro non gode di buona salute e ha urgente bisogno di cure appropriate. Ci si lamenta – a ragione – del lavoro povero, del lavoro sfruttato, del lavoro insicuro, del lavoro senza qualità. Se queste sono le vere emergenze occorre affrontarle subito, con determinazione e con lo sguardo rivolto al futuro. Formazione professionale, aggiornamento delle competenze, riallineamento delle carriere alla metamorfosi delle imprese, incremento della produttività: di questo c'è bisogno per restituire il giusto valore al lavoro. Tutto il contrario dell'operazione nostalgica promossa da un referendum fuori dal tempo, utile solo a distrarre l'attenzione dall'urgenza di costruire gli strumenti adeguati per affrontare i cambiamenti epocali che stanno investendo il lavoro.

Maurizio Del Conte

L'Arabia Saudita punta sulle IA e torna sulla scena della Silicon Valley

Milano. "Più ci penso e più l'Arabia Saudita mi sembra una startup". A parlare è Adam Neumann, famigerato fondatore della disgraziata WeWork, ospite di una conferenza tecnologica tenutasi a Miami nel marzo del 2023, momento apicale del graduale ritorno dei sauditi nel mondo degli investimenti statunitensi, dopo il brutale omicidio del giornalista del Washington Post Jamal Khashoggi, avvenuto nel consolato saudita di Istanbul nel 2018. Anche Ben Horowitz, co-fondatore del fondo Andreessen Horowitz, trovò parole d'elogio per il regno: "L'Arabia Saudita ha un fondatore", proprio come le startup. E continuava: "Non lo chiamate fondatore, lo chiamate 'sua altezza reale' ma sta creando una nuova cultura". Un trionfo, insomma.

Il denaro saudita non è una novità per la Silicon Valley ma ci sono voluti circa cinque anni perché tornasse nella scena dopo il caso Khashoggi. Al centro dell'operazione, il Future Investment Initiative Institute, che si riunisce proprio a Miami e raduna schiere di ceo, fondatori, angel investor e altra fauna proveniente dalla Baia di San Francisco, ma anche da Washington e dalla costa est (Jared Kushner e Steve Mnuchin, il co-fondatore del sito di news Semafor, Justin Smith). E poi ci sono gli eventi organizzati nel paese stesso, come Leap, conferenza da 200 mila presenti che si tiene nel mezzo del deserto, a qualche chilometro dalla capitale Riad.

Qui, lo scorso aprile, Adam Selipsky, capo della potentissima divisione cloud di Amazon, ha annunciato un piano di investimenti da 5,3 miliardi di dollari in Arabia Saudita per due centri dell'innovazione da costruire in loco, e anche il ceo di TikTok Shou Chew ha lodato il "grande paese" promettendo nuovi investimenti. Secondo fonti ufficiali saudite Leap avrebbe generato in tutto circa 10 miliardi di investimenti. E poi c'è il rapporto tra il paese e IBM, realtà da "una amicizia per tutta la vita", secondo un dirigente dell'azienda statunitense. Proprio IBM ha da poco presentato un modello linguistico per i paesi arabi in grado di comprendere diversi dialetti locali. Si chiama "ALLaM", gioco di parole tra Allah e LLM (modello linguistico di grandi dimensioni, tipo GPT-4) e sarà disponibile sulla piattaforma IBM Watsonx.

Il governo saudita ha individuato nella corsa all'oro per le IA un'occasione per aumentare il proprio peso politico, oltre che per fare affari, nell'ormai ossessiva ricerca di un business alternativo a quello energetico. Il paese ha già lanciato un fondo tecnologico da 100 miliardi di dollari e sta discutendo col citato Andreessen Horowitz e altri fondi per un ulteriore round da quaranta miliardi destinato proprio alle aziende che si occupano di intelligenze artificiali.

Cifre che fanno impallidire le iniziative nazionali di altre potenze, tra cui molte europee, e sembrano applicare al settore delle intelligenze artificiali lo stesso approccio di The Line, la città a forma di linea lunga chilometri che doveva essere la chiave per il futuro del paese e che è stata recentemente ridimensionata di molto (dai 170 chilometri di lunghezza della presentazione a 2,4, se si faranno).

L'intento – ormai nemmeno troppo nascosto – è quello di usare l'impensabile ricchezza resa possibile dal petrolio per creare un hub tecnologico nella penisola arabica e proporre un'alternativa sia agli Stati Uniti che alla Cina. In particolare Washington teme che l'ascesa tecnologica della regione possa rivelarsi un assist per il governo cinese, tanto da aver appoggiato un accordo tra Microsoft e G42, azienda di IA con sede negli Emirati Arabi Uniti, "che era in parte inteso a diminuire l'influenza cinese" in questa area del mondo, secondo il New York Times.

Quello delle IA è del resto un pallino che interessa il principe ereditario, Mohammed bin Salman, già da qualche anno, ben prima della febbre da ChatGPT, quando nel 2000 invitò "tutti i sognatori, gli innovatori e i pensatori a unirsi a noi, qui nel regno, per raggiungere le nostre ambizioni insieme".

Pietro Minto

Il riflesso condizionato di attribuirsi colpe in sovrappiù

(segue dalla prima pagina)

Dai tempi dei tempi Pozzuoli e vicinanze sono, poi con l'intera Napoli conurbata, lo scenario speciale della presenza fervorosa e vigile di un'umanità civile, con il bradisismo attivo e minaccioso anche quando appariva la bocca infernale di una minaccia naturalistica e letteraria.

Vero che l'Averno a un certo punto cadde in proprietà di una società in odore di camorra, finché non ce ne liberammo. Vero che il consumo del suolo e la densificazione degli abitati sono un pericolo, ma la storia dei Campi Flegrei non è un Airbnb, non è lo sfruttamento turistico e termale dei luoghi, che è solo conseguenza della bellezza e dell'inquieta fastosità di una terra che poggia sull'anomalia idrotermale della solfatara, e di altre note bocche di fuoco causa di apprensione e allarme. Il riflesso condizionato di attribuirsi colpe in sovrappiù, anche quando è evidente da decine e decine di secoli, basti pensare a Pompei e Ercolano, che la civilizzazione può finire in cenere per volontà della terra, ecco un modo per castigare ideologicamente la vita di un'area che va invece preservata con cura, con equilibrio e con preveggenza, anticipando le misure di salvaguardia utili ma senza anticipare il processo al disastro che è una delle specialità in cui eccelle la nostra cultura eco-orientata al risparmio e alla desertificazione verde come principio di precauzione.

Giuliano Ferrara

LIBRI

Ida Travi
I TOLKI
il Saggiatore, 473 pp., 22 euro

Festeggiare bisogna", così la poetessa Mariangela Gualtieri ha reagito alla notizia della pubblicazione, a tredici anni dall'ultimo libro, dell'intera saga de *I Tolki*, di Ida travi, edito da ilSaggiatore. E festeggiare bisogna, continua la Gualtieri, perché "una grande opera di poesia è qui raccolta, finalmente, e adesso tutta insieme guarda i lettori dal suo magnifico mistero. Dalla sua unica straordinaria musica". L'ultimo libro di Ida Travi, diviso in otto volumi, ripercorre quattordici anni di lavoro. *Tà. Poesia dello spiraglio e della neve*, (pubblicato da Moretti&Vitali nel 2011), primo libro della saga, rivive in queste pagine proprio perché primo tassello dell'opera preceduto da una mappa autografa che raccoglie la geografia dei Tolki: Tà; Inna; Katrin; Dora Pal; Tasàr; Marie; Muscèt; Janì. Questi i loro nomi, il cui mondo, da anni ormai, è centrale nella produzione della Travi. Ognuno di loro ha una sua voce (anche se predomina l'elemento femminile) e ognuno sembra destinato al suo elemento, alla sua "terra". Una comunità, quella dei Tolki, che come dice la stessa autrice si sono "affollati nella mia mente senza ragione alcuna: all'improvviso sono venuti a me come figure scontornate, residui d'una famiglia millenaria", una famiglia nella quale le donne raccontano, si esprimono, mentre gli uomini agiscono, condividono pratiche. Ne è esempio il prologo (uno all'inizio di ognuno dei volumi) di *Katrin*: "Usov è un giovane uomo, tiene sempre alla cinta un martello. Suri è un vecchio dottore". Da che mondo vengono i Tolki, dal nostro? Da un passato che ha subito una catastrofe naturale e di cui loro solo si ricordano? Nei testi entrano le tracce della comunità contemporanea (cucina; benzinaio; autobus) ma queste sono marginalizzate, secondarie, ciò che conta sono invece i temi primari dell'umano (terra; aria; fuoco; cielo). Vivono in un'apparente situazione idilliaca che però sembra preludere di continuo al salto, alla precipitazione violenta, alla catastrofe. Come scrive la stessa Travi: "Di libro in libro sono loro e non sono più loro. A volte cambiano nel nome, a volte nell'età" ed è sempre lei a parlare dei Tolki come elementi (da Tà in poi) separati dal tempo e accomunati invece dal loro essere creature di linguaggio. Il nome stesso, così fantasioso, così polisemico è stato scelto perché "ricordava l'antica parola inglese *talk*". Forse il modello è quello della *Zadruga* balcanica, qualcosa in più di una famiglia, una comunità che ingloba anche i vicini, i viandanti, individui accomunati dal concetto lacaniano di *parlêtre*: "Sembrano esseri da poco nati alla parola, vivono incollati al proprio nome". Ciò che ne risulta è una avventura epica sentimentale, un cammino tra timidi parlanti umani, o ancora tra umani come animali parlanti, che dentro il linguaggio ritrovano loro stessi, e nel cui linguaggio il lettore può riscoprirsi e identificarsi. *(Giuseppe Nibali)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Settimane calde

Dalla bicicletta al ciclo, il calendario delle week milanesi non dà tregua

(segue dalla prima pagina)

"Per cambiare la narrazione sul ciclo mestruale, e riconoscerlo come tema fondamentale per salute e parità di genere", recita il sito dedicato. "Il Festival nasce per far dialogare diverse figure che si occupano di divulgazione mestruale. E' un evento dove ci si può informare, confrontare e divertire, attraverso talk, workshop, concerti e stand-up comedy. Nella prima edizione abbiamo parlato di endometriosi, disturbo disforico premestruale, Tampon Tax, menarca, transfobia, discriminazione di genere e conflitti. Nella seconda abbiamo approfondito questi e altri temi, come l'impatto ambientale del ciclo mestruale, il congedo mestruale, i diritti riproduttivi e le patologie come l'ovaio policistico". E ora, nella terza edizione? Lo scopriremo solo mestruando. Intanto, "Per celebrare il World Aperitivo Day, Milano propone l'Aperitivo Festival, un appuntamento che studia il rito dell'aperitivo e che lo racconta attraverso degustazioni, banchi d'assaggio, eventi, workshop, masterclass, e anche spettacoli e DJ Set", affermano i comunicati stampa. E prima si veniva dalla Civil Week di cui avevamo parlato qualche settimana fa, una lezione di educazione civica lunga una settimana (e poi, per dimenticare, meglio alcolizzarsi). Ma subito qualcuno si è offeso, in rete sul sito Vendemmie.com si legge una pesante accusa nei nostri confronti. Un articolo intitolato "La disinformazione de 'Il Foglio' su Aperitivo Festival". "Per quanto riguarda l'etica e il modo di fare giornalismo del collega Masneri, è un problema del suo direttore e – tristemente – anche della…" ma non sapremo mai come prosegue, perché il pezzo è stato rimosso. Stiamo vedendo in nuce la nascita di una suspense week o permalosity week o autocensor week (questa sarebbe perfetta come contro-programmazione del festival della tv di Dogliani, con tutti i censurati Rai)? Comunque non si contano più, queste settimane sante milanesi, dalle classiche Fashion e Design sono arrivate l'Art, la Music, la Museo, la Digital, la Green, la Photo, la Food (o Restaurant), la Pet Week (per i nostri amici a quattro zampe! Arf!). E poi la Montagna Week e ancora ci sono delle settimane che per non dare nell'occhio si chiamano City (Bike City, Piano City, Calcio City). Incomprensibilmente non c'è un assessore alle Week, come se quello delle Week fosse un mondo che si riproduce per partenogenesi e autoregola (ecco all'orizzonte un'entropy week?). Le Week tracimano in genere non solo dal calendario, ambrosiano e gregoriano, ma anche dal capoluogo lombardo (parte in questi giorni la Cremona Art Week). Milano traccia la Week e il paese la difende: la prima settimana della moda nacque nel 1958 e quella del design nel '61. Ma erano settimane che non osavano pronunciare il loro nome. Oggi invece ci sono ingorghi, quest'anno c'è stata la bilocazione Week (in contemporanea Design e Biennale di Venezia). Ma anche Venezia si sta weekizzando. Mentre il mondo crolla, cascano i governanti sugli elicotteri, le Week esondano (qualcuno ha detto anzi che quando il mondo crolla le genti amano ancora di più festival e riunioni, e stare insieme, tutti insieme, per un'ultima, pazzesca, eccitante Week).

Michele Masneri

I calcoli esatti

Il Giro d'Italia si può raccontare in tanti modi, qui si è deciso di seguire la fatica dei corridori al metro, una parola a chilometro. La diciassettesima

GIRO D'ITALIA - PAROLE A CHILOMETRO

tappa la Selva di Val Gardena-Passo Brocon, 159 chilometri in 159 parole.

* * *

Georg Steinhauser ha lo sguardo del birbante, le gambe affusolate come guglie dolomitiche e la schiena a virgola di chi ha qualche centimetro di troppo per una bicicletta. Ha soprattutto la faccia tosta per fregarsene di quello che è stato e la convinzione di non aver sbagliato davvero, che i calcoli erano giusti nonostante l'esperimento avesse dato esito negativo. Verso il Mottolino aveva provato la mattata solitaria, non aveva tenuto conto delle variabili Pogacar e Quintana.

Ha riproposto i calcoli verso il Passo Brocon. Questa volta il risultato era quello immaginato: vittoria. E' un ottimista Georg Steinhauser. Aveva provato a contagiare di entusiasmo e speranza anche quelli trovati giù dal Passo Sella. Non c'era riuscito. Avevano tutti più paura di perdere che convinzione di vincere. Non tutto è perduto, si è detto. Ha inseguito il suo sogno sino a raggiungerlo.

Di malinconico realismo va avanti invece il gruppo: Pogacar fa corsa a sé. L'ha fatto anche oggi.

Giovanni Battistuzzi

Liliana Segre spiega all'Aia la differenza tra vittime e carnefici

Al direttore - Marcello Pera nel suo intervento nell'Aula del Senato sulla riforma costituzionale ha detto cose apprezzabili circa alcune gravi lacune del progetto governativo, rispetto alle quali ha chiesto invano correzioni alla ministra Casellati. Dico invano perché in sede di replica la ministra e il relatore Balboni hanno ignorato completamente e clamorosamente l'appello di Pera. All'ex presidente del Senato esprimo per questo sentita solidarietà. Allo stesso tempo però debbo invitare Pera a deporre l'argomento che i gruppi di minoranza non hanno voluto lo Statuto dell'opposizione. E' un argomento infondato che non gli fa onore. Le cose non stanno così e lui lo sa bene. Come gli abbiamo spiegato in commissione, l'opposizione voleva uno Statuto serio e non la scatola vuota da lui proposta. Se si vuole un vero Statuto dell'opposizione non ci si limita a un vaghissimo richiamo che deferisce tutto a regolamenti parlamentari da modificare a babbo morto. Se si vuole un vero Statuto dell'opposizione si accetta di mettere in Costituzione gli istituti che danno un senso all'esistenza di questo strumento che serve a prevenire eventuali abusi di potere della maggioranza: diritto delle minoranze di adire direttamente la Corte costituzionale; riserva di spazi parlamentari per i provvedimenti e le iniziative delle minoranze; innalzamento dei quorum per modificare i regolamenti parlamentari e per eleggere organi di garanzia come il presidente della Repubblica e i presidenti delle Camere; misure contro l'abuso della decretazione d'urgenza. Agli emendamenti in tal senso, molto precisi e molto chiari, presentati dall'opposizione, la maggioranza ha opposto un secco e non motivato diniego. Questi i fatti.

Dario Parrini
deputato del Pd

In Inghilterra, intanto, vedo che il premier Sunak ha appena annunciato che avvierà le procedure per lo scioglimento delle Camere, per andare a votare. Chiedo, non a lei, ma a molti suoi colleghi: trattasi di fascismo?

Al direttore - "Non so, e non mi interessa sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto, è un prezioso servigio reso (volutamente o no) ai negatori della verità". Così Primo Levi scrive nel suo libro "I Sommersi e i Salvati". Queste parole oggi sono quanto mai attuali nel mentre, dopo la tragedia terroristica del 7 ottobre, si continua a confondere le vittime con i carnefici. Abbiamo università piene di studenti che per un malcelato senso di odio nei confronti dell'occidente accusano Israele di ogni nefandezza mentre nulla dicono di Hamas che è una associazione terroristica e non una democrazia viva che permette di contestare i propri leader. Abbiamo nelle stesse università stelle di David disegnate sulla porta di professori con scritte infamanti. Abbiamo autorevoli esponenti, anche religiosi, che esprimono il loro profondo cordoglio per la morte del presidente iraniano noto e riconosciuto assassino definendola "grave perdita". Abbiamo infine la Corte penale internazionale nata dalle ceneri dei processi contro i nazisti a Norimberga che per la prima volta nella storia, facendo accapponare la pelle anche al presidente Biden, mette sullo stesso piano il leader di un paese democratico che si sta difendendo dopo un attacco terroristico, e i leader che quell'attacco terroristico hanno compiuto. Sarebbe come se la Corte dopo la prima guerra in Iraq avesse messo sotto accusa tutti i leader della coalizione occidentale che combatterono Saddam Hussein anche con bombardamenti a tappeto utilizzando i B-52. O come se avessero messo sotto accusa i leader della Nato che intervennero in Yugoslavia per evitare un genocidio; o altri episodi che dalla Seconda guerra mondiale in poi hanno visto le democrazie combattere le dittature: e non mi si dica che le operazioni messe in campo a tutela dei civili in quei casi furono più ampie di quelle che sta mettendo in campo Israele perché chi lo dice mente sapendo di mentire ed è un ipocrita. Gli assassini esistono e sono esistiti e confonderli con le vittime è il frutto della malattia morale che purtroppo porterà ancora una volta il popolo ebraico a essere perseguitato. La Storia si ripete: sempre.

Marco Carrai
console di Israele

A queste riflessioni, aggiungerei due frasi meravigliose di Liliana Segre, dedicate agli utili idioti dell'antisemitismo. La prima l'ha detta due giorni fa: "Accusare Israele di genocidio è una bestemmia". La seconda, sempre sullo stesso tema, l'ha detta a marzo: "Genocidio? Adesso è una parola che viene usata per parlare di qualunque cosa, di qualunque guerra, di qualunque battaglia, di qualunque presa di posizione. Mentre io l'ho conosciuta e per miracolo mi ha risparmiata". Mandare la senatrice alla Corte dell'Aia e spiegare ai giudici tontoloni e in malafede che differenza c'è tra vittime e carnefici.

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Le captazioni abusive, nel laghetto della vergogna ci sono sempre state. Così viene chiamato il laghetto dietro l'obitorio. Ultimamente questo bacino idrico, il più importante della città di Milano e provincia, ha subito una riduzione del 75 per cento dell'antico volume. Farà la fine del lago d'Aral. Non penso, anche perché fanno oggi delle lamine di compensazione che durante le piene del Lambro, Seveso, Olona, Naviglio grande e balle varie, scaricano nel laghetto. Costo, 136 milioni di euro. Però viale Zara non andrà più sotto tipo Anversa nel 1700. Noi come custodi di notturni di obitorio possiamo solo stare a guardare cosa cambiano i nostri amministratori. Non possiamo lamentarci. Anche perché non andiamo più a votare dalle comunali del 1974.

P.S. Possono licenziarci per questo? Risposta: non penso! Lo avrebbero già fatto e noi avremmo già fatto ricorso al Tar che ci dà ragione.

Perché a Meloni farebbe comodo un flop dei sovranisti in Europa

(segue dalla prima pagina)

La valutazione sull'essere dei partiti pericolosi, in questo caso, non è generale, quanto sono anti europeisti, quanto sono xenofobi, quanto sono illiberali, quanto sono complottisti, quanto sono trumpiani, quanto sono oscurantisti, ma è specifica e riguarda un problema che chi governa l'Italia dovrebbe avere chiaro in testa. Se si guarda con attenzione alle agende portate in Europa dai partiti sovranisti, nazionalisti, euroscettici, ovvero gran parte dei partiti con cui sono alleati in Europa Meloni e Salvini, si capirà facilmente che l'interesse nazionale del nostro paese, dell'Italia, è inversamente proporzionale alle istanze politiche promosse in Europa da questi partiti. La cupa internazionale dell'euroscetticismo è contraria a lavorare per avere maggiore solidarietà in Europa sui migranti, cosa che invece chiede l'Italia. E' contraria a estendere progetti solidali come il Next Generation Eu. E' contraria a lavorare a un mercato unico europeo. E' contraria a lavorare per avere maggiori occasioni in cui far leva sul debito comune europeo. E' contraria a far lavorare insieme, di concerto, gli eserciti europei, per creare una difesa comune. E' contraria ad aumentare gli accordi di libero scambio nel mondo, cosa che invece farebbe comodo a paesi esportatori come l'Italia. E' contraria all'opzione di non replicare contro la Cina la politica dei dazi portata avanti dall'America. Ed è contraria, infine, a interpretare in modo il più possibile flessibile le regole di rientro da deficit eccessivi dei paesi molto indebitati come l'Italia. La destra nazionalista, in giro per l'Europa, tenta in tutti i modi di darsi una ripulita, quando ne ha l'occasione, ma ciò che la destra di governo, a partire da Meloni, dovrebbe capire con urgenza è che per un paese come l'Italia auspicare che vi sia un'Europa governata da una destra dura, poco solidale, inflessibile sui conti, poco desiderosa di scommettere su una nuova forma di sovranità europea, è una posa simile a quella che assumeva il mitico Tafazzi quando accarezzava con una mazza i suoi gioielli di famiglia. Il governo delle destre in Europa può essere un buon modo per non dire in campagna elettorale che dopo il 9 giugno toccherà governare con i nemici socialisti. Ma la verità che Meloni non può dire è che oggi dovendo scegliere se governare con le destre rigoriste o se governare con i socialisti solidali non ci sarebbe scelta: in Europa meglio stare con la cara Elly che con la temibile Marine.

Tescaroli non va a Prato e rimesta sulle stragi. Domande per Nordio

(segue dalla prima pagina)

L'avviso di garanzia della procura fiorentina nei confronti di Mori porta anche altre firme: quella formale del procuratore capo Filippo Spiezia, dell'altro aggiunto Luca Turco, che da sempre affianca Tescaroli nelle sue iniziative, pur concentrando le sue attenzioni su altre vicende (si chieda a Renzi e alla sua famiglia), e infine del più giovane pm Lorenzo Gestri.

Insomma, il vero regista dell'operazione giudiziaria contro Mori è chiaramente Tescaroli, che condusse (senza successo) a Caltanissetta un'inchiesta sui mandanti esterni delle stragi del 1993 e proseguì il filone di indagine appena arrivato nel 2018 a Firenze, accusando nientedimeno che l'ex premier Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Questo il teorema di fondo di Tescaroli: le stragi del 1993 a Firenze, Roma e Milano servirono "per indebolire il governo Ciampi" che in quel momento era alla guida del paese e avevano l'obiettivo di "diffondere il panico e la paura tra i cittadini, in modo da favorire l'affermazione del progetto politico di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri".

Più che un impianto accusatorio, l'apice del complottismo giudiziario. L'indagine nei confronti di Mori (che ieri ha ricevuto la significativa "vicinanza" dell'Arma dei Carabinieri per aver "reso lustro all'istituzione in Italia e all'estero") sembra avere la stessa matrice.

Come già anticipato, ciò che sorprende è che Tescaroli alla procura di Firenze neanche dovrebbe più starci, dopo la sua promozione a procuratore di Prato avvenuta lo scorso 14 marzo.

Il pm ha però chiesto e ottenuto dal ministero della Giustizia, in particolare dalla Direzione generale magistrati, di poter rimanere ancora per qualche mese (non è chiaro quanti) alla procura fiorentina. Il "ritardato possesso" ha come finalità quella di permettere al pm di chiudere le indagini condotte fino a quel momento. L'avviso di garanzia a Mori, tuttavia, segnala con evidenza l'inizio di una nuova indagine da parte di Tescaroli.

Insomma, quando il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, esprime il giusto "sconcerto" per le ennesime contestazioni mosse nei confronti dell'ex comandante del Ros dei Carabinieri dovrebbe allo stesso tempo rivolgere le sue perplessità al collega di governo Carlo Nordio, che guida il ministero che ha consentito a Tescaroli di rimanere alla procura di Firenze per aprire nuove inchieste assurde.

La vicenda diventa ancora più assurda se si considera che la procura di Prato attende un nuovo procuratore capo dal 5 maggio 2023, cioè da oltre un anno, in un contesto peraltro caratterizzato da carenza di toghe e di personale amministrativo.

Nel "programma delle attività annuali 2024", la procuratrice di Prato facente funzioni, Laura Canovai, evidenzia come la procura soffra di uno "strutturale sottodimensionamento dell'organico, anche in confronto agli uffici omologhi del distretto di Firenze, soprattutto in rapporto al carico di lavoro, alla tipologia dei reati commessi, alla popolazione e al tessuto sociale e produttivo del circondario".

Nonostante l'organico sia già inferiore alle esigenze, risultano mancanti due procuratori su dieci, incluso il capo (quindi una scopertura del 20 per cento), e 15 unità di personale amministrativo su 33 (scopertura del 45 per cento). Insomma, la procura di Prato vive una situazione delicata, ancor di più se si considera l'alto numero di reati che si ritrova ad affrontare, legati soprattutto alle difficoltà di integrazione della comunità cinese e allo sfruttamento di manodopera clandestina. Basti pensare che proprio al tribunale di Prato si sta svolgendo un maxi processo sulla mafia cinese.

Insomma, nonostante questo contesto e una procura in sofferenza, il ministero della Giustizia ha comunque autorizzato Tescaroli a rimanere a Firenze, per di più non a chiudere vecchie indagini, ma ad aprirne di nuove, come quella su Mori che suona come l'ennesimo capitolo di una persecuzione infinita. Inevitabile porsi alcune domande: il ministro Nordio è stato informato, e nel caso ha avallato la richiesta di Tescaroli di restare più tempo a Firenze, malgrado le difficoltà affrontate dalla procura di Prato? E' al corrente che il magistrato in questione sta aprendo nuove indagini? Ritiene che tutto ciò sia compatibile con un'efficiente organizzazione del sistema giudiziario?

Ermes Antonucci

Mori *quater*: accusato di tutto e, dopo le assoluzioni, del suo contrario

(segue dalla prima pagina)

Prima Mori è stato processato, dopo aver arrestato il "Capo dei Capi", per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina con l'accusa di favoreggiamento nei confronti della mafia: assolto. La procura di Palermo non ha neppure presentato appello.

Poi è stato processato, insieme al colonnello Mauro Obinu, per il presunto mancato arresto di Bernardo Provenzano, sempre con l'accusa di favoreggiamento della mafia: assolto pure in questo caso.

Il terzo tentativo, la procura di Palermo l'ha fatto con il processo sulla cosiddetta "Trattativa stato-mafia", in cui Mori insieme ad Antonio Subranni e Giuseppe De Donno era accusato di minaccia a un corpo politico dello stato: dopo l'attentato a Falcone, quando lo stato era in ginocchio, Mori avrebbe aperto un canale di dialogo con Vito Ciancimino per capire le intenzioni di Cosa nostra con l'obiettivo di porre fine alle stragi. Secondo l'accusa, Mori con questa sua condotta aveva veicolato la minaccia della mafia allo stato, inducendo il governo a cedere e Cosa nostra a proseguire nella sua strategia stragista. In quell'immenso processo, l'accusa aveva costruito un articolato teorema in cui venivano inseriti ancora una volta la mancata perquisizione del covo di Riina e il mancato arresto di Provenzano, i due reati per cui Mori era stato assolto. Alla fine, dopo un decennio di processo, il generale è stato assolto una terza volta, anche nel processo sulla Trattativa, "per non aver commesso il fatto". Sembrava finita. E invece no.

L'ultimo caso è quello della procura di Firenze che con i pm Luca Tescaroli e Luca Turco ha appena indagato Mori per strage, associazione mafiosa, terrorismo internazionale ed eversione dell'ordine democratico. Non essendo riusciti a condannarlo per favoreggiamento della mafia e per aver veicolato una minaccia della mafia, i pm fiorentini tentano di dimostrare una cosa più semplice: Mori, che per tutta la vita – prima da collaboratore di Carlo Alberto dalla Chiesa, poi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino al vertice del Ros, infine a capo del Sisde – ha combattuto prima le Brigate Rosse, poi la mafia arrestando Totò Riina e infine il terrorismo internazionale, sarebbe uno dei peggiori criminali della storia d'Italia: mafioso, stragista, terrorista e pure golpista.

L'accusa è clamorosa, ma a guardare l'invito a comparire è soprattutto ridicola. Mori, in pratica, è accusato di non aver impedito le stragi mafiose del 1993-94 perché non avrebbe fatto nulla dopo aver saputo che secondo la fonte Paolo Bellini Cosa nostra voleva fare un attentato alla torre di Pisa.

La vicenda è surreale per due ragioni. La prima è che le presunte rivelazioni di questo Bellini sono state già trattate abbondantemente nel processo sulla Trattativa (e in altri) e secondo le sentenze sia di primo grado sia di appello quella vicenda aveva "rilevanza limitata" o "marginale". Perché Mori era in contatto con Ciancimino, le cui informazioni e relazioni valevano ben di più di quelle di Bellini. La seconda è che nella Trattativa Mori è stato processato per essersi attivato per fermare le stragi; mentre ora la procura di Firenze – dopo che è stato assolto – accusa dell'opposto: di non aver fatto nulla per fermare le stragi.

Da vent'anni, insomma, Mori viene accusato di tutto e del suo contrario per gli stessi fatti. Ci sono pm certi che Mori sia colpevole, ma non sanno bene di cosa: così sfogliano il codice penale e provano con qualche reato. Il codice è lungo, ai persecutori non resta che augurare lunga vita a Mori.

Luciano Capone

Occhi in orbita

SpaceX lancia segretissimi satelliti per la Difesa americana. Ecco cosa sono e a cosa servono

Torino. L'osservazione della Terra dallo spazio è una attività che si svolge fin dagli anni Sessanta, ma è in continua evoluzione. Una delle applicazioni in cui i governi hanno sempre investito molto è l'osservazione a scopo militare. Ieri, alle dieci del mattino italiane, SpaceX ha lanciato in orbita i primi satelliti di una nuova costellazione, o rete satellitare, chiamata *Starshield* e costruita per l'Nro, il National Reconnaissance Office che fa parte del dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Il lancio è avvenuto dalla base militare di Vandenberg, in California, e non è dato sapere quanti satelliti ci fossero a bordo del Falcon 9. La partenza, per una coincidenza curiosa, è avvenuta in mezzo alla nebbia. Il lancio è durato pochi minuti, e non è stato mostrato ovviamente il rilascio dei satelliti, o la quota e l'orbita di destinazione. Non è stato mostrato nemmeno la separazione dei *fairing*, cioè le coperture che proteggono i satelliti durante la prima parte del volo.

L'esistenza di questa costellazione satellitare è emersa solo poche settimane fa, quando si è scoperto che sin dal 2021 sono stati fatti accordi fra l'Nro e SpaceX per la costruzione e il lancio di questi satelliti. Per la prima volta quindi, SpaceX non è solo un'azienda responsabile di lanciare missioni militari, ma si è anche occupata della progettazione e costruzione di satelliti per l'intelligence americana. La nuova costellazione sarà infatti in grado di tracciare in tempo reale movimenti a terra, offrendo immagini dettagliate di vaste aree del pianeta. Questo sistema permetterà agli Stati Uniti di monitorare movimenti militari critici, come i lanciatori di missili balistici di Russia e Cina, rafforzando la capacità di risposta a potenziali minacce. Per esempio ieri il Cremlino ha smentito di aver messo in orbita, il mese scorso, un'arma in grado di monitorare e attaccare altri satelliti, come aveva invece fatto sapere il Comando spaziale statunitense.

In un mondo segnato dalla crescente tensione tra le superpotenze, la capacità di sorveglianza spaziale diventa sempre più cruciale. I satelliti di SpaceX hanno lo scopo non solo di potenziare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, ma di offrire anche un supporto senza precedenti alle operazioni militari di Terra. Il nuovo paradigma introdotto dall'azienda di Elon Musk con Starlink è la dimostrazione che megacostellazioni di satelliti in orbita bassa funzionano, sono convenienti e se legate ad applicazioni militari permettono una sorveglianza persistente di tutto il globo, oltre a essere estremamente resilienti nei confronti di minacce esterne.

Inoltre, spostare le capacità di sorveglianza e monitoraggio prima affidate ad aerei e droni nello spazio, significa un significativo cambio di tendenza. Le tecnologie satellitari di ultima generazione consentono di ottenere dati con un livello di precisione superiore e in maniera continuativa, superando le capacità dei sensori installati su aerei o droni. Inoltre, i satelliti offrono una maggiore resilienza e sono molto più difficili da neutralizzare.

La stretta collaborazione tra l'Nro e la US Space Force è alla base del progetto *Starshield*. I prototipi dei satelliti sono già stati testati con successo, dimostrando la loro efficacia e la prontezza per una produzione su larga scala. Inoltre, la Nro ha coinvolto l'azienda Northrop Grumman nella costruzione di alcuni sensori per le fotocamere, e per testare i satelliti *Starshield*. In questo modo l'ente federale cerca di diminuire leggermente la dipendenza totale da SpaceX, e questo è un ulteriore segno di quanto sia considerata importante questa nuova rete satellitare.

Parallelamente, la Cina sta avanzando rapidamente nelle sue ambizioni spaziali. Il progetto *Guowang* è quello di una megacostellazione di satelliti di telecomunicazione simile a Starlink, che prevederà il dispiegamento di migliaia di satelliti in orbita bassa, per offrire copertura internet globale e altre capacità strategiche. La Cina ha inoltre affidato ad altre aziende pubblico-private il compito di costruirne una seconda, chiamata *G60*, con obbiettivi simili, cercando di instaurare una competizione interna su larga scala. Queste iniziative dimostrano la volontà della Cina nel competere con le capacità spaziali degli Stati Uniti, evidenziando l'importanza cruciale della supremazia nello spazio.

Stefano Piccin

EuPorn il lato sexy dell'Europa

di Paola Peduzzi e Micol Flammini

I CALCOLI E LE ILLUSIONI DELLE (QUATTRO) DESTRE EUROPEE

Che effetto fa il divorzio tra l'AfD e i lepenisti sul sogno di Orbán, di Meloni e di von der Leyen. I gradi di frequentabilità e la profezia di una filosofa



Il divorzio tra l'estrema destra francese e quella tedesca è stato dichiarato in modo sbrigativo, a ridosso delle elezioni europee, ma si è consumato nel tempo, anzi forse c'è anche la data della rottura: il 10 gennaio di quest'anno, quando una prima inchiesta giornalistica ha rivelato che degli esponenti dell'Alternative für Deutschland, l'AfD, e di altri movimenti paranazisti si erano ritrovati a Postdam per un incontro segreto in cui si pianificavano deportazioni di massa dalla Germania. Ci furono delle proteste, l'AfD negò la partecipazione a quell'incontro, ma poi il 31 gennaio un'altra inchiesta confermava e rilanciava. Ma vi chiederete: che cosa avrà mai turbato tanto il Rassemblement national francese, il partito lepenista che non ha mai sguazzato in ambienti poi così distanti? La risposta è: il calcolo politico. Marine Le Pen ambisce a diventare presidente della Francia e per farlo deve diventare una destra di sistema: da tempo ha avviato un'operazione cosmetica fatta di colori pastello, di dichiarazioni meno brusche e ora di un candidato alle europee che ha interpretato in modo impeccabile quest'idea di restaurazione, Jordan Bardella. La strategia si è rivelata efficace, il Rn ha sondaggi sontuosi, quel che non gli è riuscito nel 2019, quando di fatto pareggiò con i macroniani, riuscirà, e alla grande, nel giugno del 2024: viaggia attorno al 30 per cento dei consensi, quasi il doppio del partito del presidente Emmanuel Macron. In questo calcolo lepenista, per ora perfetto, un alleato come l'AfD che invece vuole prendere i voti estremisti – e che non disdegna di rilasciare dichiarazioni filonaziste per cui finisce in tribunale – non ci sta più. Come sempre, alle elezioni europee, c'entrano più le dinamiche nazionali che quelle europee, e ancora più vale per partiti che appartengono a un gruppo – Identità e democrazia – che rifiuta regole e ispirazioni comunitarie. La goccia che ha portato al divorzio ufficiale si chiama Maximilian Krah, è il capolista dell'AfD alle europee, è sospettato di essere il terminale di azioni di destabilizzazione e spionaggio da parte della Russia e della Cina e ha detto in un'intervista a Repubblica che l'appartenenza alle SS naziste non fa di te un criminale. Krah è stato ora interdetto dalla stessa AfD e non potrà partecipare agli eventi elettorali: resta il capolista e poiché l'AfD è circa al 15 per cento dei consensi sarà rieletto al Parlamento europeo.

Gli scenari su cui si consumano caffè e cene a Bruxelles, come l'ingresso di Le Pen e altri nell'Ecr, accendono scintille

L'effetto di un divorzio. Le ripercussioni del distacco tra il Rn e l'AfD non si limitano ovviamente a Francia e Germania. E' uno smottamento per tutti i gruppi a destra dei conservatori del Partito popolare europeo (Ppe): infatti l'ipotesi vagheggiata di costruire una maggioranza alternativa a quella tra le tre forze europeiste al centro dell'emiciclo del Parlamento europeo – cioè il Ppe, Socialisti&Democratici e i liberali di Renew Europe – si fa molto più remota. La cosiddetta "maggioranza Giorgia" – dal nome della premier italiana Meloni e della sua coalizione che comprende il suo partito, Fratelli d'Italia che siede nel gruppo dei Conservatori e riformisti europei, l'Ecr; la Lega, che siede nel gruppo Identità e democrazia; e Forza Italia che è nel Ppe – non ha grandi possibilità di prendere il posto della cosiddetta "maggioranza Ursula", cioè dei gruppi che hanno sostenuto nel 2019 la nomina dell'attuale presidente della Commissione von der Leyen, costituita dal centro dell'emiciclo europeo. Lo scontro interno all'estrema destra dimostra le infinite divisioni che impediscono ai partiti nazionalisti di offrire un progetto comune per l'Unione europea: l'incompatibilità è strutturale. In questo contesto la tentazione del Ppe e della sua candidata alla presidenza della Commissione, cioè sempre von der Leyen, di aprire alla collaborazione con alcuni partiti nazionalisti considerati a Bruxelles "frequentabili" è quanto mai rischiosa. Con il divorzio dall'AfD, la coppia Le Pen-Bardella indebolisce le prospettive del gruppo Id, che perderà una quindicina di deputati. Gli altri scenari su cui si consumano caffè e cene a Bruxelles, come l'ingresso di Le Pen e di altri partiti di estrema destra nell'Ecr a trazione meloniana, accenderebbero scintille una via l'altra, creando fughe e ricollocamenti.

Il cordone sanitario. Il via libera da parte del partito liberale Vvd del premier uscente, Mark Rutte, all'accordo di governo con il leader islamofobo e antieuropeo Geert Wilders non è piaciuto alla leadership del gruppo Renew al Pe. Il Pvv di Wilders "è l'opposto di ciò che difendiamo sui valori, lo stato di diritto, l'economia, il clima e, ovviamente, l'Europa", ha detto la capogruppo di Renew, la francese Valérie Hayer. Il 10 giugno, il giorno dopo le elezioni europee, ci sarà una riunione di Renew nella quale Hayer chiederà l'espulsione del Vvd, per anni un pilastro della famiglia politica liberale europea. E' una questione di coerenza. L'8 maggio Renew ha firmato una dichiarazione congiunta con il Partito socialista europeo, i Verdi e la Sinistra per impegnarsi a rifiutare qualsiasi cooperazione o alleanza con l'estrema destra al Parlamento europeo e a livello nazionale. I socialisti hanno sospeso il partito slovacco Smer, dopo che Robert Fico ha formato una coalizione con l'estrema destra per tornare al potere. Tra le famiglie politiche europeiste, soltanto il Ppe ha rifiutato di firmare la dichiarazione congiunta "in difesa della democrazia", che vorrebbe essere un impegno assoluto ad applicare il cordone sanitario europeista e liberale. Il suo capogruppo, Manfred Weber, ha scelto di chiudere gli occhi sulle alleanze con l'estrema destra per permettere il ritorno al potere nelle capitali dei partiti del Ppe.

Il sogno orbaniano. L'alleanza di tutti i nazionalisti è il sogno di Viktor Orbán. Nel 2021 il premier ungherese aveva promosso un manifesto di tutti i partiti nazionalisti anti europei, al quale avevano aderito Meloni, Le Pen, Matteo Salvini, leader della Lega, Mateusz Morawiecki, allora premier polacco del PiS, Santiago Abascal, leader di Vox, l'estrema destra spagnola, e altri sovranisti. Oggi Meloni ha un altro piano e vorrebbe esportare nell'Ue la maggioranza che guida a Roma, che quindi dovrebbe andare dal Ppe a Id, con l'Ecr come perno e regia.

Da tre a quattro. Il divorzio tra il Rn e l'AfD mostra che ci sono quattro destre in Europa: quella tradizionale moderata del Ppe, che si sta spostando su posizioni sempre più conservatrici, come dimostra l'apertura di von der Leyen a Ecr; quella sovranista e nazionalista della parte "frequentabile" dell'Ecr considerata tale perché è al governo e siede al Consiglio europeo con Meloni e con il premier ceco, Petr Fiala. Poi c'è la terza destra, quella che vuole mostrarsi "frequentabile" e si ripartisce tra l'Ecr e Id: Le Pen e Salvini (membri di Id) hanno bisogno di dimostrare ai loro elettori nazionali di contare nell'Ue, così come gli spagnoli di Vox (membri di Ecr) hanno interesse a essere associati a Meloni per offrirsi come alternativa credibile di governo a Madrid. La quarta destra è l'estrema destra che rivendica la propria infrequentabilità, come l'AfD in Germania e come l'Fpö in Austria, il Vlaams Belang fiammingo in Belgio, l'Ekre in Estonia o gli eredi di Alba dorata in Grecia. In questi quattro mondi ci si sposta a seconda delle convenienze nazionali. Geert Wilders (il cui partito Pvv è nel gruppo Id) ha edulcorato le sue posizioni antieuropee per diventare l'azionista di maggioranza del prossimo governo nei Paesi Bassi. I Democratici svedesi e i Finlandesi (entrambi di Ecr) hanno accettato alcuni compromessi per andare al potere. I polacchi del PiS (di Ecr) si sono radicalizzati dopo che hanno perso elezioni e governo lo scorso anno e ora sembrano pronti a un'alleanza di tutte le destre estreme, malgrado le posizioni filorusse di Le Pen e Salvini. Ma ogni spostamento a livello di gruppi al Parlamento europeo provoca un altro smottamento per le incompatibilità reciproche tra questi partiti.

Un Ecr più grande. Come dicevamo, un'ipotesi dopo la rottura tra il Rn e l'AfD è la creazione di un grande gruppo dell'Ecr, che potrebbe fare concorrenza ai Socialisti&Democratici per diventare la seconda formazione del Pe, grazie all'ingresso della Lega di Salvini e del Fidesz di Orbán. Ma il partito ceco Ods di Fiala e i Democratici svedesi minacciano di andarsene se saranno aperte le porte al Fidesz ungherese filorusso. I nazionalisti fiamminghi dell'N-VA hanno già detto che stanno cercando un'altra famiglia politica europea perché l'Ecr si è spostato troppo a destra. Un grande gruppo nazionalista dell'Ecr con Le Pen e altri, inoltre, isolerebbe Meloni dentro il Consiglio europeo, proprio come lo stesso Orbán. Pure per il Ppe ci sono dei grandi rischi: i belgi francofoni Engagés stanno cercando un'altra casa perché questa è troppo a destra. La Coalizione civica del premier polacco Donald Tusk, che è stato presidente del Ppe, non accetterebbe mai di cooperare con il PiS. E non abbiamo ancora citato le incompatibilità e le divergenze su temi essenziali per la prossima legislatura: la governance economica, gli aiuti militari all'Ucraina, l'allargamento, il rafforzamento dell'industria della difesa finanziato dall'Ue, gli aiuti di stato, il mercato unico e l'unione dei mercati dei capitali. Poi ci sono i numeri: le proiezioni in vista delle elezioni dicono che le quattro destre non sarebbero in grado di avere la maggioranza assoluta degli eletti, a meno di non includere i partiti populisti di sinistra della Slovacchia.

Le incompatibilità tra i vari partiti rendono difficile una convivenza stabile. Vale anche per il Ppe che apre a destra

Fino al 9 giugno Le Pen può dire ai suoi potenziali elettori che con l'AfD ha chiuso. Il 10 giugno sarà un'altra storia, che non riguarda soltanto l'aritmetica interna alle destre. Von der Leyen è la candidata del partito che prenderà più voti alle elezioni, ma sono i leader di stato e di governo che devono indicarla come prossima presidente della Commissione ed è il Parlamento europeo che deve confermarla. Le sue aperture a destra le stanno costando il sostegno dell'altra metà del cielo e pure del suo centro, dove c'è pure Macron che avrebbe qualche difficoltà a sostenere una candidata che ha anche il sostegno di Le Pen. Che fare? Quando dicevamo che di fronte a una grande emergenza istituzionale in Europa, Mario Draghi sarebbe risultato il salvatore necessario, forse pensavamo a questo, alla realizzazione di quel che ci aveva detto nel 2019 la filosofa ungherese Agnes Heller: i nazionalisti finiranno per prendersi tutti a calci nel sedere.

(ha collaborato David Carretta)

Londra fa i conti con l'ingerenza cinese

Accusato di essere una spia di Hong Kong, viene trovato morto in un parco

Roma. All'inizio di maggio Matthew Trickett, di 37 anni, era stato arrestato a Londra insieme ad altre due persone, Chi Leung detto Peter Wai, di 38 anni, e Chung Biu Yuen, di 63. I tre erano stati rilasciati su cauzione una settimana fa, erano in attesa di processo con l'accusa di aver violato il National Security Act del 2023, cioè di aver materialmente aiutato l'intelligence di Hong Kong a raccogliere informazioni e sorvegliare persone d'interesse per lo spionaggio cinese. Domenica scorsa, nel pomeriggio, la polizia di Maidenhead, nella contea del Berkshire, ha trovato nel parco di Grenfell il cadavere di Matthew Trickett: il comunicato ufficiale delle Forze dell'ordine, pubblicato solo ieri, definisce la sua morte per ora "inspiegabile". Ex Royal Marine, con un passato in una società di sicurezza chiamata Mtr Consultancy, Trickett era un funzionario del ministero dell'Interno inglese, addetto agli uffici dell'immigrazione. Il caso dei tre arresti e della presunta squadra che operava per conto dell'intelligence di Hong Kong su suolo inglese (sono stati accusati anche di aver tentato l'irruzione in una casa privata il primo maggio scorso) aveva avuto parecchia attenzione da parte dei media nelle scorse settimane. E questo perché Chung Biu Yuen è il dirigente dell'Ufficio economico e commerciale di Hong Kong (Hketo) di Londra, ma soprattutto un ufficiale della polizia di Hong Kong in pensione. Secondo quanto trapelato sulla stampa, sarebbe stato lui ad aver reclutato e consegnato le missioni di sorveglianza e raccolta informazioni a Trickett, che lavorava nel settore della sicurezza e dell'immigrazione e a Wai, ufficiale della polizia di frontiera dell'aeroporto di Heathrow. E' una delle indagini di spionaggio di più alto profilo nel Regno Unito, e ora uno dei suoi uomini chiave è morto a due giorni dall'udienza di convalida della libertà vigilata. Secondo l'avvocato difensore, Trickett aveva già tentato il suicidio poco dopo l'arresto in carcere, ma la polizia non ha trovato sul suo corpo, per ora, prove evidenti del motivo della morte. Regina Ip, ex segretaria alla Sicurezza di Hong Kong e oggi presidente del Consiglio esecutivo, dopo l'arresto dei tre uomini a Londra aveva detto al South China Morning Post che uno dei ruoli degli Economic and Trade Office di Hong Kong è proprio quello di "tenere d'occhio" i gruppi "anti Cina". In Italia c'è un Economic and Trade Office, a Milano.

Sin dalla cancellazione dell'autonomia democratica di Hong Kong nel 2020, i rapporti fra Londra e Pechino sono in bilico, ulteriormente peggiorati dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e dalla posizione di Pechino sulla guerra. Ieri il ministro della Difesa britannico, Grant Shapps, durante una conferenza a Londra ha detto per la prima volta che le agenzie d'intelligence americane e inglesi hanno le prove di "aiuti letali" che "sono già arrivati o saranno forniti dalla Cina alla Russia, e penso che sia uno sviluppo significativo". *(Giulia Pompili)*

Un'altra ingerenza russa a Parigi

Dietro le mani rosse sul Muro dei Giusti ci sarebbe (di nuovo) Mosca

Parigi. Dietro le mani rosse con cui è stato vandalizzato il Muro dei Giusti al Memoriale della Shoah di Parigi, riferimento al massacro di due riservisti israeliani a Ramallah il 12 ottobre 2000, all'inizio della Seconda Intifada, potrebbe esserci la Russia. Secondo le informazioni del Canard enchaîné, confermate da France Info, gli investigatori della polizia parigina sono convinti che l'atto di vandalismo perpetrato nella notte tra il 13 e il 14 maggio sia l'ennesimo "colpo di Mosca" volto a destabilizzare la Francia. Un episodio simile a quello dello scorso autunno, quando nel Quattordicesimo arrondissement di Parigi vennero dipinte una sessantina di stelle di David sui muri di case e negozi gestiti da cittadini di confessione ebraica. Attraverso l'analisi delle immagini di videosorveglianza e dei tabulati telefonici, gli investigatori parigini hanno identificato due tagger vestiti di nero intenti a dipingere una ventina di mani rosse sul Muro dei Giusti e un complice responsabile di aver filmato la scena. I tre uomini, tutti con passaporto bulgaro, alloggiavano in un hotel del Ventesimo arrondissement di Parigi, a nord-est della capitale. Stando a quanto ricostruito dalla polizia parigina, i tre avrebbero lasciato la capitale a bordo di un Flixbus diretto a Bruxelles subito dopo aver profanato il Muro dei Giusti, su cui sono incisi i nomi di circa 4.000 uomini e donne che hanno contribuito a salvare gli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Il modus operandi dei tre cittadini bulgari è lo stesso delle due coppie di moldavi che, pilotate da un uomo d'affari della stessa nazionalità e con simpatie putiniane, avevano imbrattato di stelle di David i muri del Quattordicesimo arrondissement, ma anche di Saint-Ouen, Aubervilliers e Saint-Denis. A febbraio, in una nota confidenziale rivelata dal Monde, l'intelligence interna francese (Dgsi) aveva affermato che l'operazione dello scorso autunno era stata architettata senza dubbio dai servizi di sicurezza russi. "Dall'espulsione, il 4 aprile 2022, di una quarantina di spie travestite da diplomatici all'interno dell'ambasciata russa a Parigi, Mosca è a corto di agenti per portare avanti le sue operazioni di destabilizzazione in Francia. Ciò spiega il ricorso a subappaltatori moldavi o bulgari che arrivano giusto il tempo di portare a termine il lavoro", ha riferito al Canard enchaîné un alto funzionario francese esperto di intelligence. "E' un messaggio in codice inviato a Macron per fargli sapere che la Russia può agire sul suolo francese quando e come vuole", ha aggiunto. Secondo Ariel Weil, sindaco di Paris Centre, che include il quartiere del Marais dove è situato il Memoriale della Shoah, se l'ipotesi privilegiata dagli inquirenti venisse confermata, bisognerà trarre due conclusioni: la prima è che "il potere destabilizzatore della Russia e della sua azione continua a manifestarsi in Europa", la seconda è che "i russi trovano in Francia un terreno propizio alle loro ingerenze". *(Mauro Zanon)*

GranMilano

a cura di Maurizio Crippa

Questore a Gotham

Bruno Megale conosce bene Milano dai tempi dell'islam radicale. Ora ha nuove sfide

Benvenuto a Gotham City dove i problemi legati alla sicurezza si moltiplicano, le università sono in subbuglio e la devianza minorile è in preoccupante aumento. E' stato questo l'ironico ma sincero saluto di benvenuto al nuovo questore Bruno Megale da parte di alcuni giornalisti che ben lo conoscono, al primo incontro con la stampa lunedì. Bruno Megale torna a Milano dove è stato per 15 anni un apprezzato funzionario dell'antiterrorismo e poi capo della Digos negli anni drammatici del contrasto al terrorismo islamico post 11 settembre. "Manco da Milano da nove anni e questa è una città internazionale che cambia velocemente: dovrò affrontare una serie di priorità dovute alle trasformazioni profonde della società che si ripercuotono con maggiore visibilità su Milano, come accade in tutte le metropoli", ha detto il neo questore, che ha fatto riferimento anche al tema dei minori stranieri non accompagnati perché nel capoluogo lombardo si concentra il 10 per cento dei 21.991 presenti in Italia. Spesso restano sulla strada o, se commettono reati, finiscono al Beccaria anche quando dovrebbero essere mandati in comunità attrezzate. "Bisognerà lavorare sulla sicurezza, sulle conflittualità innescate dalla crisi internazionale, sull'aumento esponenziale delle migrazioni: Una questione di solo ordine pubblico sarebbe utopistica". Pensare che le forze dell'ordine possano affrontare tutti cambiamenti sociali è una pretesa esagerata, d'accordo. Ed è vero che Milano è una vetrina dove anche un ramo che cade da un albero fa rumore. Megale ha dichiarato che bisognerà lavorare sulla percezione dell'insicurezza, anche se ricorrere al tema della percezione è un argomento debole in una città dove il trend criminale è diminuito ma al contempo sono aumentate drasticamente la microcriminalità e il numero dei reati predatori: furti, aggressioni con taglierini e risse violente fra adolescenti di cui aveva parlato con franchezza anche il questore uscente, Giuseppe Petronzi, che è stato nominato prefetto a Trento. "I reati più aggressivi e percepiti, come le rapine e le lesioni, sono aumentati", ha dichiarato in una recente intervista al Corriere, il 23 aprile. "Con il coinvolgimento degli stranieri cresciuto radicalmente: dal 71 per cento dei casi del 2022 si è passati all'81 per cento". La sicurezza è un tema complesso perché si incrocia con un disagio giovanile che non può essere risolto solo ricorrendo alla carcerazione, come ha sostenuto l'arcivescovo Mario Delpini interpellato su GranMilano in merito alle violenze emerse al Beccaria. Last but not least, non si può dimenticare un'altra piaga sociale che a Milano è particolarmente sentita ma, va detto, viene gestita con maggiore attenzione e sensibilità istituzionale rispetto al passato: le denunce delle violenze contro le donne che dal 2019 sono raddoppiate. Auguri al nuovo questore Megale, che sulla scrivania troverà molteplici dossier e fronti aperti.

Cristina Giudici

La Statale si arrende

Mentre l'Università di Firenze vive la sua giornata di ignominia con la stella di David incisa sulla porta di un docente da mani (insanguinate?) simili a quelle che facevano altrettanto nel Terzo Reich (tanto per dimostrare che il cedimento del Senato accademico che sotto pressione proPal ha approvato una mozione che chiede il cessate il fuoco a Gaza) l'Università Statale di Milano si limita, con una cedevolezza già più volte esibita, ad alzare bandiera bianca. E ad arrendersi a chi non solo senza legittimità occupa cortili e corridoi, ma lede i diritti di tutti gli studenti e persino degli studenti futuri. Con uno scarno comunicato, "A causa dell'occupazione in corso, l'Università Statale di Milano rimanda l'Open Day, previsto inizialmente per sabato 25 maggio, a sabato 22 giugno 2024" l'ateneo ha dimostrato di non essere in controllo della situazione e di non essere in grado di garantire un evento programmato – i manifesti di invito all'Open Day di Festa del Perdono sono ben visibili in città – cedendo a poche decine di facinorosi. I quali, tra l'altro, oltre a imbrattare di scritte offensive i muri, si esibiscono in numeri di violenza persino grotteschi: martedì un pestaggio tra *acampados* ed esponenti di Lotta comunista. Come se l'università fosse un "loro territorio" di conquista e non uno spazio di tutti.

La guerra dei pm all'urbanistica e una sentenza che sarà decisiva

Mentre il decreto cosiddetto "salva Milano", secondo una definizione che Beppe Sala ha definito "odiosa" perché Milano non ha bisogno di essere "salvata" ma semplicemente "aiutata", sarà discusso in Parlamento, con tempi che si annunciano più lunghi, la speranza della città di trovare una via d'uscita al gran pasticcio immobiliare si concentra intorno a uno dei casi più discussi di presunti abusi edilizi, quello di via Lepontina, zona Isola. Il cantiere per costruire "Il giardino segreto" è stato posto sotto sequestro dalla Guardia di finanza con l'accusa di lottizzazione abusiva e abuso d'ufficio. Insomma sarebbe un'operazione simbolo del malcostume che, secondo la procura, è diventato imperante grazie a una interpretazione troppo flessibile delle normative urbanistiche. Ebbene, secondo quanto risulta al Foglio, avverso il provvedimento di sequestro è stato presentato un ricorso al Tribunale del Riesame, il quale dovrebbe emettere una sentenza a stretto giro, entro giugno, trattandosi di una procedura d'urgenza. Il ricorso prova a smontare completamente la tesi della procura sulla base del fatto che è stata una legge dello stato – la 76 del 2020 contenuta nel dl Semplificazioni – a consentire che gli interventi di demolizione e ricostruzione possano essere anche "infedeli", vale a dire che la nuova opera non assomigli affatto alla precedente in ampiezza, altezza e anche come destinazione d'uso. L'importante è rispettare le volumetrie e anche qui la stessa legge ammette un limitato margine di aumento a determinate condizioni. Insomma, se da un capannone industriale in disuso è stato tirato su un palazzo di 7 piani, come nel caso di via Lepontina, chiedendo al Comune una semplice "Scia" (denuncia di inizio di attività) e non un vero permesso di costruire o un piano attuativo, questo non dovrebbe costituire alcuna forma di reato perché è previsto espressamente dalla normativa. Se il ricorso avesse successo, la sentenza rappresenterebbe un precedente importante per tutti gli altri casi di presunti abusi edilizi. Va detto che a fronte della decisione del Riesame è sempre possibile il ricorso in Cassazione, ma in via diretta e, dunque, con un accorciamento dei tempi notevole rispetto a un normale processo amministrativo che dura almeno quattro anni. In tutto sono 150 le operazioni potenzialmente attaccabili dai magistrati, ma solo su quattro o cinque sono scattate le indagini e solo per una (Isola) è stato chiesto il sequestro del cantiere. Insomma, via Lepontina rischia di diventare un caso di scuola nella controversa vicenda che ha praticamente bloccato gli interventi di rigenerazione urbana a Milano, terrorizzato i funzionari del Comune che rilasciano le autorizzazioni, fermato il fondamentale flusso di entrate per Palazzo Marino derivante dagli oneri di urbanizzazione e gettato nell'incertezza tante famiglie che hanno acquistato appartamenti nell'ambito di progetti immobiliari che credevano perfettamente regolari. Le indagini giudiziarie, inoltre, hanno quantomeno spaesato gli investitori, soprattutto internazionali, che hanno contribuito al rilancio di Milano negli ultimi vent'anni. Quello in atto, infatti, è un tipo scontro tra magistratura e imprese, con il coinvolgimento della pubblica amministrazione, che non si vedeva dai tempi di Tangentopoli. Ed è anche molto complicato capire quale sia la soluzione sul piano pratico visto la piega "politica" che ha preso la vicenda alla vigilia delle elezioni europee. Parlare, infatti, di "condono" come ha fatto il ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, riferendosi all'intervento legislativo che bisognava approvare in tempi rapidi per fare chiarezza sulla interpretazione della legge del 2020 non ha aiutato, anzi, ha contribuito a intensificare il clima di sospetto che ha favorito l'intervento del Quirinale con la richiesta di passare la palla al Parlamento per una discussione più ampia e attenta della norma che dovrebbe "salvare" o "aiutare" Milano. Intervento che a Salvini non sarà troppo dispiaciuto visto che si è trovato di fronte all'imbarazzante condizione di gettare un salvagente a un diretto concorrente politico (Sala) a poche settimane dal voto. Ora toccherà alle Camere fornire una interpretazione "autentica" di una legge che a Milano e in tutta Italia viene applicata da quattro anni. Fu approvata dal governo Conte 2 (Lega, M5s e Pd) in piena pandemia con l'obiettivo di rilanciare l'economia incentivando la rigenerazione urbana nelle città. In che modo? Fu cambiata, nel plauso generale, la definizione stessa di "ristrutturazione edilizia". Testualmente: "Nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi altresì altri interventi di demolizione e ricostruzione di edifici esistenti con diverse sagome, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche". E ancora: "L'intervento può prevedere altresì, nei soli casi espressamente previsti dalla legislazione vigente e dagli strumenti urbanistici comunali, incrementi di volumetria anche per promuovere interventi di rigenerazione urbana". Infine: "Costituiscono inoltre ristrutturazione edilizia gli interventi volti al ripristino di edifici, o parti di essi, eventualmente crollati o demoliti, attraverso la loro ricostruzione, purché sia possibile accertarne la preesistente consistenza". Da questo impianto normativo, che si discosta palesemente dal regime storicamente più restrittivo in materia di ristrutturazioni edilizie e, per la verità, anche dal buon senso comune, sono scaturite opere completamente nuove classificate come "ristrutturazioni". E' qui che è intervenuta la procura di Milano asserendo, in buona sostanza, tre cose. La prima è che per queste iniziative occorre un permesso per costruire e non una Scia. La seconda è che se l'edificio è più elevato di 25 metri e presenta un indice edificatorio superiore a 3 serve un piano attuativo del Comune. La terza viene di conseguenza: gli oneri di urbanizzazione da riconoscere al Comune devono essere più elevati. Sempre rispetto alle azioni della procura milanese, questa volta però in tema di cortili ritenuti abusivi, la Cassazione è già intervenuta disponendo il dissequestro di un cantiere di Piazza Aspromonte. Ma questa, per quanto simile, è un'altra storia. Ora toccherà al Riesame decidere sul progetto di via Lepontina, che assomiglia a tanti altri in città. Le aspettative sono elevate poiché, in uno stato di diritto, il punto non è se la legge del 2020 è bella o brutta o che ne pensi la procura, ma se il "Giardino segreto" l'ha rispettata. Poi, certo, le leggi si possono sempre migliorare.

Mariarosaria Marchesano

Coima, nuova tappa di una trasformazione non solo urbana

Immobiliarista e un po' filosofo, imprenditore che ama ragionare sui destini e le trasformazioni globali delle città tanto quanto sui conti e sugli asset, Manfredi Catella non rinuncia allo sguardo prospettico nemmeno quando gli chiedono di commentare l'attualità del (possibile) decreto Milano per risolvere lo stallo creatosi Urbanistica e Procura: "Una soluzione contingente sicuramente andrà trovata altrimenti la città si ferma. Il punto non è però la soluzione di breve termine ma una soluzione strutturale". Ancora di più, il fondatore e ad di Coima Sgr, che quest'anno celebra i 50 anni di attività, non rinuncia a guardare lontano, a indicare scenari generali, mentre presenta, qualche giorno fa, il piano strategico triennale 2024-2026, che punta a portare il gruppo a un patrimonio in gestione di oltre 12 miliardi di euro, con un incremento del 20 per cento. Non solo questioni di numeri, per Catella, anche se i numeri contano eccome e la visione finanziaria è da sempre centrale per Coima. Tutto dipende da come vengono prodotti, i numeri. Da quale visione globale, olistica, dipendano: "I nuovi equilibri ambientali e sociali e l'innovazione digitale alimentano una costante e profonda rivoluzione tecnica e culturale". Parla di cambiamenti strutturali, "per generare performance di impatto sarà determinante integrare competenze interdisciplinari, umanistiche, scientifiche, tecniche e finanziarie". Sarà per questo che tra i nuovi ingressi nel board annunciati lunedì – fra gli altri Meka Brunel, già presidente di Ivanhoe Cambridge, società immobiliare della Cassa Depositi del Quebec, come membro indipendente del Comitato di indirizzo del fondo Coima Esg City Impact (best practices nello sviluppo sostenibile), e Alessandro Rivera, già dg del Tesoro nominato presidente della società MilanoSesto, recente scommessa in cui Coima ha deciso di entrare dopo le molte difficoltà del progetto – spicca il nome di Ferruccio Resta, già rettore del Politecnico che sarà consigliere indipendente per occuparsi di progetti di integrazione dell'AI nella gestione operativa degli edifici e per l'implementazione di tecnologie avanzate nella gestione di quartiere: "La transizione energetica e tech nel real estate richiede profili sempre più tecnici", dice Resta, prefigurando sfide e scenari che cambieranno non solo il nostro abitare ma anche la nostra socialità. Non a caso uno dei pilastri del piano di sviluppo è Coima Esg City Impact Fund, oggi il maggiore fondo nazionale nella rigenerazione urbana con un obiettivo di raccolta pari a 2 miliardi. Il completamento impetuoso della trasformazione da "brown a green", l'"impact approach" come bussola e secondo i principi ESG (Environmental, Social, Governance) sia nei progetti residenziali che commerciali o legati alla nuova logistica. Sono le parole d'ordine che ricorrono per inquadrare il piano di sviluppo dei prossimi tre anni. Su Milano, ci sarà da portare avanti i progetti già in atto come Porta Nuova e l'ex scalo di Porta Romana e la nuova strategia (tutta da studiare) per MilanoSesto. Ma anche il progetto di espandersi nei settori living, di un un housing destinato a cambiare rapidamente e nella logistica (la distribuzione urbana last-mile, vera sfide della prossima Milano). Ma non solo Milano, Coima sta pensando a territori, geografici e d'investimento, diversi. Da qui l'annuncio che il gruppo di Catella intende entrare nel settore, il turismo e gli hotel di fascia lusso ("Strano che in Italia entrino gradi gruppi stranieri specialisti in questo settore, e manchino gli italiani"). Indica l'operazione possibile sul Bauer a Venezia, ma è giusto un esempio: è un settore su cui servono collaborazioni e competenze che non si improvvisano. Ma che un gruppo che è stato protagonista della prima trasformazione urbanistica di Milano oggi guardi con attenzione anche alla trasformazione italiana legata a un turismo di fascia elevata è un ulteriore elemento di riflessione.

Maurizio Crippa

La sfida degli ex leghisti di FI per riprendersi voti e sogni perduti

Il progetto è ambizioso: strappare alla Lega non solo i voti, ma soprattutto i cervelli e i portafogli degli imprenditori della Lombardia. Nasce da una intuizione di chi la Lega la conosce bene, non fosse altro che perché ne è uscito dopo essere stato nell'inner circle salviniano: Gianmarco Senna e Massimiliano Bastoni. Estrazioni diverse, uno imprenditore e liberale, l'altro imprenditore ma con una vocazione più a destra. Entrambi militanti di lunga data. Eletti nei consigli di zona, poi in Consiglio regionale. E oggi in Forza Italia. "Io non ho alcun risentimento nei confronti di Salvini – spiega Senna al Foglio – Ha fatto le sue scelte, che io non ho condiviso. In FI stiamo trovando un ambiente ideale per far rinascere le idee originali della Lega". Che si traducono in pochi punti cardine: europeismo, abbassare le tasse, specialmente quelle sul lavoro, tornare a parlare di produzione, di lotta alla burocrazia. "Le antiche battaglie della Lega, quelle che scaldano gli animi e i cuori del Nord – spiega Senna – E che ora non appartengono più a un movimento che ha perso un po' l'anima". Nelle parole di Senna non c'è animosità per come è finito il progetto, ma tanta speranza rispetto a Forza Italia che secondo i sondaggi è ormai appaiata al Carroccio nella corsa europea. Anzi, lo avrebbe anche sorpassato se non ci fosse stato il caso Genova. "Ad ogni modo il progetto degli azzurri sul Nord è solo all'inizio", dice Senna che si è inventato, insieme ai suoi, "Forza Nord". Una sorta di convegno nel quale si sono affacciate circa 300 persone. Curiosità: la locandina è stata creata con l'intelligenza artificiale, di cui Senna è gran studioso. "Intendiamoci: il mio business è nella ristorazione. Ma l'imprenditore del Nord fa così: è curioso rispetto alle novità". La Lega avrebbe potuto avere una evoluzione nella quale sempre di più avrebbero contato i governatori, una volta capito che il progetto nazionale era stato "mangiato" da Giorgia Meloni. Ripartire da Fedriga, Zaia, Fontana. Prima degli scandali, da Toti. "Invece oggi c'è Vannacci, il che la dice chiarissima sulla posizione del partito. Sono ancor più convinto del fatto che ho fatto bene ad uscire". Intanto l'altro progetto, quello di Forza Italia, iniziava a diventare polo attrattivo. Di imprenditori del Nord che non sentivano più vibrare la partita Iva (cit. Checco Zalone), di riformisti del lato destro del Pd alla deriva. "Possiamo solo crescere", spiega Senna. Senna poi però non si limita a parlare della Lega, "anche questa riflessione per cui il dualismo è tra FI e Lega non tiene conto di due fattori. Il primo è che noi dobbiamo rivolgerci a una fetta di elettori che semplicemente sta a casa, delusa. La seconda valutazione riguarda Fratelli d'Italia. Sono così potenti elettoralmente perché non hanno solo i loro voti, ma anche buona parte dei nostri e di quelli che cinque anni fa scelsero la Lega. Dobbiamo recuperare anche da quel punto di vista".

Fabio Massa

Next marketing lab, il negozio con l'IA che compra con (o per?) te

Intelligenza artificiale, realtà aumentata, visori che scrutano nell'anima, app. Tutte le invenzioni del marketing presente e futuro hanno trovato posto a Como Next, l'incubatore di aziende innovative che era, dopo aver consolidato il progetto di Lomazzo (Co), si sta allargando verso Novara e Ascoli. Certo, chi ha nostalgia del salumaio sotto casa resterà deluso. Ma il trauma durerà poco, perché il servizio innovativo ideato dagli gnomi di Como, il "next marketing lab", potrebbe rivoluzionare il mondo del retail, indagando i gusti e le passioni dei consumatori. Nella ex filanda di Lomazzo il retail digitalizzato diventa esperienza da vivere, fisicamente e nel metaverso, grazie a tecnologie che vanno dal neuromarketing al retail omnicanale, dall'Intelligenza Artificiale e big data alla realtà aumentata. Il Next Marketing LAB (progetto sviluppato grazie al Bando Filiere 2023 di Regione Lombardia e Unioncamere), è un vero e proprio laboratorio-dia-voleria, in grado di interpretare – grazie a tecnologie digitali e innovative – soluzioni avveniristiche per i processi relativi agli acquisti. Grazie al contributo di 11 aziende (ma il numero è destinato a crescere) ognuna delle quali ha messo a disposizione le proprie competenze: comunicazione digitale, marketing, neuromarketing, ecc. Obiettivo inderogabile: leggere nel pensiero del consumatore per vendere il prodotto. Resta da capire quanto, queste tecnologie, siano in grado di rispettare le reali esigenze dei cittadini (liberi dal bisogno). Il laboratorio è strutturato in tre ambienti. Nel "negozio" è possibile fare esperienza delle nuove modalità di acquisto, ad esempio attraverso tecnologie self scanning, store picking e digital signage, fino alle neuroscienze che consentono di verificare in modo oggettivo il percepito di un cliente rispetto al punto vendita o ai singoli prodotti. Il secondo ambiente è la "casa", perché non si acquista più solo presso il negozio fisico ma sempre di più il modello è l'omnicanalità: grazie alla realtà virtuale, attraverso visori, è possibile vivere l'esperienza del punto vendita e vedere – da remoto – i prodotti che si vogliono acquistare, attraverso un'esperienza avvolgente e molto realistica. Il terzo ambiente è "l'ufficio": qui confluiscono i dati raccolti nei precedenti ambienti e vengono prodotte analisi e definiti scenari che consentono di evidenziare e quantificare informazioni per ottimizzare il processo di vendita. Non può mancare un'aula formazione dove approfondire l'esperienza e le tecnologie incontrate mediante corsi rivolti sia a imprese che a studenti. Se vi domandate perché al supermercato vi inseguono per scegliere il fai da te alla cassa, ecco la spiegazione, un po' empirica: così potranno "leggere" nel vostro paniere motivi veri e latenti delle vostre scelte. "Nella nostra intenzione – spiega Stefano Soliano, direttore generale di Como-NExT - Innovation Hub e ad di C.NEXT spa – il Next Marketing Lab è un luogo di scambio e di confronto sui temi del marketing, sulle tecnologie disponibili e sugli scenari che esse rendono possibili. E' una bella opportunità di crescita culturale e, insieme, un importante strumento a disposizione delle imprese per lo sviluppo concreto di progetti che possano valorizzare i loro prodotti e rafforzare la loro competitività".

Daniele Bonecchi

Lasciate che i Neet

Oggi il contest per aggiudicare fondi ai migliori progetti destinati ai giovani

Neet è un acronimo purtroppo sempre più diffuso, indica quei giovani che non lavorano, non studiano né sono impegnati in attività di formazione professionale. Secondo l'ultimo dato dell'Istat in Italia il 19, per cento di chi ha tra i 15 e i 29 anni ne fa parte, una percentuale sorprendente. Ancora più sconvolgente è sapere che anche Milano, la realtà del lavoro più dinamica in Italia, non è lontana da questi numeri. Un tentativo di arginare questo triste fenomeno arriva con il progetto StopNeet Contest, alla sua prima edizione: si tratta di un bando rivolto agli enti del Terzo settore che in Lombardia promuovono percorsi di accoglienza, inclusione, istruzione, formazione professionale ed inserimento lavorativo riservato ai giovani NEET. Hanno risposto più di 100 enti presentando progetti di formazione, inserimento al lavoro, nonché di riscatto sociale e professionale, rivolti ad alcune delle professioni più ricercate dal mercato, dai servizi alla persona al digital: i primi 8 selezionati si sfidano oggi al Talent Garden – di fronte alla giuria composta da Serena Porcari, Marinella Soldi, Gianluca Salvatori, Don Gino Rigoldi e Cesare Vaciago – per aggiudicarsi il contributo economico di 40 mila euro messi a disposizione dai soggetti promotori del Contest: si tratta della Fondazione Marazzina, nata nel 1998 con l'impegno di combattere l'emarginazione sociale dei giovani, e ITA2030, un'organizzazione del Terzo settore nata nel 2020 con l'obiettivo di supportare iniziative sociali che hanno necessità di un sostegno per aumentare il proprio impatto nella società.

"Il successo di questa iniziativa, testimoniato dai progetti molto validi presentati, non deve fare dimenticare che siamo di fronte ad un problema grave non facile da affrontare", come spiega al Foglio il vicepresidente della Fondazione Marazzina, Giuseppe Vaciago, che vanta una lunga esperienza di lavoro con le problematiche critiche giovanili: "Partiamo dal fatto che i giovani cosiddetti NEET non si considerano tali e quindi rifiutano gli aiuti; questa rappresenta la prima difficoltà per chi vuole farli uscire da questa situazione di limbo, di anestesia della vita in cui esiste solo il rapporto con la tecnologia, con lo smartphone". C'è anche un'altra difficoltà, forse più insidiosa: "In molti casi questi giovani sono di buona famiglia, che si dimostra troppo protettiva nei loro confronti, un atteggiamento che non li aiuta a uscire dal loro stato di abulia". La strada per venirne fuori è difficile da trovare ma il tessuto sociale milanese si sta già organizzando anche per questa nuova emergenza giovanile: "Occorre sapere cogliere i segnali di disagio – spiega Vaciago – arrivare a identificare i bisogni e intraprendere percorsi che hanno bisogna di tempo per produrre risultati". Che il fenomeno sia molto vasto in città lo sostiene anche Lamberto Bertolè, assessore al Welfare a Palazzo Marino: "Il primo segnale arriva con la dispersione scolastica che priva i ragazzi della formazione adeguata per entrare nel mondo del lavoro. Bisogna sottolineare che i NEET non fanno solo un danno a sé stessi ma anche alle aziende che non trovano figure adeguate da impiegare: il mismatch si alimenta anche in questo modo". Venendo alle ricette da adottare Bertolè non nega che siamo di fronte a un malessere sociale che richiede interventi più ampi possibili: "Sono diversi gli aspetti che dobbiamo considerare, le persone che soffrono questa situazione, le imprese che non trovano manodopera e anche la previdenza: è perciò necessaria un'azione di sistema, un'alleanza tra pubblico e privato che sappia mettere assieme energie e fare le scelte giuste. Il primo campo in cui agire è la scuola, da qui dobbiamo assicurare un percorso di formazione che porta al mondo del lavoro".

Giovanni Seu

Per segnalazioni scrivete a: granmilano@ilfoglio.it

RomaCapoccia



A CURA DI SALVATORE MERLO

Meloniani scatenati

La campagna elettorale di FdI, dai "morotei" benedetti da Arianna al Piper Club



Roma. Il punto di arrivo è il primo di giugno, il giorno in cui la premier Giorgia Meloni terrà il comizio conclusivo della campagna elettorale del centrodestra per le Europee. Il percorso, però, a Roma e nel Lazio, è costellato per il partito della premier da varie iniziative volte ad ampliare i consensi in tutte le direzioni, anche verso un elettorato tradizionalmente più moderato. E' il caso dei cosiddetti "morotei" per Meloni, informale denominazione per un gruppo attivo a Roma anche nel ricordo dello storico esponente dc Raniero Benedetto, la cui scomparsa, l'estate scorsa, è stata occasione per una ridefinizione di un'area cattolica moderata nel centrodestra meloniano. Antonello Aurigemma, presidente d'Aula in regione per FdI, aveva speso parole di elogio per Benedetto, negli anni Settanta e Ottanta catalizzatore di preferenze, mentre si avvicinava all'alveo meloniano il movimento dei "Moderati" di Enrico Fabbro, in ottimi rapporti con Aurigemma stesso. E proprio Fabbro, il 30 maggio, con "Confronto", associazione moderata di ispirazione cristiana, ha annunciato il sostegno a FdI, al punto da presentare alla Domus Sessoriana, storica sede dei suddetti "moderati", la candidatura di Stefano Tozzi, con la partecipazione dell'altra Meloni: Arianna, sorella di Giorgia e deus ex machina della campagna elettorale di FdI. Per il gruppo è una sorta di benedizione, e c'è chi in FdI fa i calcoli (della serie: quanti voti porteranno?). Intanto, in tutto il territorio laziale, si procede, nel partito della premier, partendo da una terzina di candidati da sostenere nelle varie aree, con il terzo nome candidato in un'altra regione dell'Italia centrale. A Roma, per esempio, lunedì 27, lo stesso Aurigemma (con Laura Corrotti e i vertici provinciali e regionali di FdI, tra cui Marco Perissa, Paolo Trancassini e l'assessore Gianluca Righini), sosterrà il trittico Giorgia Meloni-Francesco Torselli-Marco Squarta, con Squarta candidato in Umbria. L'idea, scrive Aurigemma, è quella di "affermare la forza e la coesione della comunità di FdI per rafforzare il ruolo del partito nei Conservatori europei guidati dalla premier". La parola d'ordine è: "Mobilitazione" a tutto tondo, vista "l'importanza strategica della consultazione europea per la prossima maggioranza di governo a Bruxelles". Il luogo è evocativo, ma anche straniante: al Piper, negli anni Sessanta, cantava una trasgressiva Patty Pravo.

DI MARIANNA RIZZINI

Botte e babà

Mostre, mostri, i cazzotti di Depardieu, Zadie Smith e compleanni



Nell'ecofascismo – spiega Francesca Santolini nel suo libro *Ecofascisti* (Einaudi) – "la paura dell'altro si è tradotta in una profonda angoscia nei confronti del cambiamento e viceversa". Non cambia mai Gerard Depardieu che nei giorni scorsi, all'Harry's Bar di via Veneto ha aggredito il paparazzo Rino Barillari, ma a sua volta lo accusa, riportando in auge, così dicono, gli eccessi della Dolce Vita. Ma chi li ha chiesti? Vedremo chi avrà ragione e chi sarà davvero *L'impostore*, che è poi anche il titolo dell'ultimo libro di Zadie Smith pubblicato da Mondadori di cui ci parla alle *Conversazioni* di Antonio Monda al Museo Maxxi davanti un gin tonic. "È importante essere nel presente, capire cosa pensano le altre persone e cosa provano", dice la scrittrice inglese. Noi proviamo un gran piacere nell'ammirare gli scatti di Vincent Peres alla mostra *Timeless Time* a Palazzo Bonaparte, tra Monica Bellucci, Laetitia Casta, Emma Watson e John Malkovich. Proseguiamo a casa di Benedetta Craveri dove ci aspetta una cena napoletana con tanto di babà finale per il libro di Umberto Pasti, *Arabesco* (Bompiani). Poi di corsa al compleanno dell'attrice Giulia Bevilacqua a Testaccio. Il regalo più bello? Il video che le ha dedicato Claudia Pandolfi che sembra un videoclip anni 90, che classe!

ODO ROMANI FAR FESTA

Giuseppe Fantasia

SALVIAMO I PELLEGRINI DALLE COLTELLATE

UN UOMO UCCISO DAVANTI A TERMINI. A POCHI MESI DAL GIUBILEO LA PORTA DI ROMA È SEMPRE INSICURA (E SENZA TAXI)

Roma. La riqualificazione sarà – imprevisti permettendo – uno dei fiori all'occhiello del Giubileo. Diciotto milioni di euro per pedonalizzare e riempire di 500 specie di piante diverse il piazzale, trasformandolo da grande e degradato capolinea a luogo vissuto e, si spera, amato da romani e turisti. Ieri, invece, la realtà. Ben più cruda. Piazza dei Cinquecento, la piazza che si apre davanti alla stazione Termini, è stato il palcoscenico dell'ennesimo fattaccio. La cronaca è questa. Un uomo è morto accoltellato proprio davanti alla stazione. Lo hanno trovato poco dopo la mezzanotte i passanti in una pozza di sangue. La vittima, un cittadino somalo di 41 anni, è stata colpita al torace con un'arma da taglio. Gli agenti della squadra mobile della Polizia hanno rintracciato poco dopo un sospettato in un bar non lontano. Si tratta di un senza fissa dimora di origine egiziana. Chi indaga ipotizza che l'aggressione sia avvenuta a seguito di una lite. Le liti tra sbandati, come accoltellamenti, furti e risse, sono purtroppo da queste parti ancora all'ordine del giorno. E questo nonostante tra gennaio e marzo, per volere dei ministri delle Infrastrutture e dell'Interno, Matteo Salvini e Matteo Piantedosi, i controlli siano aumentati. Urge rendere sicura la porta di Roma prima che inizi, a dicembre, il Giubileo, con il suo carico stimato di decine di milioni di pellegrini. In cerca di benedizione, vanno salvati dalle coltellate.



Dopo il potenziamento dei controlli, i problemi si sono spostati all'esterno (foto Ansa)

Non sarà facile. Non c'è neanche bisogno di andare troppo indietro nel tempo per trovare un altro episodio di insicurezza. Basta tornare all'altro ieri, quando un uomo ha sottratto una pistola a un agente della polizia municipale. D'altronde, quasi a rispettare il proverbio, tutto è cominciato la notte di Capodanno, quando fu accoltellata da un altro sbandato una turista che stava facendo il biglietto alle macchinette automatiche. Accoltellati a capodanno, accoltellati tutto l'anno. Pochi giorni dopo un nigeriano di 27 anni colpì senza motivo una donna in strada con un pezzo di legno dello schienale di una sedia, rompendole un piede. La vittima, una 50enne italiana, quella notte stava aspettando l'autobus. Fermato da una pattuglia del commissariato Viminale il giovane iniziò a prendere a calci e morsi gli agenti. E' l'8 aprile invece quando i giornali riportano della maxi rissa avvenuta a pochi passi della stazione, sotto i portici di via Cavour. Lo stesso giorno, questa volta dentro , una borseggiatrice incinta è stata pestata dai suoi protettori perché non aveva raccolto abbastanza denaro. Un'aggressione con tanto di riprese divenute virali. Meno di un mese prima, il 19 marzo, un uomo aveva provato a rapinare un minimarket di via Marsala. A provare a bloccarlo era stato il comandante dei carabinieri del nucleo Scalo Termini che era stato a sua volta aggredito. Tre giorni prima era stato arrestato un palpeggiatore seriale.

Eppure con gli interventi voluti da Salvini e Piantedosi i controlli dentro la stazione sono aumentati. Ci sono due tende della polizia vicino agli ingressi laterali, più il presidio fisso al centro della galleria centrale. Anche l'esercito è presente vicino al punto di arrivo dei taxi. Inoltre polizia ferroviaria e carabinieri in borghese girano a tutte le ore. Dentro la stazione insomma il controllo sembra essere stato ristabilito. "Il problema – spiega Roberto Di Rienzo, albergatore e presidente del comitato di quartiere Rinascita Esquilino – è che il rafforzamento dei controlli dentro la stazione ha portato tutti quelli che delinquono all'esterno, tra via Giolitti, via Marsala, via Manin e via Gioberti, dove di fatto non ci sono né controllo, né presidi, né un'illuminazione adeguata. Appena la gente esce viene aggredita ". Il suo comitato, insieme ad altre tre sigle (Comunità urbana Esquilino, Albergatori romani, Aps rione Castro Pretorio) ha scritto direttamente alla premier Giorgia Meloni per chiedere "un suo intervento diretto", "un piano Caivano per la stazione Termini". La lettera (ancora senza risposta) è stata spedita lo scorso 13 maggio, proprio dopo un altro terribile episodio avvenuto qualche giorno prima. Quando un uomo, uscendo da un tabaccaio in via Gioberti, a pochi passi dalla stazione, era stato colpito da uno sbandato, senza un apparente motivo, con un pugno talmente forte da fratturagli la scatola cranica e ridurlo in fin di vita. "Le forze dell'ordine – dice ancora Di Rienzo – stanno facendo il massimo, ma mancano uomini e mezzi, a Termini passano ogni giorno 480 mila persone, un numero simile a quello degli abitanti di Bari, serve un intervento di controllo all'altezza di questi numeri".

Gianluca De Rosa

Ascelle, pizza rossa, sangue, curry, crack... La città degli odori

ANNUSANDO ROMA PER SCOPRIRNE L'INDEFINITA ESSENZA. VIAGGIO OLFATTIVO DAL CENTRO AL PRENESTINO, UNA BABELE DI PUZZE

Roma. Tra i neon, le viuzze. E spezie africane. E urina rinsecchita e lenzuola imputridite da sudore e pioggia, lampi di cardamomo. Dispersi a raggiera: motel, hotel, pensioncine *daily-use*, escrementi, profumi dozzinali, accattonaggio, cartoni, vino in cartone, profumi meno dozzinali, scaffali vuoti e vetrine con una scarpa sola, *money-transfer*, museo di antichità romana, profumi pregiati, rovine, via Gioberti, solustro rossino di gemiti, cuoio e l'aroma dell'AIDS, giardino incolto e ocra, dragoni in cartapesta. Qui si dorme. A poco prezzo. In compagnia di gemiti e abissi odorosi. Sciacquarsi il volto, nel bagno piccolo. Sporco. Puzzo di spurgo. Fetore lancinante che risale dalle tubature. Virgilio nel girone dei miasmi. Metropolitana. Altro treno, dopo un giorno in treno. Si vive di inutili paradossi. Al sole. Gloria delle caldarroste. In estate. Brezza fritta. Fast-food e cibo etnico uniti in sinfonia imperscrutabile. Matrimonio dei sensi. E degli odori. Rogo sul braciere ma senza Giordano Bruno. Mille voci, mille accenti, mille dialetti, mille lingue, mille aromi. Una babele transumante nella propria insofferente indifferenza. Tutto attorno, globalizzazione olfattiva. Ascelle. Acido. Ascelle acide. Globalizzazione delle ascelle. Ascelle non lavate ma profumate e avvolte da spettri di profumi costosi elargiti su carni prive di doccia. Ancora peggio. Turisti in canottiera. Tra metropolitana e piazza di Spagna. Alchimia stordente. Puntuti afrori. Lezzi infernali. Creme anti scottatura. Piedi in ciabatte. Piedi al cloruro di potassio e solfato di magnesio. Spazzatura. Sacchi neri. Degenerazione purulenta che si inarca tra i sensi. Cadavere, ma senza morte. O con la morte, ma non umana. Non qui. Carcassa di topo. Di gabbiano. Urina infetta. Urina copiosa e lasciata marcire. Urina come affresco intangibile penetrato nel marmo e sul selciato. Ma più in là, tra il Tevere e Campo de' Fiori e poi giù verso il Portico d'Ottavia, pane fragrante, zenzero, cannella, pizza rossa che scrocchia e spande languore, caramello, carciofi gratinati, carciofi fritti, ciambellone caldo, cucine popolane con finestra aperta sul mondo. E sull'altro greto del Tevere, il guano, guano autunnale steso per strada e foglie marcite, pizza bianca, focaccia, polvere, polvere di faldoni processuali, formaldeide di ospedali, formalina di reperti, borotalco, saponi. Poi, via. Serpente metallico inghiottito dalla oscurità iridescente. Ventre di Roma. Infiltrazioni acquitrinose. Annunci radio sgangherati, in pessimo inglese di Tor Marancia. Comitive nomadi convincono i viaggiatori che non popolano il migliore dei mondi possibili. Di nuovo in stanza. Di nuovo via dalla stanza. Per cena. Cumino. Senape nera. Via Giolitti. Fieno greco. Nigella. Chiodi di garofano. ViaPrincipe Amedeo. Curry. Curcuma. Coriandolo. Via Rattazzi. Allontanarsi. Pepe. Menta. Agnello. Via di Acqua Bullicante. Pollo. Zafferano. Via Anacapri. Senape. Paprika.Via Tor de' Schiavi. Un locale di scarse pretese. Mangiare in silenzio, da soli, velocemente. Salgari sul tram 14. Fendere la Prenestina e Mompracem, giù lungo la dorsale orientale di una città più oleosa di un cancro. Aneto. Levistico. Carrellini spinti a zig zag tra i cassonetti della spazzatura. Aglio. Cipolle. Maiale arrosto. Transilvania al crepuscolo. Sottopassi riverniciati di graffiti e pessima musica techno. Rapper di Centocelle, provincia di Bucarest. Sfogliare un quotidiano, circondati dal mondo ridotto a dimensione di tram. Ennesimo morto nel fiume. Storia anonima, ma senzazionalistica. Porno per cuori anneriti, come i volti nei campi attorno la Casilina. Di cosa odorala pornografia? Di Roma, probabilmente. Di questo universo esploso, di questo cosmo magmatico imbottito di spezie e di esistenze disintegrate. Quel maglio puzzolente che ti frattura le narici. Dipinto esploso di Turner. Corpo senza sesso. Indefinito. Tuttiquei corpi fluttuosi ripescati dal Tevere. Ancora oltre. Nella intersezione tra spirito popolano e nichilismo urbano. Sangue. Fresco. Marcescente. Rinsecchito sotto il peso del sole. Viale Palmiro Togliatti. Plastica. Crack, con quel tanfo di plastica bruciata. Gomma. Gomma annerita e bruciata. Preservativi inaciditi da un tempo scandito dallo sperma. Centro Carni comunale. Foglie. Putride. Fecali. Escrementi. Animali. Umani. Di umani tornati allo stadio animale. Hobbes al Quarticciolo. Il cielo si è incupito. Caino a Tor Tre Teste. Una sinfonia per colpo di pistola. Eccola la morte, degli umani. Rumore sordo. Ma perché poi, sordo. Si sente, si sente benissimo. Si sente la eco. Si sente il dolore. La bruciatura trafitta, e l'aria impegolata di polvere da sparo. Si sentono le voci. Le urla. Le sirene. Lampeggianti. Blu. Il gessetto sull'asfalto. La vita a sagoma. Numeri. Punti. Triangolazione. La pelle greve di poliziotti a corto di deodorante e con troppe notti via da casa sulle spalle. Geometria euclidea del crimine e dei lezzi. Ombra evaporata nei fumi dell'orizzonte. Giorno seguente. Alba. Rossina e arancio. Dopo una notte placida, a sentire gente fare sesso nella stanza accanto.Ci si alza dal letto. Ciancicati come calzini dopo una settimana di lavatrice. Sbadiglio.Un caffè. Alla turca. Sa di merda. Odora di merda. Forse è merda. L'orizzonte delle ville urbane, pollini a spasso nel vento. *Mandala* di silenzi. Rose. Rosse. Bianche. Agrumeto, così intensa quell'arancia che solletica le narici. Con vista su un'alba infinita e dipinta di lucori perlacei. Tibet. Di Roma. Verde. Monastico. Cori gregoriani. Fumigante bellezza d'assoluto. Raccoglimento. Liturgico. Quelle panche. Legno. Anche la solitudine, qui, ha senso e un suo profumo. Ha dignità. I marmi. Alabastro. L'assenza, con i suoi aromi insondabili. Il muraglione a picco su via Marmorata, odore di muschio e di pioggia. Evanescenza di una città. Prismatica. Riflessa dai vetri e dalle pozze, nella sua fine. Nella sua apocalisse in dissolvenza e cinta di odori.

Andrea Venanzoni

Super classici e avanguardie, pure il gelato ormai è gourmet

Roma. Le file fuori dai negozi più famosi stanno lì a dimostrarlo. Il gelato è uno dei prodotti che più si consuma in città. Con dati di vendite che in questi giorni di primavera raggiungono un vero e proprio boom (+ 12 per cento è la previsione rispetto al 2023 a Roma, +6 per cento è invece il dato italiano secondo Sigep). Con qualche esagerazione: per un romano in certe ore prendersi un gelato da Giolitti è diventato impossibile data la quantità di turisti, che bivaccano lì davanti con coni e coppette. D'altronde il gelato come si mangia in Italia è quasi impossibile trovarlo altrove. Mentre ormai un'ottima pizza la si può gustare anche all'estero, il gelato oltre confine è sempre una delusione. In città è un must: ogni romano ha la sua gelateria preferita, pronto a difenderla in estenuanti dissertazioni con amici e parenti. Per non parlare del fatto che il gelato risolve serate ("che si fa, andiamo a prendere un gelato?) e funziona anche per un primo appuntamento, meno impegnativo di un aperitivo o una cena.

Uno dei maestri gelatieri più noti in città è Marco Radicioni, titolare di Otaleg!, a Monteverde e a Trastevere (ma l'esordio fu ai Colli Portuensi). "Il gusto più venduto in assoluto è il pistacchio, poi vengono cioccolato al latte, crema, nocciola e stracciatella, che piace molto agli stranieri", racconta Radicioni, noto anche per i suoi gusti "gastronomici". Tra gli ultimi, amatriciana, carbonara, fritto di baccalà. Mentre, a tema estivo, oggi propone pesca e basilico oppure anguria e rosmarino. "Una parte della mia clientela fissa apprezza e vuole divertirsi. La gelateria ormai è un avamposto dove si può fare una vera esperienza gastronomica, oltretutto spendendo poco", continua Radicioni. Altra gelateria molto nota in città è Neve di Latte, con cinque sedi, di cui la prima al Flaminio. "Abbiamo aperto quasi per gioco, col grande maestro gelatiere Ermanno Di Pomponio. Ora abbiamo ragazzi bravissimi ognuno responsabile di un negozio. Siamo una gelateria artigianale con grande attenzione alle materie prime e alla lavorazione, per l'estate suggerisco il nostro limone di Amalfi con foglie di basilico", afferma il titolare, Roberto Tulli. La tendenza, per tutti, è usare meno zuccheri e gusti senza latte: il gelato è sempre più vegan, biologico, biodinamico. Neve di Latte ha aperto anche un bistrot, dove si pranza, sulla Nomentana. Mentre la sede di Otaleg! a Monteverde è anche caffetteria con torte e cornetti. "La scuola romana del gelato è un'eccellenza nazionale, con un approccio scientifico e grande attenzione alle materie prime. Poi diversi gelatieri si espandono proponendo praline e lieviti, addirittura panettoni e colombe", osserva Annalisa Zordan, curatrice della guida Gelaterie d'Italia 2024 del Gambero Rosso.

Tra le molte certezze come I Gracchi, Fassi, Torcè, Petrini, Quadrani, Gourmandise, Consoli, ci sono poi anche alcune novità, come Stefano Ferrara Gelato Lab, sulla Portuense, famoso per il suo gelato in barattolo, e Greed Avidi di Gelato, di Dario Rossi, a Frascati, che ha da poco aperto anche in città, sulla Circonvallazione Gianicolense.

Gianluca Roselli

Santi ortaggi

Quando a Roma si attendevano i primi di novembre per riempirsi la pancia di cardi

Da ovest a est, da nord a sud, le campagne romane erano un trionfo di cardi. Non serviva nemmeno coltivarli, i campi ne erano pieni. Particolarmente apprezzati erano quelli che crescevano nelle zone dove passava l'Aniene, che sarà, come cantava Corrado Guzzanti *"fiume minore, un po' in disparte come noi / Che sopportiamo e che non esondiamo mai / Che sopportiamo abusi, insulti e corruzione!..."*, ma che quando esondava, ed esondava abbastanza spesso, permetteva il rigoglio delle piante di cardi.

I più apprezzati erano quelli novembrini, non perché la seconda buttata fosse meglio della prima, ma perché si mangiavano "alla santarella" – o "alla santina" – ossia bolliti e poi passati al forno con un fondo di pane raffermo ammollato nel latte e sopra ricotta, pecorino, guanciale e un trito di aglio, rosmarino e mentuccia.

I cardi "alla santarella" – o "alla santina" – li si trovava nelle osteriole a partire dal giorno di Tutti i Santi, si chiamava così per questo. E dove ora ci sono i quartieri di Conca d'Oro e Monte Sacro, un tempo, almeno sino alla fine dell'Ottocento, luogo di casali, prati, campi e scampagnate fuori porta, lì si andavano a mangiare, spesso accompagnati con dell'agnello, nelle domeniche autunnali e invernali.

All'osteriola "da Antino", che sorgeva più o meno lì dove ora si trova l'attuale piazza Capri, si poteva trovare spesso e volentieri il poeta Fabio Nannarelli, che dei cardi "alla santarella" era ghiotto. A tal punto da scrivere nella sua permanenza milanese – si era trasferito al nord per insegnare italiano all'Accademia di Brera, prima di ritornare a Roma quando venne chiamato per ricoprire il ruolo di professore di Letteratura italiana alla Sapienza – di "ricordar ancora odori e sapori di quel tempo che fu quando si era ebbri e satolli del gustoso amor delli cardi dei santi che ristoravano corpo e soprattutto spirito al gesto di un boccone che dal piatto sale verso la bocca prima di scendere morbido e fragrante giù dalla gola. Che lieti momenti, che piatti sublimi, che nostalgia della Roma bella e materna di odori e sapori".

O ancora: "E arrivano quei giorni sul finir ottobrino nei quali il pensiero va ai cardi santini, morbidi e nel cacio avvolti".

Ancor più nostalgico sarebbe ora, disperato forse, nel constatare la sparizione dei cardi dal menù di ristoranti e trattorie.

Giovanni Battistuzzi

Diaconesse mai!

Il Papa sorprende tutti e, in un'intervista alla Cbs, chiude alle donne diacono. Guai tedeschi



Dopo anni di commissioni, studi, dichiarazioni e riflessioni, quando meno te l'aspetti il Papa dice che finché lui sarà sul trono di Pietro non ci saranno mai le diaconesse. Non l'ha fatto tramite una bolla, una dichiarazione, un *motu proprio*. Ha usato il mezzo che predilige, l'intervista, stavolta alla Cbs. A domanda secca, Francesco è stato netto: "Le donne hanno sempre avuto, direi, la funzione di diaconesse senza essere diaconi, giusto? Le donne sono di grande servizio come donne, non come ministri all'interno dell'Ordine sacro. Fare spazio alle donne nella Chiesa non significa dare loro un ministero". La sentenza ha colto in contropiede anche diverse alte personalità di curia, compresi quelli (ostili alla prospettiva di vedere presto diaconesse sull'altare) che ritenevano che il via libera sarebbe certamente arrivato e anche in tempi brevi. Si pensava che fosse una sorta di contentino da dare all'episcopato tedesco, la concessione meno problematica. Invece, alt. Una sorpresa anche perché la relazione del Sinodo dello scorso autunno aveva auspicato si potesse proseguire "la ricerca teologica e pastorale sull'accesso delle donne al diaconato". Invece, prima ancora della fase conclusiva sinodale, il Papa ha chiuso il discorso. *(mat.mat)*

SPINA DI BORGO

Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it

NON SI RIFORMA SOTTO ELEZIONI

Parla il dem Orfini

"L'industria del cinema funziona grazie al tax credit e il Mic vuole tagliarlo? Mah"

Roma. Una risoluzione per chiedere al governo (e in particolare al ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano) di tornare sui propri passi rispetto ad alcune scelte recenti che rischiano di tarpare le ali a uno dei comparti industriali più floridi del paese, quello del cinema e dell'audiovisivo, specie dopo la ripresa successiva alla crisi pandemica: l'hanno presentata, in Commissione Cultura, i deputati del Pd Matteo Orfini, Nicola Zingaretti, Mauro Berruto e Irene Manzi, dopo che, lo scorso 14 maggio, la firma del decreto di riparto del fondo cinema ha confermato le preoccupazioni del settore (e la preoccupazione, nel settore audiovisivo, può essere, com'è stata già in questi mesi, fattore paralizzante, capace di produrre dislocazione e fermo nelle produzioni). E' stato dunque previsto un taglio del tax credit per il cinema di circa 130 milioni di euro (mentre in altri paesi europei, come la Spagna e la Gran Bretagna, si annuncia o già è stato deliberato un suo incremento, visto l'effetto propulsivo sull'economia). Inoltre, sono stati ridotti di 20 milioni di euro i contributi automatici e aumentati quelli selettivi. I deputati dem sottolineano, "in un contesto in cui i finanziamenti sono divisi per tipologia di mezzo espressivo", la presenza "incongrua", si legge nella risoluzione, di "cinquantadue milioni di euro riservati alla tematica, per quanto ampia, dei 'personaggi e identità italiani'". Chiedono quindi al governo, i firmatari, tra le altre cose, "di adottare iniziative volte a incrementare l'entità dei finanziamenti destinati al settore cinematografico e audiovisivo" e di "adottare iniziative per potenziare il fondo per il tax credit per il cinema". Interpellato in proposito, il primo firmatario Matteo Orfini paventa il rischio che "si faccia un favore alle industrie del cinema concorrenti. Gli altri all'estero ci copiano un modello che ha funzionato, e il governo lo smantella? Mah. Mi sembra si tratti di una guerra — tutta ideologica — a politiche industriali. Si dice sempre che in questo paese mancano le politiche industriali. Beh, in questo settore invece hanno funzionato e hanno generato ricchezza, lavoro, innovazione, indotto, cultura e visibilità per il paese". Tutto questo, dice Orfini, viene messo ora in discussione "per raccontare la presunta occupazione della sinistra sul cinema italiano e criminalizzare i meccanismi di funzionamento dell'industria del cinema, cercando anche di farne la caricatura, con il ritornello del 'film visto da 20 persone' e così via. Tutto questo è antistorico, tanto più che la sala non è l'unico luogo di fruizione. Se qualcuno scoprisse la formula magica per finanziare solo film di successo sarebbe meraviglioso. Ma nel mondo reale, e in tutto il mondo, da sempre, non sai prima se un film avrà successo o meno. Alcuni capolavori della storia del cinema non hanno avuto alcun successo in sala, e siamo ancora qui a discuterne". Orfini trova "becero" il ragionamento, "fatto anche rispetto ad altri settori", di "aumentare i fondi discrezionali e andare a colpire un meccanismo di politica industriale classica. Avremo così film prodotti secondo la visione culturale di chi governa di volta in volta: proprio il meccanismo che, negli anni precedenti, con l'automatismo del tax credit, abbiamo provato a scardinare. Tutto questo serve solo ad aumentare il potere di indirizzo: il contrario di una politica industriale di successo. Che non dovrebbe prevedere il finanziamento di film che piacciano a questo o a quel ministro, ma il sostegno a un intero settore in espansione". Dovrebbero parlare i dati, dice Orfini: "In Italia sono operative novemila imprese dell'audiovisivo (per lo più piccole e medie) che creano 65 mila posti di lavoro, più ulteriori 114 mila nelle filiere connesse. Il fatturato totale è di 13 miliardi l'anno. L'Italia si piazza al quarto posto nella classifica dei mercati di riferimento in Europa, il terzo per produttività del lavoro (dopo Germania e Francia). Questo testimonia le grandi dimensioni di un settore che sviluppa un moltiplicatore economico di 3,54 euro, moltiplicatore di cui beneficia l'intera economia nazionale, oltre a creare e promuovere l'immagine del paese nel mondo. Non basta?".

Marianna Rizzini

Boschi torna all'attacco su Loft-Rai. La retromarcia di Soldi su Scurati

Roma. E' un po' come il gioco dell'oca. Gli appalti esterni della Rai? Il caso Loft? "Sono un tema gestionale, ne parlerà l'amministratore delegato". Anche Marinella Soldi preferisce scansare la domanda, ne fa una questione di ruoli e di competenze. Ieri mattina, in commissione Vigilanza, tra Scurati, par condicio e intelligenza artificiale la presidente della Rai provava a rispondere alle sollecitazioni di Maria Elena Boschi. Ma per saperne di più, dice insomma Soldi, bisogna bussare alla porta di Roberto Sergio. Lo stesso che nei giorni scorsi, e di fronte alle stesse domande, cercava a sua volta di prendere tempo.
"Quali sono i rapporti tra Viale Mazzini e il Fatto quotidiano? La Rai ha salvato i bilanci del quotidiano di Travaglio?", si domanda ormai da qualche settimana la deputata di Italia viva – che in questa battaglia ha trovato un'insolita, quanto combattiva, sponda in Maurizio Gasparri. E' stata la prima, dopo l'articolo pubblicato da questo giornale, a sollevare il caso nelle sedi istituzionali (e non solo). Ha promesso di andare fino in fondo. Era stata lei a chiedere lumi proprio a Sergio e poi al direttore generale Giampaolo Rossi, ottenendo scarsi risultati. Per questo, quando ieri Marinella Soldi ha buttato un'altra volta il pallone in calcio d'angolo, rimettendo tutto ai vertici dell'azienda, la deputata renziana è (ri)partita all'attacco. "E' incredibile – ha scritto in una nota – che tra tanti professionisti interni la Rai continui a rivolgersi a qualcuno esterno per acquistare format. Purtroppo dopo le mancate risposte di Sergio e Rossi, anche la presidente Soldi sceglie di non rispondere". E' quello che Gasparri poco dopo definirà "mutismo dell'azienda, dicono sempre che se ne occuperà qualcun altro". Ma a differenza del senatore forzista, per Boschi la questione non è solo economica. E' anche – forse soprattutto – politica, si lega cioè ai rapporti tra Giuseppe Conte e la premier Giorgia Meloni, a presunti accordi sottobanco che permetterebbero ai grillini di avere spazi e autonomia nella tv di stato. "I cittadini pagano il canone e hanno diritto di sapere come vengono spesi i loro soldi. Perché il Movimento 5 stelle tace? Dov'è finita la trasparenza tanto invocata in passato? Deve essere stata sotterrata dalle poltrone", rincara la dose Boschi. Risposta del capogruppo grillino in Vigilanza Rai: "Se bisogna fare chiarezza, come è giusto, va fatta su tutti gli appalti esterni, soprattutto tenendo conto delle proporzioni visto che ci sono società esterne legate ad ex dirigenti che fanno affari multimilionari con la Rai infinitamente maggiori di quelli attribuiti a Loft", dice Dario Carotenuto, riferendosi ad Atlantica Digital, di cui Gasparri è stato presidente. "E non si può chiedere chiarezza a fasi alterne e solo secondo il proprio interesse".

Quella sulle produzioni esterne, comunque, non è stata l'unica polemica di giornata. Perché, sempre nel corso della commissione di Vigilanza, è arrivata anche la retromarcia di Soldi sul caso Scurati. "Ci sono state azioni anomale" a livello di tempistica, c'è stato un danno d'immagine ed errori nella gestione della vicenda. "Ma non si può attribuire ai vertici dell'azienda alcun intento censorio. C'è stata una violazione della privacy aziendale da parte di Bortone. La ricostruzione dell'ad è sostanzialmente corretta", fa mettere agli atti la presidente. Appena qualche giorno fa Soldi definiva quella stessa ricostruzione "parziale, mancano aspetti di rilievo". Un'inaspettata svolta (almeno apparente) in senso governativa, che suscita la reazione dell'opposizione. "La presidente ha oggi ritrattato completamente. Che pressioni ha ricevuto?", si chiedono i parlamentari del Pd, evocando complotti, dietrologie. Chissà. Sta di fatto che il primo a essere sorpreso del cambio di passo di Marinella Soldi alla fine è stato proprio Roberto Sergio. Il quale – raccontano in Viale Mazzini – temendo una nuova offensiva, ha spinto affinché la scelta di Carlo Conti come nuovo direttore e conduttore del festival di Sanremo fosse resa pubblica in primissima mattinata, per prendersi i titoli prima ancora che iniziasse l'audizione in Vigilanza.

Ruggiero Montenegro

Il premierato slitta. La Russa: "Contingentiamo i tempi"

(segue dalla prima pagina)

Il Senato continuerà a lavorare fino a giovedì 30, tuttavia per effetto dell'ostruzionismo dell'opposizione è ormai certo che la riforma non sarà approvata a Palazzo Madama entro le elezioni europee come avrebbe voluto Giorgia Meloni. Lo dice anche il presidente del Senato: "Non ci arriviamo". Eppure non si registra un particolare allarme nel governo né tanto meno i parlamentari della sinistra sembrano avere la determinazione dei vietcong. Il rinvio della riforma è dato per scontato, con placido fatalismo. Nel piccolo Transatlantico del Senato, la sala Garibaldi, si parla infatti soltanto di Bari, di Forlì, persino di Carrapipi di Sicilia. E insomma la testa di ciascuno è rivolta alla campagna elettorale. Se ci sono occhiaie, sono dovute ai tanti viaggi in automobile, alla polvere dei comizi, alle troppe telefonate fatte e ricevute. Non c'è il film dei vecchi democristiani o dei vecchi comunisti e neppure dei radicali che forse ancora sono gli unici custodi del soffio vitale dell'ostruzionismo. Notti insonni, urla, strepiti, provocazioni, vesciche che esplodono, interventi fiume e cateteri, come quando Marco Boato per annegare la maggioranza nella logorrea riuscì a parlare ininterrottamente per diciotto ore e cinque minuti. Niente di tutto questo. In un angolo ecco Stefano Graziano e Walter Verini, del Pd. Di che state parlando? "Di Atalanta-Bayer Leverkusen". Dagli scranni semivuoti dell'Aula arrivano brandelli d'interventi. Allarmi recitati. Parole eccessive, forse, ma comunque pronunciate senza troppa convinzione. Peppe De Cristofaro, di Sinistra italiana, parla di "sovversivismo delle classi dirigenti". Tatjana Rojc, del Pd, invita i colleghi della destra "a servire le istituzioni e non servirsi di esse". Ma se il premierato è la grande minaccia allo stato democratico, ecco, non si avverte né la determinazione del governo nel proseguire né tantomeno l'afflato resistenzialista della sinistra a contrapporsi. Sarà forse perché tutti hanno già capito che la riforma slitta. Chissà. "Io volevo finire prima delle elezioni europee", dice il presidente del Senato La Russa. "Ma è chiaro che non ce la si può fare". Dopo le europee si potrà misurare quanto Meloni intende spingere, e quanto la sinistra intende resistere. "Se me lo chiederanno userò il canguro", dice allora La Russa riferendosi a quel meccanismo che taglia il numero degli emendamenti. "Ma non basterebbe. Da tremila diventerebbero mille. Ancora troppi". E allora? "E allora l'unica strada è un contingentamento dei tempi. Si arriva col dibattito fino a certo punto, ma poi si taglia, e si vota". Ma sono proiezioni battagliere sul futuro. Per adesso restano gli sbadigli biblici del Senato. Resta l'opposizione che mima l'antica arte del perdere tempo, dell'emendare per impantanare. E resta il fatto che la maggioranza nemmeno c'è, in Aula.

Salvatore Merlo

Salvini ad Angelucci: "Antonio (Tajani) sleale"

Roma. "Per te ci sono sempre"; "eri a Firenze? Ma perché non me lo hai detto?", "Antonio (Tajani) mi ha portato via Pino Gangemi, a venti giorni dalle elezioni, non è da persone leali". Matteo Savini, alla Camera, si confessa, e si lamenta di Antonio Tajani, con Antonio Angelucci. Il vicepremier, alla Camera, a metà pomeriggio, prende per il braccio l'editore di Giornale, Libero, Tempo (a Milano dicono che ieri abbia concluso l'acquisto della Verità di Maurizio Belpietro) e lo accompagna alla buvette. Vicini, ad ascoltarli, i giornalisti. Salvini si scusa per non aver risposto ai messaggi del suo deputato-editore (che è ricomparso alla Camera). Salvini: "Ma hai visto il casino? Hanno tentato di rubarmi a casa". Angelucci gli parla di Pino Gangemi, il consigliere regionale del Lazio ex Lega, passato in Forza Italia, e presentato da Tajani con tanto di conferenza stampa. Angelucci che conosce Gangemi dice a Salvini: "Tu cosa avevi da offrirgli a Pino?". Salvini: "Io faccio quello che posso. Ci provo". Angelucci: "Pino dice che ti ha chiamato". Salvini: "Ho provato a richiamarlo. Gli ho mandato messaggi. Nulla. Non si fa così". Salvini gli mostra il telefono e aggiunge: "C'è la mano di Tajani, così si manca di rispetto. A venti giorni dal voto. Non è leale. Io non sono così". Angelucci ascolta. Fa l'editore e il padre spirituale, di Salvini. Don Tonio Angelucci. *(c.car)*

Ritratto di Leo, il sahariano del redditometro (che Meloni ha sospeso)

(segue dalla prima pagina)

Per correggere questo suo "adempimento", la rinascita del redditometro, una griglia che usa il fisco per controllare le spese dichiarate, è intervenuta Meloni. Ha incontrato Leo a Palazzo Chigi, sospeso il redditometro, avvisato sui social: "Con me mai nessun grande fratello fiscale", frase che era stata utilizzata dai suoi cari alleati. Ha fatto tutto da solo, il 7 maggio, e Leo ancora non si spiega: "Non capisco questa polemica, andava fatto". Del redditometro se n'è accorto il Sole 24 Ore e Forza Italia e Lega non vedevano l'ora di usarlo contro di lui. Attendevano l'occasione da quando, audito in commissione di Vigilanza sull'anagrafe tributaria, da viceministro, ha dichiarato: "L'evasione è come un macigno, tipo il terrorismo". Sul redditometro non ha informato il suo ministro Giancarlo Giorgetti che se lo incontra lo abbraccia. Non ci sono più soldi in cassa e qui si parla di redditometro. FdI pensa di Leo: "Persona di garbo, come lui nessuno, ma resta un tecnico. Il suo limite". Alla Camera viene strattonato dai deputati di FdI che gli dicono: " 'A famo 'na rottamazione?" e lui "la famo, la famo!". E' sempre sorridente, disponibile. Troppo. Per Italo Bocchino "avrebbe le carte per fare il ministro dell'Economia". Giorgetti gli propone sempre: "Vuoi prendere il mio posto?", Leo: "No, no!". Giovanni Tria, che ministro lo è stato, con il governo gialloverde: "Mi creda, ad averne come Leo". Da trent'anni forma le leve della Guardia di Finanza. E' stato prorettore della Scuola superiore di economia, professore di questioni tributarie, tanto che gli ultimi comandanti generali delle Fiamme Gialle lo chiamano ancora "professore". Cena con i fratelli De Gennaro, Gianni e Andrea, quest'ultimo attuale comandante generale della Gdf. Al Mef ha ricoperto la carica di direttore centrale per gli affari giuridici, ed è stato allievo di Giuseppe Roxas, una colonna, già direttore del dipartimento delle entrate. Leo è la buona pianta cresciuta a Viale XX Settembre. A destra è l'unico a capire di fisco, che ha riformato, il solo a sapersi muovere nella savana. Ama l'Africa, il Kenya. Possiede una casa a Malindi, dichiara un reddito di quasi tre milioni di euro, indossa abiti Brioni, gemelli ai polsini delle camicie. Sembra passata un'epoca ma c'è stato un momento che la premier era solo un "underdog" e tutti gli economisti a cui chiedeva: "Ti va di fare il ministro dell'Economia?", le rispondevano: "Grazie, come se avessi accettato". Fabio Panetta, le disse di "no", perché puntava già a Bankitalia, Giorgetti, che rispose di sì, come la monaca di Monza, la mattina presto, in chiesa, pentito, chiede ora a Dio: "Padre, perché mi hai abbandonato? C'è Leo!". Leo fa tutto quello che dice Giorgia, "Pronto!", ma anche quello che impone la prassi. Per i parlamentari che si occupano di economia è uno dei più grandi tributaristi italiani ma c'è la cattiveria: "E' così bravo che se ti rivolgi a Leo non è certo perché vuoi pagare più tasse". Il suo studio, a piazza Sant'Apostoli, se solo lo vede Paolo Sorrentino, il regista di Parthenope, lo sceglie come set per la grande ma grande bellezza. Lo ha scoperto Gianni Alemanno, che lo coinvolge nella sua giunta, assessore al Bilancio, poi tre legislature in An. Meloni lo recupera. Per l' ex sindaco di Roma, "Maurizio è un samurai del fisco. Me lo ha fatto conoscere mia sorella". E' Gabriella Alemanno, attuale commissario in Consob, madre di Edoardo Arrigo, oggi capo segreteria di Leo. Alle suppletive del 2020, quelle che hanno permesso a Roberto Gualtieri, allora ministro dell'Economia, di entrare in Parlamento, la destra decise di candidargli contro il sahariano Leo e lui, raccontano, non voleva: "Ma devo proprio? Contro il *mio* ministro?". Merita il "Premio coraggio 2024", e un film di Bertolucci: "Un Leo nel deserto".

Carmelo Caruso

No ipocrisie. La destra non deve aver paura del redditometro

(segue dalla prima pagina)

Con Maurizio Leo nel ruolo del tecnico, conoscitore della materia e il resto di governo e maggioranza su posizioni più superficiali, istintive, o chiaramente ispirate dalla campagna elettorale. Leo con il provvedimento di qualche giorno fa ha cercato di dare un assetto definito, con un set di regole e di limiti, all'azione di accertamento dei redditi, che è già tra gli strumenti usati dall'Agenzia delle entrate e dalla Guardia di Finanza. Il nodo non è nella possibilità di cercare chi ha un tenore di vita molto superiore a quello ragionevole in base al suo reddito, ma è nell'automatismo dell'applicazione sanzionatoria in base a ciò che viene determinato da quella minuziosa griglia di possibili spese. Con il livello di conoscibilità delle transazioni e delle operazioni finanziarie dei contribuenti raggiunto dalle tecnologie già a disposizione dell'agenzia il redditometro vecchio stile non è di grande utilità, se non per una specifica (e importante) categoria di evasori e cioè quelli totali. Chi si sottrae interamente agli obblighi fiscali può essere individuato e fatto venire alla luce dell'erario solo con metodi di accertamento sui consumi, sulle spese, fatti a partire dalla disponibilità di beni. Non sono pochi e sono spesso persone legate ad altre catene del crimine finanziario. Applicare il redditometro come strumento per controlli di massa avrebbe poco senso e pochissimo consenso. Per il presidente dell'Associazione nazionale commercialisti, Marco Cuchel, l'applicazione diffusa del vecchio strumento di lettura dei consumi individuali dimostrerebbe la mancanza di visione nella lotta all'evasione, con il carico negativo ulteriore di una norma che, dovendo riproporre l'uso del redditometro sospeso nel 2018, finirebbe per funzionare anche in modo retroattivo, violando lo statuto del contribuente. Sono osservazioni e critiche sensate, alle quali Leo ha già cercato di dare le prime risposte e delle quali si terrà conto nell'applicazione pratica del nuovo redditometro da parte degli uffici tributari (quando ci sarà). Ma il futuro dei rapporti tra contribuenti e fisco non può che essere organizzato sulla base di una maggiore trasparenza e di un maggiore scambio di informazioni. Molti filtri e paletti limitano la disponibilità di dati, con la massa di rilevazioni sulle transazioni commerciali e i pagamenti elettronici ancora usata in misura molto minore del suo potenziale. Con qualche passo avanti nella possibilità di utilizzare i dati già ora disponibili gli strumenti come il redditometro finirebbero in soffitta per gran parte dei contribuenti e si creerebbero anche le condizioni per poter cercare con più precisione gli evasori totali. Ora a essere chiamato a dare informazioni è Leo, inizialmente convocato davanti al Consiglio dei ministri, prima dello stop voluto ieri da Meloni. La vicenda forse si sarebbe potuta sgonfiare anche da sola, perché con l'attuazione della delega fiscale stanno arrivando altri strumenti di accertamento, più efficaci e più rapidi, ma privi di quel sospetto di invasività del redditometro, e si sta puntando sulla fiducia reciproca, come nel caso delle partite Iva, per recuperare gettito contro la garanzia di un rapporto senza sorprese con il fisco.

Giuseppe De Filippi

"Boicottare Leonardo"

E' l'altro fronte dei pro Pal. Dall'azienda: "Così la ricerca rischia di andare altrove"

Roma. Oltre al rifiuto delle collaborazioni con le università israeliane, le rivolte dei collettivi pro Palestina portano avanti da tempo, sin dal 7 ottobre, un fronte parallelo: chiedono lo stop agli accordi con Leonardo. Ovvero uno dei principali fornitori di tecnologie e armamenti militari al mondo, a partecipazione statale. E' tornato a chiederlo, nel bel mezzo di un concerto "per la pace" organizzato un paio di giorni fa alla Sapienza di Roma, una studentessa della rete "Movimento studenti palestinesi in Italia". "La Sapienza parla di pace e collabora con Leonardo, tra i dieci produttori al mondo più potenti nella fornitura di armi. Fattura 8 miliardi di euro l'anno. Chiediamo che la Sapienza rompa tutte le collaborazioni con Leonardo. Non si può parlare di pace e continuare a finanziare aziende e società per azioni che portano avanti la cultura della guerra", ha detto la ragazza. Ma negli slogan e nei mantra delle diverse associazioni che compongono "l'Intifada delle università" e degli "acampados", il mirino verso l'azienda italiana lo ritroviamo praticamente ovunque. Nelle richieste avanzate la settimana scorsa dai "Giovani palestinesi italiani" alla Conferenza dei rettori uno dei punti era proprio lo stop alle "collaborazioni con le industrie belliche come Leonardo". E nel corso delle settimane sono state numerose le rimostranze nei confronti dell'azienda. A febbraio insieme a "Ultima generazione" gli attivisti di "Palestina libera" imbrattarono di rosso la sede romana dell'azienda. Ad aprile un gruppo di manifestanti ha appeso alcune bandiere palestinesi e alcuni striscioni "contro il genocidio" all'esterno della sede di Leonardo a Genova. Ma che il clima sia particolarmente grave lo dimostra il fatto che da alcune settimane i vertici dell'azienda hanno consigliato ai propri dipendenti, qualora prendano parte a dibattiti all'interno delle università, di farlo solamente "a distanza". Questo perché, com'è successo ad aprile all'Università di Palermo, un gruppo di manifestanti pro Palestina ha accerchiato alcuni dipendenti della società iniziando a martellarli con i soliti cori "fuori i sionisti dall'Università". Quel che sta accadendo nei campus e nelle aule universitarie, però, sta finendo per preoccupare anzitutto la stessa Leonardo. Fonti dell'azienda, a proposito delle proteste che montano un po' ovunque, al Foglio hanno fatto sapere che quella dei collettivi "è demagogia mista a ideologia. Negli atenei si sta assistendo a dei veri e propri soprusi". Facendo notare come peraltro, negli atenei dove si tratta di fare ricerca applicata alla scienza, alla tecnologia e alla matematica, le proteste siano molto meno frequenti. "L'auto embargo" alle partecipazioni in presenza non verrà tolto. E l'invito a collegarsi da remoto resterà nei confronti di tutti i dipendenti dell'azienda, partecipata al 30 per cento dal Mef. Cosa succederà? Di certo la fuoriuscita di alcuni rettori, come quello dell'Università di Bari Stefano Bronzini dalla fondazione Med-or, che è una specie di cerniera tra azienda e mondo accademico, non è stata percepita come un segnale di distensione. Il rischio, si ragiona internamente a Leonardo, è che l'invito a boicottare gli atenei israeliani si unisca a una interruzione di tutti i rapporti in essere con aziende belliche. "E lì, se non si avrà il coraggio di prendere decisioni forti, pazienza. Vorrà dire che s'investirà altrove. Con il rischio però di portare all'estero innovazione e nuova occupazione", è la considerazione che viene fatta.

Luca Roberto

EGEMONIE DA COMBATTERE

Mosca contro Kyiv

L'Ue e l'Ucraina non vogliono negoziare? Ecco gli atti ostili di Putin per continuare la guerra

(segue dalla prima pagina)

La pratica di cambiare la geografia e di spostare i confini non è iniziata con l'invasione dell'Ucraina, la Georgia sa bene cosa vuol dire avere delle frontiere che cambiano. La regione georgiana dell'Ossezia del sud occupata dai russi si estende in modo strisciante, tanto da dividere famiglie, case, campi. E' un fenomeno che va avanti da anni a danno della Georgia che ha già il venti per cento del suo territorio sotto occupazione, ma non riesce a fermare questa avanzata lenta che prende il nome di borderizzazione. Nel Mar Baltico la Russia vuole decidere quali acque sono russe e quali no, imponendo le conseguenze della sua scelta. La decisione di cambiare i confini marittimi è un atto ostile e aumenta la tensione tra la Russia e i paesi della Nato, la provocazione è unilaterale, dall'altra parte ci sono soltanto le possibili risposte e la necessità di sicurezza. In una lettera indirizzata al Corriere della Sera, undici personaggi del mondo politico e intellettuale scrivono che è arrivato il momento di negoziare e l'Unione europea dovrebbe chiamare le due parti, Ucraina e Russia, e condurle verso una trattativa. I firmatari dicono che l'Ue anziché impegnarsi per la pace ha deciso di armarsi, e invitano la popolazione a mettere in pratica una diplomazia dal basso perché "non è scritto da nessuna parte che la pace e la sicurezza comune siano una responsabilità soltanto dei governi". Se l'Ue in questi mesi si è trovata nella necessità di ripensare ai suoi arsenali, di riscrivere le sue politiche di sicurezza, di difendere l'Ucraina è perché la Russia ha invaso un paese sovrano che si trova ai confini dell'Europa.

In un'intervista fosca al New York Times il presidente ucraino Volodymyr Zelensky dice di non capire perché la Nato non voglia aiutare l'Ucraina a fermare i bombardamenti di Mosca. Parlando dei missili russi dice: "Quindi la mia domanda è: qual è il problema? Perché non possiamo abbatterli? E' difesa? Sì. E' un attacco alla Russia? No. Stiamo abbattendo aerei russi e uccidendo piloti russi? No. Allora qual è il problema nel coinvolgere i paesi della Nato nella guerra? Non esiste un problema del genere". L'escalation è già iniziata e la ragione non è il rifiuto dell'Ucraina a negoziare né quello dell'Ue di costringere a negoziare. Vladimir Putin preparail paese per una guerra lunga che arrivi fino al cedimento di Kyiv e dei paesi dell'Alleanza atlantica.

Micol Flammini

Se a Gaza arrivano pochi aiuti c'entra l'Egitto. E il molo non funziona

Roma. Se Gaza resta senza aiuti umanitari come denunciato ieri dal World Food Program (Wfp), parte della responsabilità è dell'Egitto. Un funzionario dell'Amministrazione americana ha accusato il Cairo di trattenere fuori dalla Striscia cibo e beni di prima necessità inviati dalle Nazioni Unite. "Crediamo che tutto questo materiale non dovrebbe essere respinto, per nessuna ragione – ha dichiarato in conferenza stampa – Il valico di Kerem Shalom è aperto, Israele l'ha mantenuto tale e gli aiuti devono passare". Anche la frontiera di Rafah è chiusa e così resterà, secondo fonti israeliane sentite dal Times of Israel, finché Tsahal non si coordinerà con gli egiziani. Il presidente Abdel Fattah al Sisi non vuole gli israeliani nel sud della Striscia e soprattutto non vuole dare l'impressione di sostenere in silenzio la loro avanzata.

Fra il Cairo e Washington il clima è teso da un paio di settimane. Di mezzo non ci sono solamente gli aiuti umanitari. Gli americani accusano l'Egitto di avere sabotato l'accordo per il cessate il fuoco che sembrava fosse stato trovato lo scorso 6 maggio. Israele aveva dato il via libera a un documento finale che poi l'intelligence del Cairo avrebbe modificato di nascosto in alcune sue parti prima di sottoporlo a Hamas, facendo fallire così i negoziati. Secondo fonti citate dalla Cnn, l'intervento dei servizi egiziani avrebbe irritato tutti, Israele, Stati Uniti e persino il Qatar. "Siamo stati tutti ingannati", ha detto all'emittente americana un funzionario di Washington. Sarebbe stato Ahmed Abdel Khalek, il numero due dell'intelligence del Cairo, ad apportare di nascosto le modifiche al testo dell'intesa, mettendo in grande imbarazzo anche il capo della Cia, William Burns. "L'accordo sembrava a portata di mano", ha detto la fonte alla Cnn. Invece il tradimento ha portato a congelare le relazioni fra americani ed egiziani perché di fatto da due settimane i negoziati per il cessate il fuoco hanno fatto solo passi indietro.

Mentre a Rafah il Wfp ha chiuso oltre cento punti di distribuzione per mancanza di aiuti, al nord le vie di accesso sono intralciate. Il valico di Erez e il porto di Ashdod sono stati aperti dagli israeliani, ma le proteste di alcuni coloni bloccano il passaggio dei camion. L'alternativa che gli Stati Uniti e Israele avevano trovato era la costruzione del ponte galleggiante a sud di Ashkelon. Invece, il progetto Blu Beach, come lo ha denominato il Pentagono e diventato operativo venerdì scorso, sembra sia già fallito. Martedì il Comando centrale americano ha detto che il primo giorno sono transitati sulla struttura appena 10 camion, mentre sabato solamente altri cinque sono riusciti a raggiungere i magazzini del Wfp incaricato della distribuzione degli aiuti. Altri 11 invece sono stati saccheggiati dai residenti, portando così a zero il totale di operazioni di scarico concluse nei giorni successivi. Le versioni su come siano andate le cose sono contrastanti. Mentre il portavoce del Pentagono, Pat Ryder, ha ammesso martedì di "non ritenere" possibile che nemmeno un pacco di aiuti transitato sul ponte galleggiante abbia davvero raggiunto la popolazione di Gaza, il Wfp invece ha detto che qualcosa potrebbe essere arrivata a destinazione.

Quel che è certo è che gli obiettivi umanitari che ci si era prefissati non sono alla portata. Secondo le stime del dipartimento della Difesa americana, se anche il ponte fosse entrato a pieno regime difficilmente sarebbero transitati più di sette camion al giorno, per un totale di circa 150 tonnellate di aiuti. Una goccia in mezzo al mare, dicono le Nazioni Unite, che chiedono invece fra i 500 e i 600 camion al giorno per dare di nuovo sollievo ai palestinesi.

Eppure il progetto del ponte galleggiante è stata un'impresa titanica sia per spesa complessiva – circa 320 milioni di dollari secondo il Pentagono – sia per sforzo logistico. Fra marzo e aprile sono salpate dagli Stati Uniti tre navi militari che dovevano costruire la struttura dall'altra parte del mondo. Navi di questo genere non sono in grado di tenere velocità sostenute per viaggi interoceanici e questo ha generato ritardi e inconvenienti. La USAV Frank S. Besson ha avuto un guasto meccanico ed è stata costretta a fermarsi alle Azzorre prima di arrivare a destinazione a Cipro. Stessa sorte della USAV Wilson Wharf, che per un guasto si è dovuta fermare a Tenerife. Peggio è andata alla USNS J. P. Bobo, costretta a rientrare alla base, a Jacksonville, in Florida, per un incendio scoppiato a bordo pochi giorni dopo la partenza. Ciononostante, l'impresa è andata avanti, fino a venerdì scorso quando il ponte è diventato operativo, rigorosamente senza "boots on the ground", come aveva assicurato Washington. Ma il dubbio su come garantire sicurezza e operatività della struttura è rimasto sempre inevaso. Secondo molti ingegneri navali, una struttura del genere necessita di manutenzione giornaliera con personale a terra. La stessa considerazione vale per tenere al sicuro il ponte. A bordo sono installati sistemi difensivi anti drone e anti granate. Prima della missione si ipotizzava l'impiego di contractor. Girava l'ipotesi della Fog Bow, la società privata gestita dall'ex generale dei Marine Sam Mundy e dall'ex agente della Cia Mick Mulroy. Tutt'ora vige il massimo riserbo sui dettagli del progetto e non è stato rivelato come americani e israeliani abbiano garantito la sicurezza delle operazioni di scarico degli aiuti.

Luca Gambardella

Oslo contro Israele

Una crisi dopo l'altra e la Norvegia diventa il paese più antisraeliano d'Europa

(segue dalla prima pagina)

Dopo Oslo, anche Madrid e Dublino hanno riconosciuto lo stato palestinese, spingendo Gerusalemme a ritirare i propri ambasciatori. E non importa, come ha detto Salman Rushdie, che "oggi uno stato palestinese sarebbe come i talebani e un satellite iraniano".

Su quali confini sorgerebbe questo stato? Hamas ha già detto che non accetterà mai le linee del 1967 e infatti il 7 ottobre le ha varcate e ucciso 1.200 israeliani.

Il ministro degli Esteri israeliano, Israel Katz, ha risposto che i tre paesi sono "pedine nelle mani dell'Iran. Irlanda e Norvegia intendono inviare oggi un messaggio ai palestinesi e al mondo intero: il terrorismo paga". Di crisi in crisi, fra Oslo e Gerusalemme. Al vertice internazionale sulla crisi tra Israele e palestinesi al Cairo, due settimane dopo lo scoppio della guerra a Gaza, il ministro norvegese Eide era stato l'unico diplomatico occidentale a condannare Israele e a non chiedere il rilascio degli ostaggi. Quando all'Aia sono iniziate le udienze del caso presentato dal Sudafrica contro Israele per "genocidio", la Norvegia ha espresso sostegno a Pretoria. Il primo ministro norvegese Jonas Gahr Store ha poi affermato che "la Norvegia è pronta a dialogare con Hamas" per trovare una soluzione per porre fine alla guerra. Non sorprende, dato che la Norvegia è l'unico paese europeo che non aveva definito Hamas come un'organizzazione terroristica. Il ministero degli Esteri ha poi vietato al re di Norvegia, Harald V, di inviare le condoglianze a Israele per il 7 ottobre, "alla luce della natura politica del conflitto".

Anche dopo che è stato rivelato che numerosi dipendenti dell'Unrwa hanno partecipato al massacro, la Norvegia ha continuato a finanziare l'agenzia. Il deputato laburista norvegese Asmund Aukrust, vicepresidente della commissione Affari esteri del Parlamento, ha poi nominato Unrwa per il Nobel per la Pace. Il Consiglio comunale di Trondheim, la terza città più grande della Norvegia, ha approvato una mozione per chiedere ai residenti di boicottare i beni israeliani: una città "deisraelizzata". Il Dagbladet, il quotidiano dei laburisti, non solo ha scritto che è Israele ad aver iniziato la guerra il 7 ottobre, ma ha anche pubblicato una vignetta in cui i terroristi palestinesi lasciano una prigione con lo slogan nazista di Buchenwald: "Jedem Das Seine". A ciascuno il suo. E già durante la guerra di Israele contro Hezbollah, Jostein Gaarder, il più famoso romanziere del paese ("Il mondo di Sofia", tradotto in 53 lingue e milioni di copie vendute), ha scritto: "Non riconosciamo Israele". D'altronde, il ministro Eide è stato fotografato il primo maggio al fianco di Mona Osman, la figlia di un terrorista palestinese che ha ucciso sei ebrei in un attacco terroristico a Parigi. Nella foto, Osman ha in mano un cartello con la bandiera palestinese e le parole "Fanculo Israele" e "Fanculo la Nato". Osman è la figlia del terrorista Walid Abdulrahman Abu Zayed, coinvolto in un attentato a Parigi nel 1982 in cui furono uccise sei persone al ristorante ebraico Jo Goldenberg.

Pacifisti, brutta razza. Aveva ragione George Orwell a definirli i migliori alleati dei totalitaristi.

Giulio Meotti

Dio, patria e Xi. La trinità della Chiesa cattolica "sinizzata"

(segue dalla prima pagina)

Si fa quindi riferimento al Concilio di Shanghai di un secolo fa: "Incoraggiare la Chiesa in Cina a esplorare l'uso della cultura tradizionale cinese nell'espressione della fede cattolica; sostenere l'adozione di stili tradizionali cinesi nell'architettura delle chiese, nell'arte delle chiese e nella musica, e promuovere la cinesizzazione dell'arte della Chiesa, integrare elementi della cultura tradizionale cinese nella liturgia della Chiesa. Tutti questi – afferma il vescovo – sono i metodi e gli strumenti più importanti per promuovere la cinesizzazione del cattolicesimo oggi, e sono anche l'orientamento dei nostri impegni futuri". Infine, mons. Shen Bin ha sottolineato che "continueremo a costruire la Chiesa in Cina come Chiesa santa e cattolica, che sia conforme alla volontà di Dio, accetti l'eccellente patrimonio culturale tradizionale cinese e che sia benvoluta nella società cinese di oggi". Il cuore del discorso del vescovo di Shanghai è in un passaggio preciso, quando ha detto che "spesso diciamo che la fede non ha confini, ma i credenti hanno una propria patria e una loro cultura che sono nate dalla propria patria".

Non c'è nulla di nuovo in tutto ciò: nel 2018, sulla Civiltà Cattolica il gesuita Benoît Vermander scrisse che "rendere più cinesi le religioni non vuol dire semplicemente sviluppare un rituale locale e una prospettiva dottrinale, ma in primo luogo aderire alla definizione di cultura cinese proposta dalla stessa relazione del presidente Xi al XIX Congresso". Definizione che è "di natura politica". Dopotutto, notava Vermander, già dal 2015 la leadership di Pechino chiedeva alle religioni di sinizzarsi e da ultimo era stato lo stesso presidente a insistere su tale punto: "Noi sosterremo il principio che le religioni in Cina devono avere un orientamento cinese, e forniremo una guida attiva alle religioni, in modo che possano adattarsi alla società socialista". A distanza di anni dalla richiesta di Xi Jinping, il vescovo di Shanghai, ospite a Roma e seduto al tavolo con il segretario di stato vaticano, riprende tale concetto benché inserendolo in una cornice d'ispirazione cattolica – "Lo sviluppo della Chiesa in Cina deve essere fedele al Vangelo di Cristo", ha detto.

E' probabilmente questa la strada che porterà al raggiungimento di un'intesa diplomatica con la Repubblica popolare cinese, benché non in tempi brevi. E' il grande sogno di Papa Francesco, ma anche di rilevanti (per numero e influenza) settori "romani", che da tempo spingono verso un superamento degli ostacoli e dei paletti che hanno impedito un dialogo franco e costante con Pechino. Il problema è comprendere quanto tale progetto possa conciliarsi con la Lettera ai cattolici cinesi di Benedetto XVI del 2007. Scriveva l'allora Pontefice che "la soluzione dei problemi esistenti non può essere perseguita attraverso un permanente conflitto con le legittime autorità civili; nello stesso tempo, però, non è accettabile un'arrendevolezza alle medesime quando esse interferiscano indebitamente in materie che riguardano la fede e la disciplina della Chiesa. Le autorità civili sono ben consapevoli che la Chiesa, nel suo insegnamento, invita i fedeli a essere buoni cittadini, collaboratori rispettosi e attivi del bene comune nel loro paese, ma è altresì chiaro che essa chiede allo stato di garantire ai medesimi cittadini cattolici il pieno esercizio della loro fede, nel rispetto di un'autentica libertà religiosa". Non proprio il programma del vescovo di Shanghai, mons. Giuseppe Shen Bin.

Matteo Matzuzzi

L'occhio della violenza

Le ragazze della base di Nahal Oz erano disarmate, cinque di loro sono ancora in ostaggio

(segue dalla prima pagina)

Ieri le famiglie di Liri, Karina, Agam e Daniella, quattro soldatesse prese in ostaggio assieme a Naama, hanno chiesto di pubblicare un nuovo video del giorno in cui le loro figlie sono state rapite e portate a Gaza. Sono immagini prese dalle telecamere che i terroristi avevano addosso quel giorno, volevano filmare tutto, tutte le violenze, il male, la sofferenza degli israeliani per poterli mostrare.

Le ragazze sono ancora in ostaggio, non si sa se siano vive o morte, e le famiglie hanno voluto pubblicare il video come un messaggio chiaro, senza aggiungere parole: questo è stato l'inizio, da duecentoventinove giorni queste ragazze vivono prigioniere di Hamas, portatele a casa. Il messaggio è interno, è al governo, per chiedere di accettare qualsiasi accordo con i terroristi pur di liberare le ragazze. Hamas si rifiuta di dire quanti ostaggi siano vivi, questa mancanza di informazioni costringe Israele a negoziare al buio.

Le soldatesse erano nella base di Nahal Oz, vicino al confine con la Striscia, per prestare il servizio militare. Il loro compito era di tenere gli occhi sui monitor che trasmettevano le immagini dal confine, sono le *tatzpitaniyot*, gli occhi dei confini che conoscono a memoria ogni punto della frontiera. Era da tre mesi che segnalavano movimenti strani, esercitazioni, una presenza assidua dei miliziani, ma non sono state ascoltate. Non lo sapevano, ma stavano osservando la preparazione al giorno in cui sarebbero state rapite, e quella notte dai monitor hanno visto i bulldozer di Hamas sfondare il confine e dirigersi verso di loro, senza che le soldatesse avessero le armi per difendersi. Quindici sono state uccise il 7 ottobre, sette sono state rapite, una di loro, Noa Marciano, è morta durante la prigionia. Ori Megidish è stata liberata dall'esercito. Naama Levy, Agam Berger, Daniella Gilboa, Karina Ariev e Liri Elbag sono ancora in ostaggio. *(m.fla)*

